

# I COMMENTI

## L'INTERVENTO

### Omosessualità Perché la Chiesa ha paura?

PIERO CAPPELLI

**N**ON È ANCORA legge e già la Chiesa ha detto «No». Si tratta di tre disegni di legge sia per istituire gli elenchi delle Unioni Civili, sia contro la discriminazione sessuale in linea con la legislazione europea e verso la modifica dell'art. 3 della Costituzione per inserirvi la tutela contro la discriminazione dell'«orientamento sessuale». E così anche agli omosessuali si apriranno opportunità, fin'oggi negate, come quella di avere gli stessi diritti degli eterosessuali...

E mentre il Parlamento si sta preparando a votare tale proposta, la Chiesa cattolica ha già stiliato, da ben 5 anni senza che nessuno se ne fosse accorto, un documento molto discriminatorio verso gli omosessuali. Si sta parlando dei *Diritti sociali delle persone omosessuali*. Tale documento a firma del cardinale Ratziger ha visto la luce il 23 luglio del 1992. Allora i diritti destinatari (segreti) erano i vescovi americani. Poi, nonostante i Dehoniani di Bologna l'abbiamo inserito nell'Enchiridion è rimasto un documento morto. Ma ora prende significato perché anche in Italia si sta varando leggi di tutela delle persone omosessuali. E quindi vediamo i passaggi fondamentali.

Primo. Si sostiene che «come accade per ogni altro disordine morale, l'attività omosessuale impedisce la propria realizzazione e felicità perché è contraria alla sapienza creata di Dio». nei punti seguenti si insiste, come sempre, che la «tendenza omosessuale» non costituisce un problema razziale ma solo un «disordine oggettivo che richiama una preoccupazione morale». E «includere la tendenza omosessuale fra le considerazioni sulla base delle quali è illegale discriminare può facilmente portare a ritenere l'omosessualità quale fonte positiva di diritti umani...». Il testo conclude dicendo che «vi è pericolo che la legislazione che faccia dell'omosessualità una base per avere dei diritti possa di fatto incoraggiare una persona con tale tendenza a dichiarare la sua omosessualità o addirittura cercare un partner allo scopo di sfruttare le disposizioni di legge».

Per cui «la Chiesa ha la responsabilità di promuovere la vita della famiglia e la moralità pubblica dell'intera società civile sulla base dei valori morali fondamentali e non solo di proteggere se stessa dalle conseguenze di leggi perniciose». Come quella che si sta per licenziare nel nostro Paese.

Ecco che allora il problema da politico e morale si fa culturale:

1) La chiesa non riconosce la cultura come espressione della natura, umana compresa.

2) Per la Chiesa la sessualità si deve esprimere esclusivamente dentro il matrimonio cattolico al fine di procreare.

3) L'appello del popolo di Dio, del movimento «Noi siamo la Chiesa», al quinto punto chiede che i credenti superino, in nome dell'amore, ogni discriminazione delle persone omosessuali. Secondo la ricerca sociologica «La religiosità in Italia» la disapprovazione morale per l'omosessualità è molto bassa: il 16%. Dunque c'è uno «scisma silenzioso» tra la gerarchia e i credenti.

4) Ed è proprio del contesto interno alla Chiesa cattolica che non si può tacere. Vi sono casi di omosessualità maschile e femminile. Il libro dell'86 «dentro il Convento», le inchieste di E. Thomas nel '90, di T. Migge e J. Potel del '93, sono appena una piccola testimonianza, seria e profonda, di quando sia radicata al clero, a più livelli, l'omosessualità.

E mentre si stanno aprendo, quindi, nuove opportunità e nuovi fronti di dialogo sulle questioni etico-morali, per nuove conquiste umane e civili, la Chiesa cattolica, sembra più preoccupata a stigmatizzare, emarginare e condannare, invece di tentare almeno la tolleranza, virtù più laica che cristiana. Verso chiunque. Anche se omosessuali.

## UN'IMMAGINE DA...



A. Shimbun, H. Kobayashi/Ap

**KOCHI (Giappone).** Alcune persone guardano le alte onde che si infrangono sulla spiaggia, mentre il violento tifone dal nome Rosie si avvicina al Giappone sudoccidentale, con piogge battenti e forti venti che sferzano il mare nei pressi del litorale. Mancanza di elettricità e smottamenti di terreno si sono verificati in molte parti della regione.

## SINDACATO E COOPERATIVE

### Cgil e Terzo settore Siamo tra i promotori del Forum

MAURO ALBORESI\* PAOLO NEROZZI\*\*

**A** PIÙ RIPRESE, in questi giorni, diversi organi di stampa hanno teso a rappresentare il rapporto della Cgil con il mondo cooperativo, segnatamente con la cooperazione sociale, e più in generale con il Terzo settore e le problematiche connesse, in termini non corrispondenti alla realtà. Al fine di non alimentare la polemica inescutibile, ma di ristabilire un confronto tra i diversi soggetti sul merito delle questioni, diventa necessario sviluppare, pur schematicamente, alcune considerazioni, in particolare da parte di una categoria come la Funzione pubblica che, per molte ragioni, è da tempo impegnata in questo campo. La posizione della Cgil relativamente alla questione della riforma dello Stato sociale è dichiarata, nota, e sottolinea la necessità di scelte ricondotte a un concetto rinnovato di solidarietà, alla ridefinizione dei presupposti di giustizia e equità che sono a fondamento dell'attuale modello. È in tale contesto che va affrontata la questione del Terzo settore e non può non essere considerato il fatto che sia la nostra categoria che la Cgil risultano tra le promotrici del Forum del Terzo settore.

Noi ragioniamo di una riforma che favorisca l'affermarsi di un processo di socializzazione dello Stato sociale in grado di rendere disponibile un insieme di risorse oltre la contrapposizione tradizionale tra mercato e Stato. Non vi è dubbio che a tal fine occorra ridefinire il progetto e le forme della presenza pubblica. Contrariamente a molti di coloro che in questi giorni si sono cimentati nella polemica riteniamo che ciò debba essere finalizzato non a una generica destituzionalizzazione, bensì a una sottolineatura del ruolo strategico del soggetto pubblico. Puntiamo a un nuovo rapporto tra pubblico e privato che sottolinei, valorizzi il dato di integrazione, di complementarietà entro un quadro di programmazione generale, che abbia bisogno di un assetto legislativo ben più adeguato dell'attuale (necessaria, ad esempio, la legge-quadro sulla riforma dell'assistenza).

Puntiamo alla affermazione di una realtà ove la concorrenzialità tra i diversi soggetti si esprima in relazione alle capacità progettuali e gestionali e non solo sul piano della massima, acritica economicità di esercizio, ove possa affermarsi un corretto rapporto tra i diritti dell'utenza e le condizioni di lavoro, di salario, i diritti dell'insieme degli operatori e delle operatrici. Si pone, per noi, nella sostanza, l'esigenza della costruzione di un quadro di «regole di mercato» in grado di coniugare la cultura della solidarietà con quella dell'impresa, sottolineare il vincolo comune all'efficienza e all'efficacia. In tale ottica è quello della qualità del servizio, della risposta data ai bisogni della utenza, una questione centrale, per noi da assumersi come criterio informatore.

Non può non essere colta in tutta la sua portata, quindi, la preoccupazione che esprime Sergio Cofferati circa la marcata tendenza all'affermarsi di un mercato che caratterizza il Terzo settore come ambito di mero subappalto di manodopera comune a basso costo. Ciò anche grazie a un orientamento diffuso da parte della Pubblica amministrazione a cercare nel rapporto con i soggetti del Terzo settore solo il massimo risparmio. Per questo abbiamo chiesto ai diversi livelli istituzionali, nel rispetto delle competenze di ciascuno, di attivare, in tempi celeri, un tavolo di confronto tra tutti i soggetti interessati volto a determinare norme certe e vincolanti (le «regole di mercato», appunto) per tutti gli ambiti possibili del rapporto tra pubblico e privato.

Per questo chiediamo che la questione della tutela e della valorizzazione del lavoro sia assunta come parte integrante di tale assetto, come aspetto che qualifica il Terzo settore. È lontana da noi l'idea della omologazione ad altre esperienze, anzi siamo convinti di dovere e potere sottolineare adeguatamente, ancora una volta, le specificità di tale realtà. Non vi è dubbio che la cooperazione sociale, per la centralità che ha assunto nel contesto del Terzo settore, e più in generale, è una realtà emblematica. Infatti, come è sottolineato dalla sua parte più avvertita, è in tale contesto che si evidenzia, in molti casi, l'assenza di tutela e valorizzazione del lavoro, una decrescente remunerazione del socio-lavoratore, una copertura previdenziale più bassa di quella del lavoratore dipendente. Ciò molto spesso in virtù di una concezione e una pratica del rapporto tra cooperativa e socio che contraddice il dato della partecipazione, della democrazia d'impresa e che evidenzia l'urgenza, da tutti ormai riconosciuta, di un nuovo assetto giuridico della figura del socio-lavoratore e, più in generale, di una ridefinizione del senso, del ruolo e delle finalità della cooperazione nel nostro paese. Siamo, anche per queste ragioni, di fronte all'interruzione del confronto tra mondo sindacale e mondo cooperativo finalizzato alla ridefinizione del «Protocollo sul nuovo modello di relazioni industriali nel sistema delle imprese cooperative» sottoscritto tra le parti in data 5 aprile 1990. Continuiamo a ritenere che possa e debba prevalere il dialogo, il confronto di merito e che sia possibile raggiungere un equilibrio tra le diverse istanze. Le polemiche montate ad arte, le affermazioni prive di fondamento e che prescindono dalle conoscenze di merito (quante ne abbiamo lette in questi giorni) è opportuno evitarle.

\*responsabile nazionale del Terzo settore della Funzione pubblica Cgil  
\*\*segretario generale della Funzione pubblica Cgil

**È** TEMPO di costruire il «progresso globale». È questo il messaggio che vuole lanciare il nuovo logo della Commissione Gonzalez per l'Internazionale Socialista. Non un nuovo simbolo, non è in discussione la rosa nel pugno, e nessuno pensa di sostituirla, si propone invece di accompagnare «nel villaggio globale», l'attività dell'Internazionale con un nuovo e più netto messaggio, più comprensibile e chiaro. Un «più» e un «uguale» per lanciare la sfida per un mondo con meno disuguaglianze e più giusto. Quasi un gioco per chiarire che anche il progresso, la giustizia, l'uguaglianza, la solidarietà, se si vuole e se si hanno gli strumenti adatti, può essere globale.

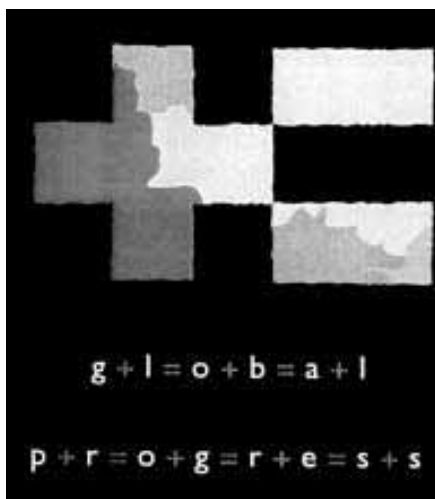
Entra nel vivo la fase di costruzione di una Internazionale Socialista come soggetto politico mondiale, non più solo forum, ma attore della politica. È una scelta importante. Fino ad oggi anche le più audaci innovazioni dell'Internazionale erano state «quantitative»; Willy Brandt negli anni '80 chiuse l'epoca del club degli europei e aprì all'America Latina, poi sotto la guida di Pierre Muroy si è avuta l'intelligenza di allargare la famiglia socialista ben oltre le tradizionali forze di ispirazione socialdemocratica un po' in tutto il mondo. Oggi questo non basta più, è un elemento indispensabile ma insufficiente e questo grande laboratorio fatto di 139 partiti sparsi nei 5 continenti, ha capito che la sua forza è nel candidarsi ad essere il più forte strumento internazionale della politica. Qui è la svolta e la necessità del cambiamento della globalizzazione ha indebolito la dimensione «nazionale» della politica e ancora una volta, rispetto alla finanza, alla comunicazione, all'informazione politica e l'ultima, fa più fatica, per mille motivi, ad adeguarsi ad avere una reale capacità di incidenza a livello mondiale.

Se guardiamo al dibattito sulle Nazioni Unite ci accorgiamo che anche rispetto alla necessità di avere istituzioni globali la dimensione politica è arretrata e invece, se non vogliamo lasciare i destini del mondo in mano a pochi, questa dimensione è indispensabile.

## COMMISSIONE GONZALEZ

### «Progresso globale» Ecco il nuovo logo dell'Internazionale

NICOLA ZINGARETTI  
PRESIDENTE DELLA IUSY



La commissione presieduta da Felipe Gonzalez è stata costituita nel corso del consiglio dell'Internazionale socialista che si è tenuto a Roma nel gennaio scorso. Essa è composta da 12 membri tra cui Shimom Peres, Gro Harlem Brundland, Martine Aubry, Helen Clark, Rolando Araya, Fernando Lagos, la presidente delle donne, Audrey McLaughlin e il presidente della Iusy, Nicola Zingaretti. Compito della commissione è lavorare sulle strategie di rinnovamento dell'Internazionale che verranno discusse al prossimo congresso che si terrà nel 1998. In Italia il nuovo logo verrà lanciato a settembre alla festa dell'Unità di Reggio Emilia.

La strada scelta dall'Internazionale per questa nuova fase, anche grazie all'impulso venuto da nuovi partiti, da una nuova generazione di leaders e di dirigenti dell'Internazionale è quella di accettare questa sfida, utilizzare tutte le potenzialità che oggi abbiamo ed innovare nelle forme, nei contenuti, nelle idee, sapendo bene quanto ardua sia l'impresa e anche spesso forti le resistenze. Ormai però il processo è avviato e aperto al contributo di tutti, di chi dell'Internazionale è mem-

bro ma anche di chi non lo è. Un processo che metterà a confronto la nuova sinistra latino americana del Prd Messicano guidato da Cardenas con i partiti di sinistra che governano l'India, che farà discutere le socialdemocrazie europee anche con Laurent Gbagbo leader del Fronte Popolare, partito di opposizione della Costa D'Avorio. Impresa non semplice ma affascinante e unica. Questo processo avrà le sue tappe nei seminari tematici che come commissione abbiamo proposto su molti temi tra cui, la circolazione dei capitali, il rapporto tra democrazia e comunicazione, la riforma del ruolo dello stato e il nuovo mondiale oppure quello che abbiamo organizzato come giovani socialisti e che si terrà a novembre in Norvegia, su la flessibilità ed il futuro del lavoro nel mondo. Siamo davvero solo agli inizi ed i rischi sono enormi ma quanto sta avvenendo è importante. Un processo per discutere, stimolare il dibattito, raccogliere opinioni e idee lanciare proposte e campagne di iniziativa in tutti i Paesi del mondo.

**Q**UESTA è l'Internazionale Socialista che si sta preparando al nuovo millennio.

Un'organizzazione orgogliosa di essere arrivata alla fine di questo secolo forte di una rappresentatività unica, ma la tempo stesso cosciente dei suoi limiti, cosciente che senza una radicale innovazione non si «utilizza» per il cambiamento e quindi una internazionale aperta, alla ricerca di una identità nuova che tenta, da sinistra, di dare risposte ai problemi del mondo.

## BOBO di Sergio Staino



<b>l'Unità</b>			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Calderola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Boetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Bassani, Alberto Cortese, Roberto Geronzi (Politica)	Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romo	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Prolozzi
ATINÙ	Vitio De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ligari
SEGRETARIA		CULTURA	Alberto Caspi
DE REDAZIONE	Silvia Garabois	IDEE	Bruno Gravagnuolo
CAPISERVIZIO		RELIGIONI	Martide Pansa
ESTERI	Omero Clai	SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Purgolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."			
Presidente: Giovanni Lazzera			
Consiglio d'Amministrazione:			
Eliabetta Di Prieto, Marco Freda			
Giovanni Laterza, Silvana Marchini			
Renzo Merzetta, Alfredo Medici, Genaro Nola			
Claudio Mrazzallo, Raffaele Petrasse, Ignazio Ravasi			
Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrasse			
Vicedirettore generale: Duccio Azollino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13			
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3142 del 13/12/1996			

Domenica 27 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

## «È celibe» E Contini non ebbe la cattedra

Niente cattedra universitaria in Italia per Gianfranco Contini, fino a quando non si fosse sposato.

L'illustre filologo, tra i massimi esponenti della critica stilistica, fu vittima della battaglia demografica avviata a metà degli anni Trenta dal regime fascista. Fu il ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, ad impedire a Contini di insegnare alla Scuola Normale di Pisa, diretta da Giovanni Gentile, al quale disse chiaramente che il divieto era dettato dallo stato civile del professore. Cioè, era celibe.

La vicenda, che si svolse nel 1937, è uno dei tanti nuovi particolari che emergono dal carteggio tra Luigi Russo e Giovanni Gentile, curato dagli storici Roberto Pertici e Antonio Resta e pubblicato dalla Scuola Normale di Pisa. A scoprire il giovane Contini, futuro presidente della Società Dantesca, fu proprio il celebre critico letterario Russo, il quale comprese subito che si trattava di uno studioso di «largo avvenire». Grazie alle insistenze presso Gentile, Russo riuscì ad affidare al promettente professore un ciclo annuale di lezioni a Pisa. Dalla città toscana, Gianfranco Contini partì poi per l'Università di Friburgo, dove rimase fino ai primi anni Cinquanta. E nonostante le insistenze di Russo, Contini preferì la cattedra di Filologia romana presso l'ateneo svizzero.

Russo, tuttavia, non si perse d'animo. Dopo vari tentativi riuscì a convincere Gentile ad istituire appositamente per Contini una cattedra di Storia della lingua italiana. Quando la pratica arrivò sul tavolo del ministro per l'approvazione formale, Bottai la bloccò per sospetto ai recenti dettami del regime che invitavano a preferire uomini sposati ai celibi in tutti gli incarichi pubblici. E Gentile fu chiaro con Russo, spiegandogli come sarebbe stato possibile ottenere la cattedra solo se Contini fosse convolato a nozze al più presto: «C'è ancora da sperare che, entro l'anno, sposi la fidanzata che ha».

Dopo anni di silenzio, delude (a parte l'ultima scena) «The Actual», la nuova opera dello scrittore

# Saul Bellow e l'amore muto che trova la parola al cimitero

Sullo sfondo di un'America vecchissima la storia di un settantenne che insegue un sogno adolescenziale per una compagna di scuola. Riflessioni sempre acute che non sono però più quelle di una volta.



Lo scrittore Saul Bellow

«The Actual», il nuovo romanzo breve (o racconto lungo) di Saul Bellow dopo anni e anni di silenzio, è un libro che cammina sempre all'indietro. O, se vogliamo, tutto fatto a cassette retrospettive, che si aprono continuamente uno dentro l'altro, paralizzando l'avanzare della storia e recuperandola nella memoria. L'intreccio è presto detto, ammesso che di intreccio si possa parlare per i «novels of ideas», romanzi di idee, di Saul Bellow. L'ultrasessantenne io narrante Harry Trellman trova finalmente il coraggio di dichiarare a Amy (alla fine del libro e in un cimitero) che lei è l'«unica», «vera» donna della sua vita: «the actual», appunto. Nel frattempo, ci racconta della sua vita. Di quando fu messo all'orfanotrofio da un papà e una mamma ancora perfettamente vegeti. Dell'incontro con Amy e dell'innamoramento fin dai tempi della scuola. Di Jay, altro compagno di scuola (e di una vita), poi marito di Amy e maniacale collezionista di donne: che però, quando toccherà a Amy tradire, non esiterà a registrare i suoi altissimi gemiti d'amore da far quindi sentire non solo ai giudici in tribunale ma anche agli amici, Harry per primo. Dell'altro, fondamentale incontro col miliardario Sigmund Adletsky (si noti il giuocino tra Freud e Adler) il quale prima arruola Harry nel suo brain trust, e infine è il deus ex machina che lo spinge tra le braccia di Amy. Il tutto sullo sfondo di un'America anagraficamente vecchissima: proprio come nei recentissimi «Il giorno dell'indipendenza» di Richard Ford, e «Fratel-

lo cicala» di Updike. Nel corso del romanzo ci imbattiamo in una serie di riflessioni e sentenze sulla vita (o, più spesso, sulla morte) quasi sempre attribuite a Harry, vero alter ego dell'autore: «Il tempo libero non esiste... la pensione un'illusione... una trappola... una scorciatoia per la morte»; «i campi da golf somigliano troppo ai cimiteri»; «si dovrebbe poter divorziare anche dalle madri». Ecce, peraltro, Pensieri, intendiamoci, sempre acuminati. Ma non più come una volta. Pensiamo, ad esempio, alle

epocali riflessioni del protagonista di «Augie March» (1953) che si lamentava della «troppa storia, la troppa cultura, le troppe notizie» che ti schiacciano «come le cascate del Niagara». Né sono più come una volta i personaggi. Tra i quali vanamente se ne cercherebbe uno paragonabile a quello Herzog che, metafora perfetta della frustrazione impazzita dell'intellettuale, spediva folli lettere ai grandi uomini morti. Né, infine, le immagini sono più irrorate di sangue come allora: si pensi all'odiosa ma potente rappresentazione, nel «Pianeta di Mr Sammler», dei rosei giovani della contro-cultura quali «Eloi», vale a dire inetto mestiere umano allevato dai feroci Morlockwelliams.

Ma, se i ragionamenti non sono più forti come una volta, lo sono però abbastanza da disturbare la storia d'a-

more. Come pietre incastrate nel suo tenero impasto, esse turbano, interrompono un corso sommosso, che richiederebbe attenzione e passione esclusive da parte dell'autore, invece di freddo raziocinio. Un esempio. Proprio mentre Harry è al culmine di un decisivo flusso memoriale che suscita nel lettore partecipazione e aspettative di risoluzioni emotive, ecco un'inopportuna deviazione sul personaggio di Adletsky. Con ansiosa riflessione sulle fusioni societarie, e una digressione finale sugli amari ultimi anni della vita di Winston Churchill (!). È troppo. Una disastrosa grandinata sul racconto che matura. Una doccia gelata che dà alla storia di cui dovrà penare per riprendersi.

Lo stesso Bellow sembra rendersi conto di tale inadeguatezza. Tanto da fare, a un certo punto, una specie di obliquo atto di contrizione per come ha maltrattato la storia. Referendosi al proprio continuo ruminare e filosofare e alla stanchezza di un' Amy che vorrebbe essere semplici, banali parole d'amore, Harry-Bellow ci dice: «credo che lei non gradisce... addirittura odiasse queste mie considerazioni sull'ordine sociale, sui tempi... però a me... parevano importanti, non resisteva a farle contro ogni buon senso». Ma, rendersi conto non vuol dire raddrizzare il racconto, il quale non è né un vero romanzo di idee, né vero

romanzo d'amore. Comunque, alla fine, sale e in parte si riscatta con una memorabile scena al cimitero. Ove, tra sinistre ruspe che riesumano la bara di un Jay cui è stata sbagliata sepoltura («è riuscito a scappare dalla fossa per un breve intervallo di due ore...»), Harry trova finalmente la forza (dopo 50 anni) di dichiarare a Amy che lei è «the actual». E di chiederla in sposa. Così proprio quando sta per levarsi trionfante su tutto il canto di morte di cui si sono uditi continui brani per tutta la storia, il nodo si scioglie, l'amore tria. È la fine. E, ironicamente, l'inizio. Il senso vero (ancora: «actual») della storia si spiega completo: con questo quasi settantenne che insegue tutta la vita un'adolescente, il sogno d'amore con la compagna di banco, siamo di nuovo, inaspettatamente, alla mitica «gioventù dell'America». «Il primo amore ti ferisce a diciassette anni, e come la paralisi infantile... può essere invalidante», riflette Harry. Dunque, amore come paralisi infantile: siamo a Jay Gatsby (Jay, si noti, come l'amico di Harry, il cui sodalizio fino alla morte ricorda quello di Nick Carraway per Gatsby), all'ennesima storia dell'«eroe muto americano». Siamo al continuo paradosso di una terra di eccessi verbali, di un frangere Grande Paese che ama da sempre affidare la sua voce a inarticolati profeti muti: da Bartleby a Billy Budd, a Gatsby, al Malcolm di Purdy, al Chance di Kossinski, a tanti e tanti altri.

Francesco Dragosei

Il nuovo romanzo di Andrea Canobbio

# Paesaggio con rovine e televendite: storia di padri inetti e figli senza qualità

Quattrocento pagine: non è un romanzo storico, ma il racconto di quattro giorni, un «ponte dei Morti» nell'Italia contemporanea. Non è quello che ci si aspetta da uno scrittore nato nel 1962 come Andrea Canobbio. Viene da pensare, piuttosto, a quanto diceva Jacques Rivette: «Il cinema contemporaneo ha perso la conclusione... Frank Capra poteva raccontare in 90 minuti un viaggio da New York a Miami, quello di *Accade una notte*, mentre a un regista onesto di oggi ci vorrebbero almeno tre ore». Il bello, in ogni caso, è che *Padri di padri* ha qualcosa da raccontare. E c'è addirittura una trama: che, per un romanzo di un giovane italiano, è quasi un miracolo.

L'antieroe del libro, Claudio Meis, discende dritto dagli inetti della letteratura del Novecento: ha passato la vita ad assomigliare agli altri, a fare un lavoro di formazione marketing stupido e inutile, e nel giro di pochi giorni si trova a cambiare tutto, per non cambiare nulla. Ha una moglie separata in casa, un fi-

glio che parla in terza persona e al passato, un padre che non risponde al telefono perché perso nell'utopia di fermare il tempo. Claudio è ridicolo e ha la coscienza sporca, distribuisce biglietti da 50mila ai barboni e prende a schiaffi l'anziano genitore: è la vittima ideale per il suo cognato Andrea, un altro fallito, figlio di un padre dispotico e moralista. E Andrea ha bisogno di un cavallo di Troia per avvicinare il genitore ormai rimbambito e sorvegliato da due domestici-carabinieri.

Raccontare di più sarebbe un torto al libro, che è costruito con un gioco a incastri di flashback e flashforward che sarà anche post *Pulp fiction*, ma lascia allibiti per la sapienza geometrica (e qui salta fuori forse Calvino). Abituati come siamo a tanti semigialletti italici, intrighi da tinello, scimmiontamenti del noir americano, è sorprendente come Canobbio sappia raggiare il lettore, e insieme presentargli tanti personaggi credibili e sfaccettati. «Padri di padri», perché ognuno ha i suoi conti da regolare con i genitori e con i figli. Anche se a insistere sui temi psicologici e sui virtuosismi narrativi si rischia di perdere d'occhio l'ambizione primaria del romanzo: che è di essere uno spaccato dell'Italia ultima, l'Italia del consenso che ha già dimenticato la fregola moralizzatrice, l'Italia delle televendite e delle promozioni, del business degli ospiti e degli autogrill.

C'è qualche figura un po' troppo didascalica, come quella del fascinoso intrallazatore Isleri, che parla come il tangentista suicida di *Uno a te, uno a me, uno a Raffaele*, il film post-tangentista che Jon Jost girò in Italia nel 1994. Ma succede di rado (se non in autori come Fulvio Abbate) di trovare in un romanzo un senso della città così preciso, un paesaggio materiale e interiore irrimediabilmente degradato, ma ipnotico come tutte le rovine. Per renderlo vivo, Canobbio non ha bisogno delle armi della deformazione e della violenza: la sua scrittura, come il suo antieroe, sembra arrendersi di fronte alla realtà, seguendo docilmente. Ma tenendo gli occhi bene aperti, senza lasciarsi sfuggire un particolare, con un senso vigile del paradosso e del comico involontario. Pretendere di cambiare il mondo sarebbe troppo; parlare di letteratura ancora peggio. «Nulla cambia e tutto è nuovo»: si vorrebbe forse più rabbia e più sangue da un libro come quello di Canobbio. Ma è un desiderio patetico, come solo a un fallito pieno di buone intenzioni come Claudio Meis potrebbe venire in mente.

Alberto Pezzotta

## Opere di Licini alla Galleria di Ascoli Piceno

Venticinque opere di Osvaldo Licini alla Civica Galleria d'arte contemporanea di Ascoli Piceno. Sono dipinti e disegni ceduti a tempo indeterminato da Caterina Celi Hellstrom, la figlia adottiva dell'artista che ha messo a disposizione della galleria anche sette copertine della rivista «Cahiers d'Art» che furono rielaborate graficamente da Licini negli anni Trenta. I quadri datano dal 1919 al '57 e provengono in gran parte dalla grande mostra retrospettiva che Ascoli dedicò nel 1988 al pittore di Monte Vidon Corrado. Sempre provenienti dalla stessa collezione, la Galleria potrà esporre anche dipinti di Giuseppe Capogrossi, Filippo De Pisis, Lucio Fontana, Sebastian Matta, Gino Severini, un'acquaforte di Giorgio Morandi e altre opere.

## In «Dadaismo. Dadaismi. Da Duchamp a Warhol» le opere del movimento fondato da Tzara e i suoi eredi «Trasgressivi» in mostra: dal Dada alla Pop-art

Esposti a mostra numerosi artisti del Novecento. Non solo Arp e Man Ray, ma anche Fontana, Christo, Calder, Kounellis, Schifano...

Le mostre non portano fortuna ai dadaisti. Nel 1976 arriva alla Biennale di Venezia la *Porta* di Marcel Duchamp. Gli imbianchini la vedono talmente malridotta e sporca che provvedono subito a riverniciarla. Uno scandalo. Qualche giorno fa si apre a Verona, nella sede del Palazzo Forti, la mostra dal titolo «Dadaismo. Dadaismi. Da Duchamp a Warhol», ricca di trecento opere, che resterà aperta fino al 9 novembre, ed ecco che sia nei manifesti che nel catalogo della Electa figura la *Femme aux allumettes* di Picabia. Altro scandalo, perché si tratterebbe di un falso. Secondo la signora Olga, vedova di Picabia, non ci sono dubbi. Telegrammi e fax di protesta e minacce di azioni legali. Ma la serie dei guai non è finita. Sabato, sul *Corriere della Sera*, spara contro il dadaismo l'architetto svizzero Mario Botta, secondo il quale Duchamp sarebbe da buttare. Non sono d'accordo. In questo secolo c'è spazio per tutti, poi se è vera gloria saranno i poste-

ri a stabilirlo. Lo spirito, peraltro, non mi sembra tradito. Non è stato proprio Duchamp a mettere i baffi alla Gioconda?

Il movimento, come si sa, nacque a Zurigo nel 1916. Nella città svizzera trovarono rifugio intellettuali pacifisti (ma anche un tale Vladimir Illic, che proprio da qui partì alla volta di Pietroburgo per una avventura che non è rimasta priva di conseguenze) e alcuni artisti di diversi paesi, fra cui Tristan Tzara, che, la sera dell'8 febbraio del 1916, apprende a caso il Larousse e puntò il dito sulla parola «Dada» (cavallo, nel linguaggio infantile), trovando così il nome del movimento. Seguirono manifesti, una rivista, serate, accompagnate da sberleffi, stravaganze. Nel '18, ci fu l'adesione della rivista *Litterature*, diretta da Breton, Aragon, Eluard, l'anno dopo il movimento si trasferisce a Parigi. Il successo è grande anche in Germania. Nel '21, però, avviene la rottura col gruppo guidato da Breton, che da-

rà vita al surrealismo. Portando alla estreme conseguenze di radicale negazione affermazioni proprie del Futurismo, i dadaisti intendevano rispondere così agli assurdi massacri della guerra e ad ogni forma di ipocrisia della borghesia. Ogni limite, poi, veniva superato. Uno dei loro manifesti, letto al Salone degli indipendenti, a Parigi, il 5 febbraio del 1920, urlava: «basta con i pittori, basta con i letterati, con i musicisti, gli scultori, le religioni, i repubblicani, gli anarchici (...) Basta con i proletari, con gli aristocratici, con gli eserciti, con i borghesi, con la polizia, con la patria, insomma basta con tutte queste imbecillità, più nulla, più nulla, più nulla». Nichilismo, sarcasmo, dissacrazione globale. «Metete le parole nel cappello e tirate su a caso», era uno dei loro motti. Nell'arte, l'irridente provocazione fu la loro stella polare. «Non avevamo più fiducia nella nostra «cultura». Era tutto da demolire - scrive nel 1916, Marcel Janco, altro

fondatore del Dadaismo - Si doveva ricominciare dalla *tabula rasa*. Al Cabaret Voltaire si cominciava a sbalordire il pubblico, a demolire le sue idee sull'arte, ad attaccare il senso comune, l'opinione pubblica, l'educazione, le istituzioni, i musei, il buon gusto e insomma tutto l'ordine costituito». Gli stessi padri fondatori, però, o per lo meno alcuni di essi, capiscono che non si può continuare all'infinito con lo scandalo per lo scandalo. Lo stesso Janco, l'anno dopo, parla di una svolta nel modo di pensare: «La nostra posizione era cambiata. Avevamo superato la prima velocità, la velocità negativa. Né Arp, né Tawber, Richter, Eggeling o io eravamo interessati allo scandalo (...) Per noi non era più vero che Dada era contro tutto e tutti».

È lo spaccato di questo movimento che la mostra intende offrire alla riflessione. E non solo i padri, anche i figli. Da Duchamp a Warhol, per l'appunto, e dunque, dopo Picabia, Arp, Man Ray, anche

i continuatori, diciamo così, ideali. La mostra chiama a raccolta quasi tutti i trasgressivi del secolo, da Tapes a Fontana, da Rauschenberg a Christo, da Tinguely a Calder, a Arman, Cesar, Baj, Manzoni, Pistoletti, Cavaliere, Kounellis, Ceroli, Beuys, Schifano... Staremmo per dire, tutti i «rompi» del ventesimo secolo. Ma non sarebbe una definizione corretta. Come ogni percorso, anche questo, naturalmente, è discutibile. Prendiamo Grosz e Dix, per esempio. Fa piacere vedere esposte molte opere, alcune stupende. Ma queste opere non sembrano abbiano molto da spartire con il dadaismo. Ferocemente la loro contestazione sociale, ma tutt'altro che fine a se stessa. Il panorama veronese, in ogni caso, è molto stimolante. Benvenuta, comunque, anche questa mostra, se può contribuire ad approfondire l'analisi sul grande capitolo dell'arte del secolo al tramonto.

Ibbo Paolucci

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bortone 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Redazionali L. 935.000	Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti:	
	Feriali L. 824.000	Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 1665 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: SODIP, Bologna - Via del Tappezziere, 1 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 SFS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°, 35 Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Caldarola Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



La misura equivale ad un'uscita dal lavoro verso la pensione anticipata: 15mila domande contro le 3500 previste

## Valanga di richieste di «mobilità lunga» Tutto più difficile per il nuovo Welfare

Il ministero del Lavoro conferma il «boom» di istruttorie per ottenere il provvedimento che consente, dopo due-tre anni di sussidio pubblico, il prepensionamento. In testa dipendenti di aziende come Fiat, Olivetti, Ansaldo, Sirti ed Alcatel.

ROMA. Sarà come una corsa all'oro. Combattuta a suon di bilanci aziendali, prospettive di mercato, competitività. Le caselle da occupare sono 3.500 ma l'ondata di richieste è già oltre la soglia delle 15mila, e salirà ancora. Non si tratta però di posti di lavoro, bensì di future pensioni assicurate attraverso il meccanismo della mobilità lunga. Con ogni probabilità, potrebbe trattarsi di una delle ultime corse di questo genere che il sistema del lavoro italiano prevede e chi può cerca di sfruttarla al meglio, inserendovi quante più persone è possibile mandare via grazie a tale artificio di tutela fatto di un trattamento di accompagnamento genere cassa integrazione che dura sino all'approdo alla pensione. E ci sono nomi grossi tra le aziende che subito si sono fatte avanti al ministero del Lavoro: Fiat, Olivetti, Alcatel, il gruppo Finmeccanica, per citarne alcune. Ma c'è anche un interrogativo: come sciogliere il nodo delle pensioni di anzianità? Davvero sarà possibile riformare anche questo ammortizzatore sociale nella trattativa sul welfare, visto che, al di là delle dichiarazioni di buona volontà, non perde consensi?

Erano giorni ormai che in ambienti sindacali e imprenditoriali circolavano voci su una lievitazione impressionante delle richieste di

mobilità lunga - equivalente comunque ad una espulsione dal mondo del lavoro - ma solo ieri se n'è avuta conferma dal ministero di via Flavia. Il 70% delle caselle a disposizione (2.450 su 3.500) è riservato alle aziende del Mezzogiorno e a quelle collocate in aree che sono dichiarate «a declino industriale». Sulle 180 che hanno presentato domanda di ammissione (i termini scadono a fine luglio), la parte del leone l'hanno fatta le aziende del comparto metalmeccanico e di quello chimico. La Fiat chiede 750 nulla osta per lo stabilimento di Arese, l'Olivetti ne vuole 702, la Finmeccanica - tra Ansaldo, Agusta e altre della sua galassia - ne vuole un migliaio. Addirittura quattromila sono le richieste complessivamente partite da Alcatel, Eriksson e Sirti. La grande corsa finirà il 20 ottobre: per quella data il ministero del Lavoro avrà deciso chi si è chinato.

In base alla legge, i lavoratori dovranno essere collocati in mobilità entro il 31 dicembre del prossimo anno. Solo per le aziende interessate ai contratti d'area è stato stabilito che il termine di collocazione del personale scatti il 1999. I criteri attraverso cui le imprese scelgono i dipendenti da inserire nelle liste di mobilità lunga sono ormai quelli collaudati da qualche anno a questa



Fiorito/Controllo

parte: organico aziendale, rapporto tra «dimensione e territorio in cui le sono ubicate» e «distanza», in termini di tempo, dei lavoratori dal pensionamento. Più facile ottenere l'iscrizione per quei soggetti che hanno maturato un maggior numero di anni di anzianità lavorativa e che siano maggiormente vicini all'età di pensionamento per vec-

chiaia. Inutile quasi sottolineare che di fronte a questa ondata di richieste, il sindacato prenda posizione. Per Raffaele Morese, numero due della Cisl, è la conferma di un «atteggiamento contraddittorio da parte delle aziende». Si mostra ottimista sulla situazione economica del Paese e poi vediamo che in realtà i segnali

che arrivano sulla disoccupazione sono preoccupanti. La tenuta dei posti di lavoro non va come si vuol far credere». Morese è dell'avviso che «comunque, le aziende in questa maniera ribadiscono il concetto, in concordanza con il sindacato, che le pensioni di anzianità non si toccano». Il segretario generale aggiunto della Cisl sostiene che «le discussioni che si stanno facendo sugli ammortizzatori sociali e sulle pensioni di anzianità sono strettamente connesse con l'andamento dell'economia».

Una posizione che si differenzia da quella di Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil, che commentando il numero elevato delle richieste ha ieri sostenuto che ciò conferma «l'esigenza di riformare gli ammortizzatori sociali e di superare tutte le forme più o meno occulte di prepensionamento». Credo - ha aggiunto - che troveremo ostacoli alla trattativa sul welfare tra le aziende, occorre «trovare strumenti diversi per gestire gli esuberanti». Il problema però - sottolinea ancora Morese - è individuare le strade alternative, «sapere con cosa sostituire gli ammortizzatori». Per la Cisl la strada è una: riduzione dell'orario di lavoro.

Enzo Castellano

## Prima della pausa il punto sul negoziato Sullo Stato sociale nuovo round martedì Ma lo scontro-pensioni è rinviato a settembre

ROMA. Anche la trattativa per la riforma dello Stato sociale va in ferie. Martedì 29 tutti gli attori di questa vicenda sono convocati a Palazzo Chigi per «tirare le fila» del negoziato svolto finora nei vari «tavoli», e dopo qualche giorno tutti al mare o ai monti.

Quello cominciato a metà giugno è stato un negoziato sul quale in verità ha pesato la spada di Damocle delle pensioni, ma si è concordato che questo capitolo dev'essere trattato solo dopo aver chiarito per bene qual è la spesa da considerare a tutti gli effetti previdenziale, compresa la quota «mutualistica» di assistenza da porre in carico alla solidarietà intercategoriale, e qual è quella assistenziale a carico della fiscalità generale. La questione è quasi messa a punto, e così ai primi di settembre si affronta il nodo pensionistico preliminare più spinoso: la valutazione degli effetti della riforma previdenziale del 1995.

Del resto pur non avendo alcun effetto nel debito pubblico, una nuova separazione fra assistenza e previdenza - una convenzione fra governo e sindacati sulla spesa assistenziale da far pagare ai contributi previdenziali o alla fiscalità generale - s'inscrive nella volontà del governo di spostare verso l'assistenza la spesa sociale, giudicata troppo squilibrata a favore della previdenza. La trattativa è stata preceduta dal lavoro di un gruppo di esperti a Palazzo Chigi, la Commissione Onofri, che ha fatto la radiografia del nostro Welfare. La sua relazione denunciava che le pensioni assorbono il 61,5% della spesa sociale contro la media europea del 45,3%, mentre al «rischio disoccupazione» si destina il 18,4% contro il 31,9% europeo. E suggeriva una crescita della spesa assistenziale rispetto al Pil dal 3,5% di quest'anno al 4,2% nel 2001 (era il 5,4% nel 1985).

Verso il bilancio assistenziale si sposteranno più o meno 15.000 miliardi. Al «tavolo» della separazione, il governo si è presentato con la proposta di rispettare i patti del 1989, quando si decise che per una serie di voci (elencate nell'art.37 della legge 88) la spesa dell'Inps dovesse essere a carico della fiscalità. Patti mai osservati, e il buco all'Inps veniva rattoppato con anticipazioni di Tesoreria, fino a 14.000 miliardi.

E così, il governo dichiarava di assumersi per intero l'onere per le pensioni agricole precedenti al 1989 e per altri interventi assistenziali dell'Inps: 10.500 miliardi per il 1996, altri 9.000 per il 1997. Ma i sindacati reclamavano una nuova ripartizione della spesa per le integrazioni al minimo (25.000 miliardi l'anno) e per le pensioni di invalidità in pagamento da prima del 1984. Il sindacato è convinto che portare al minimo di 650.000 lire al mese una pensione che per anzianità contributiva sarebbe inferiore, significa che la collettività s'incarica di aiutare lo sfortunato che si trova

in quella condizione. Per l'Alta Corte invece è la solidarietà dei lavoratori che se ne fa carico, e il governo è su questa posizione.

Diverso è il caso delle pensioni d'invalidità Inps nate prima del 1984. Fino a quella data la pensione si dava non solo a chi avesse una invalidità che riduceva la capacità lavorativa, ma anche a chi fosse in determinate condizioni di disagio sociale, una sorta di minimo vitale. Questo secondo requisito è caduto nel 1984 (infatti le prestazioni sono scese da 222.000 nel 1980 a 52.000 nel '95), ma le pensioni precedenti continuano a costare 25.000 miliardi all'Inps. I sindacati chiedono allo Stato di accollarsi la parte imputabile alla motivazione assistenziale del disagio sociale. Il governo sarebbe disposto ad assumersi una quota di 5-6.000 miliardi.

La trattativa sullo Stato sociale era partita con le politiche sull'occupazione, con scarso entusiasmo delle confederazioni per la posizione del governo, che in sostanza riproponeva il pacchetto Treu concordato a settembre '96, e uno studio per la riforma dei lavori pubblici più i dati aggiornati sui cantieri per le grandi infrastrutture. Migliore accoglienza hanno invece avuto le proposte per la riforma degli ammortizzatori sociali su tre livelli e destinato a tutte le categorie di lavoratori. Un primo livello per le riorganizzazioni aziendali per le crisi congiunturali, simile alla cassa integrazione ordinaria, per la durata un anno e mezz'ora assegnando decrescente a finanziamento contributivo. Il secondo livello, un trattamento generalizzato di disoccupazione per le crisi più profonde, collegato alle iniziative di riconversione professionale per il rientro nel mondo del lavoro. Se nessuno dei due ammortizzatori funziona, si passa al terzo livello con una sorta di assegno minimo vitale. L'insieme di queste misure comporta la soppressione del prepensionamento. È da vedere però se potranno compensare il giro di vite che il governo si propone sulle pensioni di anzianità, alle quali le imprese - private e pubbliche come le Fs - hanno attinto a piene mani per ridurre gli organici. Il presidente dell'Inps Gianni Billia sottolinea che queste pensioni, da 81.000 nel 1977-78, sono diventate 411.000 nel 1995-96.

Sulla Sanità si avrà solo una razionalizzazione della spesa, mettendo sotto controllo quella ospedaliera e le prescrizioni dei medici di famiglia. La vera novità, oltre al criterio del reddito in aggiunta all'età e alla patologia per le esenzioni dai ticket, sarà la Tesserà magnetica sanitaria. Sul piano dell'assistenza, i ministri del Tesoro e delle Finanze dovranno dire se ci sono i soldi per aumentare le detrazioni per i figli a carico, e per scaricare nel 740 le spese per la baby sitter o per l'infermiera che assiste l'anziano non autosufficiente.

Raul Wittenberg

### IL CASO

I sacrifici non sono ancora finiti, il governo teme l'euforia

## I sindacati a Prodi: «Autunno durissimo? Pensa ai disoccupati e a tagliare i privilegi»

Ma il premier promette: «La prossima estate sarà in discesa»

ROMA. Che autunno sarà quello di quest'anno? Durissimo, come sostiene il presidente del consiglio Prodi? Infuocato come l'estate, fa capire l'esponente di Forza Italia Pisanu? O incandescente come sostiene il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda? L'indovinello potrebbe avere solo un valore pubblicitario se non riflettessero uno scontro politico che arriverà - appunto in autunno - al momento culminante. Il rinvio a settembre del «vero» inizio del negoziato sullo stato sociale non piace alla Confindustria e al Fondo Monetario Internazionale, ma è stata l'unica scelta praticabile. Chi poteva pensare seriamente che un accordo potesse essere trovato in qualche settimana? Detto questo, resta la scelta di Prodi (e del governatore Fazio) di lanciare un segnale di allarme allo scopo di non disperdere i risultati ottenuti finora in termini di conti pubblici risanati e di credibilità politica. Per il primo ministro l'autunno sarà «durissimo».

Palazzo Chigi teme una ventata di ottimismo. Oltretutto entro l'anno dovrà essere decisa una finanziaria da 25mila miliardi e nello stesso tempo dovrà essere data una spinta alla ripresa. Tuttavia, è sempre Prodi - in un'intervista al «Tirreno» oggi in edicola - ad aggiustare il tiro, quasi preoccupato per una lettura eccessivamente catastrofista delle sue dichiarazioni. «Questa - dice - sarà l'ultima estate in cui gli italiani dovranno prepararsi ad altri sacrifici. La strada per l'Europa è ancora in salita, ma penso proprio che per la prossima estate la discesa sarà finalmente cominciata». Quella che definisce «la corsa per l'Europa» è ancora molto dura e impegnativa, a cominciare dall'autunno; tuttavia, «questo non deve provocare nessuna angoscia. Finora è andato tutto bene, e abbiamo raccolto risultati importanti. Guai, però a distrarsi».

Nessuno dice se l'euforia arriva dai mercati finanziari o arriva da ministri o da particolari settori politici. Certamente, il ministro dell'economia Ciampi teme che l'umore generico di un paese che ormai crede di avercela fatta apra la porta ai rilassamenti degli enti locali, delle aziende pubbliche, dei ministeri. Tutto questo all'inizio del secondo semestre dell'anno, il periodo più difficile per controllare la spesa pubblica.

È paradossale che nella settimana di euforia in Borsa e in cui calano i tassi di mercato, esponenti politici e di governo parlino un linguaggio opposto, ma questo offre l'Italia a metà tra la famosa metà del guado e la faticata

sponda della normalità. L'allarme di Prodi ha fatto gioire la Confindustria e ha gelato i sindacati. Secondo Giancarlo Guidi, industriale emiliano e uno dei massimi esponenti dell'associazione degli industriali, «Prodi ha fatto molto bene a parlare in questo modo, le sue parole sono un richiamo alla realtà. In un paese con un debito pubblico che ha superato i 2 milioni di miliardi non si può stare tranquilli e bisogna cominciare a dirlo». Questa è musica per le orecchie della Bundesbank e del ministro delle finanze tedesche Waigel, che hanno posto sul tavolo un ennesimo stop all'Italia proprio a causa del suo enorme debito.

Le altre reazioni sono brucianti per Palazzo Chigi a conferma che il negoziato sullo stato sociale sarà duro, politicamente difficile, con pericolose ripercussioni sulla tenuta della maggioranza. Bertinotti ha detto chiaro e tondo che secondo lui «il governo è a rischio già oggi e ne può uscire soltanto imboccando la strada delle riforme invece di quella dei tagli alle pensioni. La riforma dello stato sociale è occupazione, fisco, sanità, scuola e casa. Le riforme si fanno senza diminuire la spesa e senza tagli». Parole quasi da pre-crisi: «Il governo è a un bivio - ha detto Bertinotti - o si piega a sinistra o si piega a destra». Nerio Nesi, responsabile economico di Rifondazione comunista, ha annunciato «un autunno di scontri, nel senso che saremo a fianco dei lavoratori». E d'attacco è la reazione dei sindacati i quali, mentre tutto il mondo parla di stato sociale, pensioni, spesa pubblica che cresce invece di diminuire, spostano - volutamente - l'attenzione sui temi dell'occupazione e su quanto poco è stato fatto finora, naturalmente, dal governo. È stato il segretario della Cisl D'Antoni a deviare dal binario ormai convenzionale dei richiami sulle pensioni: «A parte dare gli allarmi, il presidente Prodi dovrebbe sforzarsi di raggiungere risultati concreti soprattutto in quelle aree del paese dove le percentuali di disoccupazione sono più alte».

Secondo Lariza della Uil bisognerebbe ricordarsi che «nelo stringere la cinghia, siamo arrivati ormai allo stremo: per questo è il turno dei privilegiati che devono adesso sopportare il peso dei nuovi tagli». Cerfeda, della Cgil, critica Prodi perché non offre soluzioni. In questi giorni a Prodi piacerebbe molto avere sul tavolo risultati di sondaggi analoghi a quelli che ha appena ricevuto il primo ministro francese Jospin. Il 66% degli intervistati in Francia approva le misure fi-

I CONTI DELL'AZIENDA ITALIA	
Manovra finanziaria per il 1998	25.000 miliardi
Obiettivo Deficit/Pil 1998	3%
Inflazione (previsioni luglio)	+1,6%
Tasso di sconto	6,25%
Divario tra BTP Future/Bund tedeschi	82 punti base
Borsa (indice Mibtel 1997)	+42,79%
Cambio Lira/Marco (media ultima settimana)	972,3
Cambio Lira/Dollaro (media ultima settimana)	1.767
Importazioni pagate in dollari	30%
Esportazioni fatturate in dollari	23%
Bilancia commerciale (primi 5 mesi 1997)	+17.000 miliardi
Bilancia pagamenti	-2.000 miliardi

scali. Il motivo è chiaro: graveranno prevalentemente sulle imprese. Ma al contrario di Jospin, Prodi può contare su un sistema di relazioni tra le parti sociali che ha permesso la riduzione drastica dell'inflazione e il risanamento fiscale. Un sistema che viene invidiato da mezza Europa. I sindacati italiani, infastiditi per quella che chiamano una campagna abbattipensioni, non hanno interesse a smantellare questo sistema. Ma neppure governo e Confindustria hanno interesse a farlo. Dunque il compromesso sarà inevitabile.

Poi ci sono gli effetti politici della gestione del negoziato sul Welfare. La destra cavalca la tigre dei messaggi contraddittori che arriverebbero dalla maggioranza. «Pochi giorni fa Prodi - ha detto il forzista Martino - aveva detto che il peggio era passato, parlava di ripresa dell'economia e di possibili tagli fiscali per il prossimo anno. Ora torna a parlare di tempi duri. Non è la prima volta che il governo modifica improvvisamente e radicalmente le sue valutazioni. Le parole del premier sono probabilmente dettate dalla consapevolezza che l'efficacia delle manovre di bilancio si sta esaurendo». Veltroni controbatte che il paese non è allo sbando e che l'Italia dell'autunno '97 sarà in condizioni migliori dell'Italia nell'autunno '96: «Abbiamo abbattuto l'in-

flazione, ridotto i tassi di interesse, siamo rientrati nello Sme, la lira va bene e la Borsa è al massimo».

C'è da chiedersi che cosa è accaduto in questi giorni per arroventare le previsioni sull'autunno. Forse il vero dilemma è di importazione. Quanto sta accadendo in Germania e in Francia ha un rilievo enorme per l'Italia. In Germania la fronda «inflexibile» sul rispetto dei criteri di convergenza di Maastricht ha rialzato la testa. Ieri il ministro Waigel ha detto che il 3% deve restare integro. Un settore del partito di Kohl è deciso a giocare la carta del rigore assoluto per impedire che l'Euro sia una valuta forte. Dalla Bundesbank è arrivato il segnale che sarebbe meglio anticipare la partenza dell'Euro per evitare speculazioni sui mercati. È, fatto più importante, è chiaro che il vero scoglio del negoziato europeo sarà non solo sul deficit pubblico, ma anche sul debito. L'Italia si trova con il debito troppo oltre i confini stabiliti a Maastricht. Se ora desse qualche segno, anche minimo, di rilassamento, di voler prendere più tempo o più spazio per completare il risanamento finanziario, se fosse tentata di seguire la via francese (la Francia non arriverà al 3% nel '97), addio Euro e addio stabilità della lira.

Antonio Pollio Salimbeni

### Il 66% approva la manovra di Jospin

Una larga maggioranza dei francesi, il 66%, approva le misure prese dal governo Jospin per avvicinare il deficit al 3% del prodotto lordo quest'anno. Il 30% degli intervistati è contrario. Sono i risultati di un sondaggio dell'Istituto Sofres realizzato per conto del ministero dell'economia e delle finanze. Il 20% degli intervistati approva le misure fiscali senza tentennamenti, mentre il 46% «abbastanza». Il 22% le disapprova «abbastanza» e l'8% in modo totale. Il 64% ritiene che le misure del governo vadano nel senso di una maggiore giustizia sociale mentre il 32% è di opinione contraria. Infine, il 70% giudica la situazione delle finanze francesi inquietante tanto da giustificare misure eccezionali. Due terzi della manovra pro Europa appena decisa graverà in Francia sulle grandi imprese.

Una ricerca dell'Isco. È come se l'intera Olanda fosse paralizzata

## Oltre 14 milioni senza lavoro in Europa Cresce il numero dei disoccupati italiani

ROMA. Avete presente l'Olanda? Quattordici milioni di abitanti, e immaginate che siano tutti costretti a far nulla, perché disoccupati. Ebbene, proprio a quattordici milioni di persone, anzi qualcosa in più, è salito il numero dei senza lavoro nell'Europa industrializzata. Un impressionante esercito allo sbando. È come se tutta l'Olanda fosse abitata da gente costretta a stare ferma, paralizzata dalla crisi, senza che nessuno al mattino abbia qualcosa da fare se non disperarsi.

È questa l'immagine sconvolgente che l'ultima ricerca sul lavoro condotta dall'Isco, l'Istituto per la congiuntura, ci rimanda, nonostante i segnali, a volte timidi a volte più decisi, di una ripresa dell'economia. Il trend della disoccupazione continua a segnare rosso: in cifre assolute, dai 13 milioni e 800mila disoccupati registrati nel gennaio 1995 nei principali Paesi si è passati ai 14 milioni e 100mila dello stato attuale. L'Italia purtroppo segna anch'essa un incremento dei senza lavoro, come del re-

sto la Gran Bretagna: dal 1995 il loro numero è calato addirittura di oltre un quarto del totale, vale a dire quasi 600mila persone in meno. Per avere un'idea della performance realizzata oltremare, basti pensare che neppure negli Stati Uniti, dove la ripresa è segnalata da tempo, si è riusciti a fare altrettanto. Qui il calo dei disoccupati è stato di 200mila unità, portando il totale a 7 milioni e 933mila persone. Ed oggi anche il Giappone deve fare i conti con la crisi del lavoro: rispetto al gennaio di due anni fa, sono risultati 200mila i disoccupati in più, portando il totale a 2 milioni e 220mila unità.

Che fare, che soluzioni trovare? Contro il mostro della disoccupazione ovunque si studiano e si propongono terapie. Possibilmente d'urto, suggerisce Sergio d'Antoni, segretario generale della Cisl, capace «di mettere in piedi l'ipotesi di maggiore sviluppo e quindi di maggiori occasioni di lavoro».

E.C.

Il miliardario Moskowitz, che doveva costruire il centro di Ras El Amud, ha rinunciato per paura di polemiche

## Gerusalemme, si fermano le ruspe L'insediamento per ora non si farà

Ma si tratta solo di una sospensione perché la destra oltranzista non ha alcuna intenzione di abbandonare il suo disegno espansionistico. L'amministrazione della città aveva dato il via libera al progetto senza nemmeno consultare Netanyahu.

### Arafat da Mubarak per sbloccare la pace

**Il caso Ras El Amud domina anche il vertice di Alessandria tra Yasser Arafat e il presidente egiziano Hosni Mubarak. E non poteva essere altrimenti. La questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati, infatti, rappresenta l'ostacolo maggiore alla ripresa dei negoziati israelo-palestinesi. È perentorio Yasser Arafat, che smorza l'ottimismo diffuso dopo il recente incontro di Bruxelles - patrocinato dai ministri degli Esteri dell'Ue - con il capo della diplomazia israeliana David Levy: «Gli israeliani hanno quasi paralizzato l'iniziativa europea sebbene contenessero buoni elementi per sbloccare il processo di pace», dichiara il presidente dell'Anp che torna a chiedere agli Stati Uniti di assumersi le «loro responsabilità» in relazione all'agonizzante processo di pace. E da Washington giunge l'annuncio di un imminente ritorno in Medio Oriente dell'inviato di Clinton, Dennis Ross per l'ennesima missione diplomatica. Lo stesso Mubarak non ha nasconde le sue preoccupazioni per il prolungato stallo del negoziato. «Il tempo non lavora per la pace», rileva uno stretto collaboratore del rais. L'Egitto continua a credere nel dialogo, prosegue la fonte, ma attende ancora che il governo israeliano, a più di un anno dalla sua investitura, mostri con i fatti la sua volontà di pace. A cominciare dallo stop dei lavori per i nuovi insediamenti. Ma Mubarak e Arafat non intendono mollare la presa: nonostante tutto, ripetono, la strada del negoziato non ha alternative. Lo ribadisce il leader palestinese: «La situazione è estremamente complicata - dice - ma Mubarak ha ribadito la sua volontà di continuare negli sforzi di pace». [U.D.G.]**

Per il momento i bulldozer non si metteranno in moto a Ras El Amud. Il nuovo insediamento ebraico a Gerusalemme est (un'area di 14 mila metri quadrati situata tra l'orto del Getsemani e il Monte degli Ulivi che sovrasta la Moschea di Al-Aqsa) voluto dal sindaco della città, il falco Ehud Olmert, non vedrà la luce. Almeno per il momento. Perché la destra oltranzista non ha certo intenzione di accantonare il suo ambizioso disegno. Non sono state le proteste internazionali o la rabbia dei palestinesi a fermare le ruspe. E nemmeno l'intenzione di opporsi al progetto manifestata dal primo ministro Benjamin Netanyahu, che peraltro lo scorso dicembre aveva dato il suo assenso all'edificazione del nuovo quartiere ebraico, l'ennesimo tassello della «Grande Gerusalemme». Laddove non sono riusciti i leader politici, ha fatto centro Erwin Moskowitz, il miliardario imprenditore immobiliare ebreo residente a Miami, finanziatore dei lavori. Di primo mattino, Moskowitz ha informato il sindaco Olmert che per ora il cantiere di Ras El Amud non sarà aperto e che il terreno di sua proprietà non verrà neppure recintato. Successivamente, il miliardario ha contattato telefonicamente Netanyahu per «metterlo al corrente della decisione presa». La ragione della repentina marcia indietro? È lo stesso

Moskowitz a rivelarla: il miliardario teme infatti che «elementi politici» possano fermare i lavori e per questo ha preferito rinviare la realizzazione del progetto a quando la controversia sarà stata risolta. L'amministrazione di Gerusalemme aveva dato via libera a Moskowitz senza consultare il governo. Una mossa imprevedibile e inopportuna per Netanyahu che ha reagito incaricando il procuratore generale Eliakim Rubinstein di valutare gli aspetti legali della vicenda. Il rapporto del magistrato dovrebbe essere pronto tra qualche giorno.

Comunque sia, il primo ministro ha gli strumenti per revocare la decisione presa dagli amministratori della città: «Se necessario, può addurre l'interesse pubblico, ma per il momento preferisce non farlo. In ogni caso si muoverà per fermare il progetto», ribadisce David Bar Ilan, consigliere del premier. «Appena saputo della decisione di Moskowitz - rivela Bar Ilan - Netanyahu ha subito informato il presidente dell'Anp Yasser Arafat».

La mina-Ras El Amud è stata per il momento disinnescata. E con essa le polemiche scatenate da questa nuova prova di forza tentata dal sindaco Olmert. Non aveva usato mezzi termini Hanan Ashrawi, ministra dell'Istruzione dell'Anp: «La scelta di avviare un nuovo insediamento a

Gerusalemme est - ci aveva detto - è un atto criminale, destinato a scatenare nuove violenze. In questo modo Netanyahu distrugge ogni residua possibilità di dialogo». Quella di Ras El Amud, le aveva fatto eco Feisal Hussein, ministro dell'Anp per Gerusalemme - è un'altra pesante provocazione, un altro chiaro passo verso nuovi scontri e verso la fine del processo di pace». Ed è per questo che l'annuncio di sospensione del progetto è stato accolto con favore dai dirigenti palestinesi. Spiega Ahmed Tibi, consigliere di Arafat: «Questa decisione evidenzia un nuovo atteggiamento di Netanyahu. Il primo ministro israeliano ha riconosciuto che costruire un altro quartiere ebraico a Gerusalemme est avrebbe provocato una crisi politica insanabile». Ma questo primo passo non basta per ristabilire un clima positivo tra le parti. «Ora Netanyahu - aggiunge Tibi - deve trovare il coraggio per bloccare anche i lavori di Har Homà». «Se Moskowitz ha rinunciato al suo progetto - rivela Hatem Abd el-Kadr, parlamentare palestinese - è soprattutto a seguito delle pressioni internazionali». In questa direzione si erano mossi gli Stati Uniti. «Noi pensiamo che non è con questo genere di annunci (la costruzione di un nuovo insediamento ebraico, ndr.) che si possa rimettere in moto il processo di pace», sottoli-

nea James Foley, portavoce del Dipartimento di Stato Usa. Che accoglie con favore il veto di Netanyahu: «La sua è stata una decisione importante - puntualizza Foley - che può aiutare la riapertura del tavolo negoziale. L'importante è che il premier Netanyahu ha espresso la sua opposizione al progetto prima che i lavori avessero inizio».

Ma la «pratica» di Ras El Amud è tutt'altro che archiviata. Secondo la radio militare israeliana, il miliardario, molto legato al sindaco di Gerusalemme, ha solo rinviato la realizzazione del progetto perché era stato autorizzato a costruire soltanto 70 appartamenti mentre lui aveva chiesto il permesso per 132. La stessa emittente riferisce che Moskowitz ha annunciato l'intenzione di battersi per il suo «diritto legale» a dare attuazione al progetto così come era stato concepito inizialmente. E si può stare certi che il miliardario di Miami sarà di parola. E la sua storia a dirlo: promotore di numerosi progetti in favore dei coloni israeliani, Moskowitz ha finanziato l'apertura del tunnel archeologico sotto la Spianata delle Moschee a Gerusalemme est, che aveva provocato un'ondata di violenze nei Territori palestinesi, con oltre 80 morti.

Umberto De Giovannangeli

Uccisi in maggioranza donne e bambini

## Algeria, il Gia vendica la morte del suo capo con due nuove stragi Massacrati 37 civili

«Il terrorismo è ormai un fatto residuale», ripete il presidente Liamine Zeroual. E il terrorismo islamico risponde puntualmente con nuovi massacri. La pace non alberga in Algeria. Il quotidiano bollettino di guerra riferiva ieri di massacri avvenuti nella notte fra mercoledì e giovedì in due villaggi a una quarantina di chilometri a ovest della capitale. Il bilancio è di 37 morti, tutti civili. E fra le vittime c'erano almeno 12 bambini. «Sono l'ultimo superstita della famiglia Zenagui. Ho perso 25 parenti», ha detto un giovane di 24 anni scampato alla strage. L'uomo ha raccontato di aver sentito avvicinarsi dei veicoli pesanti e di essersi nascosto in un campo vicino al paese, dove è rimasto per otto ore. Nel primo villaggio sono state uccise trenta persone: ad alcune è stata tagliata la gola, altre sono state decapitate. Qualche ora dopo, poco lontano, quattro contadini e tre pastori sono stati trucidati con asce e scabole e quattro donne sono state rapite. Non è chiaro se i due attacchi siano opera dello stesso commando. Come al solito, le notizie riportate dai giornali non sono state confermate dalle autorità. E come al solito, la responsabilità delle stragi non è stata rivendicata, anche se tutto fa ritenere che vada attribuita agli estremisti islamici del Gia. Se-

condo le informazioni diffuse da alcuni integralisti e riprese dalla stampa francese, qualche ora dopo i due massacri le forze di sicurezza hanno ucciso Antar Zouabri, il ventiseienne capo del Gruppo islamico armato. Una morte smentita dal Gia in un comunicato ma che membri dei servizi di sicurezza algerini hanno confermato «in modo categorico» al quotidiano algerino «El Watan». Sempre secondo il giornale indipendente, che cita le stesse fonti, 135 integralisti armati «identificati» sono stati uccisi nel corso dell'operazione ad Attatba, chesi trova 70 chilometri a sudovest di Algeri. «Un testimone parla di 400 terroristi uccisi», rivela ancora il quotidiano, aggiungendo che Antar Zouabri «ha messo a morte 35 dei suoi elementi che intendevano arrendersi» ai servizi di sicurezza. Sotto il titolo «La morte di Zouabri confermata», «El Watan» precisa che l'emiro del Gia è stato ucciso «giovedì poco prima dell'alba in una casamatta situata al limitare dell'«oued» (corso d'acqua, ndr.) Benadid, in una regione montuosa estremamente accidentata situata a circa sette chilometri dalla località di Attatba». Ma la morte, data per certa, di Zouabri - concordano gli osservatori ad Algeri - non determinerà la fine del Gia. La pace è ancora lontana. [U.D.G.]

## India, premier cerca dialogo con il Kashmir

NEW DELHI. Il primo ministro indiano Kumar Gujral ha chiesto ieri ai guerriglieri del Kashmir di avviare negoziati senza condizioni per tentare di porre fine a sette anni di violenze nella regione himalaiana. «Vorrei trattare senza porre barriere preliminari. Colloqui senza condizioni porteranno beneficio a tutti», ha dichiarato Gujral prima di partire per un viaggio di due giorni nello stato indiano di Jammu e Kashmir.

Dal 1990 decine di gruppi guerriglieri combattono per l'indipendenza del Kashmir o per la fusione di questa regione - per due terzi indiana e per un terzo pachistana - con il Pakistan. In scontri e attentati da allora sono state uccise più di 20.000 persone. Il Pakistan è stato spesso accusato dal governo indiano di aiutare, anche con rifornimenti di armi, i guerriglieri che combattono per l'indipendenza del Kashmir, ma lo Stato ha sempre negato qualsiasi coinvolgimento.



Aijaz Rahi/Anp

## Brasile, cortei anti-governo in tutto il paese

SAN PAOLO. Migliaia di brasiliani indigenti si sono radunati nelle capitali dei 16 stati federati per protestare contro la politica economica del governo che, per abbattere l'inflazione, sta provocando una serie di contraccolpi sulle classi sociali più deboli, trascurando la tanto attesa riforma agraria. Disoccupati, senzatecno, contadini poveri e diseredati hanno impiegato diversi giorni per raggiungere le sedi delle manifestazioni. I partiti della sinistra e i sindacati hanno appoggiato i cortei, nei quali hanno sfilato anche dipendenti pubblici e poliziotti cui da mesi non sono pagati gli stipendi. A san paolo hanno partecipato circa 15 mila persone, altrove le iniziative hanno avuto meno successo. Nel Parana, a Bahia e nel Paraná solo poche centinaia di dimostranti si sono fatti vedere. Luis Ignacio Lula, presidente del partito dei lavoratori ha detto che le dimostrazioni provano la vitalità dell'opposizione, mentre il presidente Fernando Henrique Cardoso le ha liquidate come iniziative «irresponsabili».

Dura cura dimagrante nella burocrazia russa decisa dal vice premier Niemtsov

## Russia, drastici tagli nei ministeri

L'apparato dello Stato ha ormai superato per dimensioni anche la vecchia struttura pubblica sovietica.

MOSCA. Una drastica cura dimagrante per la pesante burocrazia russa, che ha ormai surclassato la pur mastodontica burocrazia sovietica. L'ha decisa ieri il governo annunciando tagli del 10% nel personale dei ministeri. Promotore dell'iniziativa è il giovane vicepremier Boris Niemtsov, chiamato a metà marzo nell'esecutivo dal presidente Boris Eltsin e uno dei pochi personaggi al potere ancora graditi a un'opinione pubblica sempre più disillusa. Niemtsov - già noto per aver avviato nella regione di Nizhni Novgorod, di cui era governatore, programmi di privatizzazioni e di riforme fra i più all'avanguardia in Russia - ha aggiunto che per il dicastero di cui è direttamente responsabile, quello dell'energia, i tagli raggiungeranno il 25%. Il risparmio sarà notevole per lo stato, ha sottolineato il giovane vicepremier: aiuterà a provvedere al pagamento dei salari dei dipendenti statali, in arretrato ormai di 55.000 miliardi di rubli (quasi 20.000 miliardi di lire). Non è la prima volta che vengono

annunciati tagli a una burocrazia che dalla caduta dell'Urss è quasi raddoppiata: già nel 1996, dopo la rielezione di Eltsin a presidente, si era parlato di una riduzione degli organici del 15%, ma anziché diminuirli, gli «aparatici» sono aumentati. I ministeri e i comitati statali sono passati da 90 a 66, ma il personale in esubero è stato riciclato nei nuovi organici. Il personale governativo è anzi aumentato di almeno 7.000 unità, e nel frattempo sono state istituite circa 75 nuove commissioni e comitati che in pratica duplicano il lavoro dei ministeri. Eltsin poi ha creato altri organismi statali (come il «quadruniviro» che doveva coadiuvare ai tempi dell'operazione cardiaca del novembre scorso, e che non è mai divenuto realmente operativo, o il più recente Consiglio di difesa) per i quali si è resa necessaria l'assunzione di nuovi impiegati. La crescita esponenziale della burocrazia è un fenomeno ben noto ai russi: se prima le trafilie per i documenti erano lunghe e complesse, oggi una pratica comporta domande e

ricorsi a più ministeri, commissioni, organi locali e statali. Con la solita mancanza di fretta da parte degli impiegati. La Russia, scriveva alcuni mesi fa il settimanale «Argumenty i Fakty», è il paradiso degli «aparatici», che godono inoltre di stipendi superiori alla media e vantaggi come le automobili di servizio, le dacie, le frequenti missioni all'estero. Il nuovo tentativo del governo di ridurre il numero dei burocrati ha subito suscitato scetticismo: secondo diversi osservatori, avrà lo stesso scarso successo dell'obbligo imposto agli alti funzionari statali di rendere pubblico il loro reddito, disatteso dai più e che ha comunque collezionato finora dichiarazioni non controllabili. Intanto dopo quelle sulla libertà religiosa, sulle sostanze narcotiche e psicotattive, sulla difesa civile e sulla compravendita delle terre, il presidente russo Boris Eltsin ha rifiutato di promulgare la legge sulla cooperazione tecnico-militare con l'estero. Anche in questo caso il capo del Cremlino ha ritenuto che alcuni punti della nor-

mativa siano in contrasto con la costituzione e con altre leggi dello stato. Il testo, approvato da entrambe le Camere del Parlamento, regolamenta fra l'altro l'esportazione di armamenti e tecnologia militare. Secondo Eltsin, alcuni passaggi della legge contrastano con l'articolo della costituzione che assegna allo stato le competenze sulla produzione e la compravendita di armi, la difesa e la sicurezza del paese. Intanto il leader del partito comunista russo, Ghennadi Zjuganov attacca i veti di Eltsin e accusa il presidente di «avere avviato una nuova tappa nella sua crociata antirussa». Per Zjuganov, Eltsin ha rinunciato una «politica pericolosa per la patria» soprattutto con due provvedimenti: il veto alla legge sulle religioni e quello sulla proprietà agricola. «Il presidente ha già venduto due terzi del paese portando avanti due fasi della privatizzazione e ora prepara la terza e vuole mettere in vendita pure la terra: non lo permetteremo», ha detto Zjuganov preannunciando manifestazioni di piazza.

Era il capo del cerimoniale della Repubblica

## Vaticano, Leoncini Bartoli è il nuovo ambasciatore

ROMA. Alberto Leoncini Bartoli è il nuovo ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. Il gradimento pervenuto dalla Santa Sede segue la nomina recentemente deliberata dal Consiglio dei Ministri. Il suo predecessore era Bruno Bottai, che è stato anche segretario generale della Farnesina.

Nato ad Ancona, il 10 luglio 1932, Leoncini Bartoli si laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma nel 1955, ed entra in carriera diplomatica nel 1958. Dopo aver prestato servizio alla direzione generale degli Affari Economici e al Servizio Stampa, - si legge in una nota della Farnesina - nei primi anni della sua carriera ha ricoperto gli incarichi di Vice Console a Berlino, Secondo Segretario a Vienna e Primo Segretario a Sofia. Rientrato a Roma nel 1968, diviene capo dell'ufficio stampa estera al Servizio stampa e informazione. Dal 1972 assume l'incarico di consigliere per la stampa e l'informazione presso l'ambasciata d'Italia a

Bonn; promosso consigliere di ambasciata nel 1973, viene confermato nella stessa sede con funzioni di primo consigliere. Nel 1977, di ritorno a Roma, è capo dell'ufficio Europa Centrale e Orientale della Direzione Generale degli Affari Politici. Nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario di seconda classe nel 1979, nel 1980 viene posto a capo dell'Ufficio Nato della stessa direzione generale. Nel 1981 è ministro consigliere all'ambasciata d'Italia a Parigi.

Nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe nel 1986, nel 1987 viene confermato nella stessa sede con funzioni di ministro.

Nel 1987 viene nominato ambasciatore a Tel Aviv. Nel 1991 rientra al ministero presso la Direzione Generale degli Affari Politici. Nel 1993 è nominato ambasciatore al Cairo e nel 1996 capo del cerimoniale diplomatico della Repubblica.



Domenica 27 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

**In piazza la uccide a colpi d'ascia e poi fugge**

VARESE. La aspetta nella piazza centrale del paese e la uccide a colpi d'ascia. Forse un orribile delitto passionale. Potrebbe infatti essere il tragico epilogo di un matrimonio finito un anno fa con la separazione. Un tranquillo e caldo sabato mattina estivo di un paesino del Varesotto si trasforma in un incubo. Olga Granà, 51 anni, collaboratrice domestica a Oggiona Santo Stefano, in provincia di Varese, sta uscendo, nella mattinata di ieri, dall'ufficio postale di Albizzate. Il figlio della coppia per cui Olga lavora l'ha accoppiata in macchina alla centralissima piazza IV novembre, dove ha parcheggiato. Il ragazzo, mentre aspetta, decide di andare a prendersi una bibita in un bar della piazza. La donna percorre i pochi metri che separano l'ufficio postale dal punto in cui è parcheggiata l'auto, e appena salita in macchina, quando un uomo la aggredisce e la costringe a scendere con la forza. Secondo quanto hanno raccontato i testimoni comincia a colpirla ripetutamente con un'ascia. La lascia al suolo sanguinante e quasi in fin di vita, raggiunge un'automobile e fugge. Tutto davanti agli occhi del ragazzo, di altri passanti e di quelli che si godono in piazza il riposo e lo svago del sabato mattina di mezza estate. Olga Granà non farà nemmeno in tempo ad arrivare in ospedale, muore durante il trasporto.

I carabinieri cercano l'ex marito della donna, Salvatore Delmonte, operaio siciliano, anche lui cinquantenne, con qualche precedente penale alle spalle. I due si sono separati un anno fa e lui è andato a vivere a Cairate, mentre la ex moglie abitava ad Albizzate, sempre nel Varesotto. Tre i figli della coppia: due maschi di 28 e 20 anni, una femmina di 25.

Sembra che i carabinieri siano intenzionati a seguire la pista dell'omicidio passionale. Forse Delmonte non sopportava la separazione dalla moglie e il fatto che lei si stesse rifacendo una vita.

Otto giorni fa moriva sfuggendo a una rissa ai Murazzi Abdullah Doumi. L'inchiesta entra nella fase decisiva

## Torino, gli indagati ora sono otto

### E spunta un nuovo testimone

Interrogatorio notturno. I magistrati: «Deposizione decisiva»

TORINO. Il «branco» cresce e spunta un altro testimone. Diventano otto i ragazzi torinesi coinvolti nella morte di Abdullah Doumi, il marocchino annegato una settimana fa nelle acque del Po, davanti ai Murazzi, dopo una rissa. I magistrati del capoluogo piemontese stanno lavorando senza sosta e sperano a breve di avere un quadro più preciso di ciò che accadde quella notte.

In carcere, per il momento c'è soltanto Paolo Iavarone con l'accusa di omicidio volontario e il suo avvocato, Loredana Gemelli, sta pensando di presentare istanza al Tribunale della libertà. Indagati di concorso in omicidio sono il fratello di Paolo, Piero, detto lo «Yeti», e Andrea Santonico, un loro amico. Altri quattro ragazzi sono indagati per favoreggiamento, dal momento che le loro deposizioni sarebbero state fuorvianti per le indagini. A questi si è aggiunto ieri un ottavo giovane, a cui è stato notificato un avviso di garanzia. E' su questo gruppetto di ragazzi che i sostituti procuratori Maurizio Boselli e Onelio Doderò stanno lavorando e la notte tra venerdì e sabato gli interrogatori sono andati avanti fino all'alba. E' stato anche sentito un nuovo testimone e in procura la sua deposizione è stata definita «importante».

Secondo indiscrezioni il cerchio si starebbe stringendo intorno al «bran-

co» e i magistrati hanno continuato gli interrogatori per tutta la giornata di ieri. Tutti i ragazzi indagati avevano dato agli inquirenti, contraddicendosi, una diversa versione dei fatti dei Murazzi nel tentativo di proteggere Paolo Iavarone e di salvaguardare la posizione del presunto leader del gruppo, suo fratello Piero. Quando però quest'ultimo ha ammesso di aver partecipato alla rissa e di aver picchiato Abdullah Doumi, ma non di averlo spinto in acqua, gli amici starebbero uno dopo l'altro modificando le loro deposizioni. Sebbene con grande cautela, confermano di essere stati quella notte ai Murazzi, di aver visto la rissa, ma di non poter fornire particolari più precisi sulla caduta in acqua del marocchino e sul successivo lancio di bottiglie perché erano lontani.

Parecchi testimoni hanno confermato che contro Abdullah ci sia stata una sorta di tiro al bersaglio per impedire di raggiungere la riva, ma non è ancora chiaro cosa sia stato gettato contro di lui. Oltre alle bottiglie, sembra che sul giovane marocchino, che tentava di raggiungere la riva, sia stato addirittura tirato anche il manico di un vecchio aspirapolvere. Gli inquirenti avrebbero l'intenzione di utilizzare i sommozzatori per cercare l'elettrodomestico nelle acque del Po.

Il reportage

## La città difende il branco

### «Hanno ucciso un nero? Era solo uno spacciatore»

DALL'INVIATA

TORINO. È l'una di notte. Nella procura di Torino continuano gli interrogatori dei ragazzi indagati per la morte di Abdullah Doumi, il marocchino annegato sabato scorso nelle acque del Po, ma anche chi potrebbe andarsene tranquillamente a dormire resta lì, in attesa di chissà quale sviluppo. C'è una coppia, marito e moglie sui cinquant'anni. Ci avviciniamo per capire se sono i genitori di qualcuno degli indagati, ma loro spiegano che vogliono solo prendere il fresco: «E poi sono curiosa di vederli in faccia questi presunti mostri - dice la donna - Hanno ammazzato un marocchino. E allora? Questi spacciatori quanti ragazzi hanno ucciso con la droga?». Il marito rincara la dose: «Dia retta a me, se si desse licenza di uccidere uno spacciatore a tutti i genitori che hanno dei figli tossicodipendenti, il problema della droga sarebbe già risolto». Frasi estreme di due passanti che rappresentano solo se stessi? Certo, ma il sentire

del torinese medio non si discosta molto da questo schema. Giovedì sera, durante la manifestazione di solidarietà, organizzata per dare l'ultimo saluto ad Abdullah, la città era assente. In corteo c'erano soltanto marocchini, i torinesi si contavano sulla punta delle dita. La gente, ferma ai lati della strada la guardava con insolenza: «Eccoli lì, il corteo degli spacciatori». Il sindaco Castellani si chiedeva: «Cosa fa la scuola, dove sono le famiglie, su quali valori si fonda questa cultura del branco che porta a uccidere?». Ma basta girare qualche giorno in città, per capire che il «branco» non è composto solo da quella dozzina di ragazzi che all'alba di sabato scorso non hanno mosso un dito per evitare che Abdullah morisse sotto ai loro occhi e che anzi lo hanno colpito perché non potesse aggrapparsi agli argini del fiume per salvarsi. La cultura del branco, ha radici ben più estese in questa città.

Andiamo ai Murazzi, teatro dell'ultimo episodio di violenza. Chiariamo subito: non è il Bronx.



La protesta per ricordare il marocchino annegato nelle acque del fiume Po

Ansa

Siamo in pieno centro, sulla riva del Po, a due passi da piazza Vittorio Veneto. Seduti al caffè Flora, locale storico della zona, vediamo la cupola della Mole Antonelliana che svetta dietro ai portici della piazza. Marco Moretti, architetto, titolare del locale, lo gestisce da dieci anni. «Quando sono arrivato qui era un luogo abbandonato, un deserto, poi, un po' alla volta, è scoppiata la febbre dei Murazzi e i locali aperti fino a tarda notte sono spuntati come funghi. E naturalmente hanno avuto un grande successo perché il luogo si presta: è bello, sulla riva del Po, a due passi dal centro, in una città dove alla sera, oltre ai night non c'era niente che restasse aperto fino a tardi». Però, negli ultimi anni, al business dell'intrattenimento notturno si è sovrapposto quello della droga. «In questo - continua Moretti - c'è una grave responsabilità delle autorità e delle forze dell'ordine, che hanno trasformato questa zona in un porto franco. Qui, fino alle tre di notte ci sono poliziotti e carabinieri in ogni angolo, ma dopo

quell'ora spariscono, nel pomeriggio non si vedono e tutti sanno che al di fuori degli orari a rischio si può spacciare e comprare droga senza problemi. È stata una scelta: hanno convogliato qui il fenomeno della droga, con l'illusione di circoscriverlo e di tenere la situazione sotto controllo, ma è stato un fallimento».

Pochi metri più in là c'è il chiosco di Salvina, la biglietteria del battello fluviale per legittimo sul Po. «Qui avrebbe dovuto venire due mesi fa, quando di poliziotti e carabinieri non c'era nemmeno l'ombra. La vede quella rotonda, lì dove quei deficienti hanno ammazzato Abdullah? Ecco, li spacciano e qui, proprio attorno alla mia biglietteria si bucano. Una sera ne avevo 25 attorno, si bucavano dappertutto. Aperte le scuole erano ancora quando io arrivavo al mattino alle otto, dovevo ripulire il macchiapiede dalle siringhe, dalle macchie di sangue. Sangue sì, per gli accoltellamenti e le risse che avvengono durante la notte. E io devo pulire prima che arrivino le scolaresche

che vanno a fare i giri di educazione ecologica sul Po. Se non ci crede ho le foto. La vede quella scala? Lì c'è uno spacciatore, nel pomeriggio, verso le cinque arriva, nasconde le dosi negli scalini, poi si siede in panchina e aspetta i clienti. Io ho chiamato mille volte i carabinieri, sono andata in consiglio comunale, ma non è mai arrivato nessuno. Un giorno, in meno di un'ora ho contato 22 clienti. Fanno servizio completo: vendono le siringhe a mille lire, l'eroina a 60 mila. Potrebbero mettere il cartello, supermercato, e nessuno li disturberebbe». Torino razzista? Per Salvina ci sono due estremi: «O la solidarietà cieca che copre anche l'illegalità o quelli che non sopportano gli immigrati, neppure quelli che lavorano e non danno fastidio a nessuno. E questi, lo dico io che sono d'origine meridionale, non sono certamente dei torinesi al 100 per cento».

Mentre chiacchieriamo, sul battello di Salvina arriva Graziano Esposito, uno dei soci dell'Alcatraz, altro locale di tendenza dei

Murazzi. Lui, con un passato burrascoso, che lo ha portato nelle retrovie di Prima Linea, il corteo di giovedì c'era, «Adesso si parla di nuovo dei Murazzi, perché una persona è morta. E morto un uomo e comunque sono andate le cose, io sto con lui. Abdullah era uno spacciatore, pochi giornali lo hanno scritto perché la retorica non lo consente. Ma io lo conoscevo bene e so che spacciava, ma questo non può essere una giustificazione per nessuno. Conosco un sacco di magrebini che ora lavorano in fabbrica, ma appena arrivati spacciavano per campare. È morto un uomo, sotto ai nostri occhi e lo stomaco mi si accartoccia». Graziano parla delle interminabili notti dei Murazzi: «Qui c'è tutto e il contrario di tutto. Ci sono ragazzi di buona famiglia, tossici e spacciatori. Famiglie intere che vengono a prendere il fresco e bande rivali che si contendono la piazza della droga con faide feroci. Li abbiamo visti mille volte, con l'acido muratico in una mano e il coltello in un'altra. E al mattino si contano i feriti».

Tutti, compresi i ragazzi del centro sociale, se la prendono con le forze dell'ordine che non fanno niente: «La vita ai Murazzi? È una vita di merda, diciamo pure - commenta Mohammed - con una falce e martello che campeggia dietro alle sue spalle. D'estate la polizia si preoccupa di tutelare la gente, fino alle tredici notte, ma per il resto dell'anno è un inferno. Vedi arrivare le volanti, coi finestrini ben chiusi, le pattuglie che evitano di alzare lo sguardo attorno, che tengono anche le orecchie abbassate. Non vedono niente e non vogliono vedere niente. Noi certamente non ci incarichiamo di prendere il loro posto, ma se qualcuno vuole spacciare o rubare qui dentro, lo consegniamo direttamente in ospedale». Ed ecco un altro personaggio ben noto ai Murazzi: nel centro sociale entra Chris le mixeur, il dj dell'Alcatraz, un senegalese che parla con un perfetto accento francese («Che palle, non dirmi anche tu che parlo come l'ispettore Clouseau»). È nato e vissuto in Francia, da qualche anno è approdato a Torino e anche se non ha mai dato fastidio a nessuno ha provocato sulla pelle, e il caso di dirlo, l'insulto del razzismo. Ha ancora i segni di una cicatrice che gli hanno lasciato i nazi-skin. «E' successo nell'aprile scorso, c'era stata una rissa tra nazi e marocchini, si sono massacrati. Poi hanno incontrato me, che non posso certamente nascondere il colore della mia pelle e mi hanno pestato a sangue. Il punto è che sapevano benissimo chi sono, sapevano che mi guadagnavo da vivere mescolando musica e non droga. Ma ho la pelle nera e loro dovevano sfogarsi».

Susanna Ripamonti

Udine, una madre contro la scuola e i prof che hanno promosso la ragazzina di 13 anni

## «Bocciate mia figlia, vi prende in giro»

Dietro la vicenda c'è però uno scontro di famiglia. La ragazza aveva appena deciso di vivere con il padre.

DALL'INVIATO

UDINE. I professori l'hanno promossa in terza media, nonostante un'annata non entusiasmante. La mamma si è arrabbiata: «Mia figlia vi ha preso in giro. Dovevate bocciarla!». E dire arrabbiata è dir poco: la signora è arrivata al punto di sedersi al computer, scrivere e spedire una lettera ai quotidiani di Udine per denunciare un degrado alla rovescia della scuola pubblica: «Mia figlia ha conseguito una promozione tanto fasulla quanto immeritata!».

Severissima, questa mamma. Ma forse anche indispettita: perché a far da fondo alla vicenda scolastica ci sono una famiglia divisa, liti continue, rancori e processi.

E lei, la «promossa», una ragazzina di 13 anni, c'è di mezzo in pieno. Era affidata alla madre, una giovane operaia udinese, tre mesi fa si è presentata in questura per dire che la mamma non le badava ed era troppo severa, che non legava col nuovo

convivente e che voleva tornare col papà, autista in un paesino della provincia.

Da allora vive presso la nonna paterna, è seguita sporadicamente da una psicologa dell'ospedale di Udine, e tra gli ex coniugi si è aperta un'ennesima causa per il riaffido.

La mamma è la prima ad ammettere il difficile retroterra. Ma rilancia: «Il fatto è che mia figlia non ha mai voluto studiare in vita sua: è una somara. Non studiava neanche alle elementari, neanche quando in famiglia non c'erano fratture. E' una ragazza dolce ed intelligente, per carità. Ma, ho scoperto ora, anche furba: si è fatta scudo della situazione familiare difficile per impiegnare gli insegnanti».

Recupera un anno di ricordi: «Io so che il suo diario era tappezzato di note degli insegnanti per scarso rendimento o assenze. So che fino a maggio, quando se n'è andata per stare con la nonna, era del tutto in-

sufficiente in tutte le materie tranne ginnastica e religione. So che ai professori raccontava mezze bugie sulla sua situazione, e loro sono stati fin troppo disponibili e pronti a commuoversi. Mi spiace dirlo, ma li ha presi in giro».

Lei, la mamma, avrebbe preferito la bocciatura: «Sì, una sana e meritata bocciatura. Meglio che trovarsi in terza media con una preparazione da alunna di prima classe. In fin dei conti, che lezione è stata impartita a mia figlia? Che la furbiata paga? Bell' insegnamento: cosa le capiterà quando incontrerà, nella vita, uno più furbo di lei?».

Bei discorsi. Non ci fossero i rancori familiari di mezzo, però, sarebbero più credibili. La studentessa è stata promossa il 14 giugno.

La mamma ha atteso un mese e mezzo prima di scrivere ai giornali. Perché? «Perché non era una scelta facile, lavare in pubblico i propri panni sporchi. Perché non mi pareva giusto vedere tanti ragazzi che in-

vece hanno sgobbato per la promozione. Perché sento il dovere di essere dura nei confronti di mia figlia. Alla fine ho vinto di getto, rabbiosamente».

A scuola, la media «Manzoni» di Udine, si fanno pochi commenti. Quest'anno sono stati respinti solo 18 studenti su 383, e la maggior parte nel passaggio dalla prima alla seconda classe, la fase più delicata.

La professoressa Norina D'Angelo, collaboratrice del preside, si limita a constatare che il giudizio finale sugli studenti è dato da un collegio di dieci docenti più il preside: «Tutti professori esperti e tutt'altro che sprovveduti. Ogni decisione è ben ponderata, non tiene conto solo delle conoscenze acquisite ma delle capacità dell'allievo di apprendere, impegnarsi, socializzare, di tanti altri fattori. I motivi, oltre che scritti nella pagella, vengono spiegati ai genitori da due professori: sempre che i genitori lo chiedano...».

Michele Sartori

Ferrara, prosciolto Donigaglia presidente della CoopCostruttori

## Finanziamento illecito al Pci-Pds

### Assolte le Coop, cade il teorema Nordio

DALLA REDAZIONE

FERRARA. Giovanni Donigaglia, presidente della CoopCostruttori (1700 soci, 420 miliardi di fatturato annuo, 50 cantieri aperti in Italia) è stato prosciolto dal Gip del Tribunale di Rovigo, Orietta Canova da due accuse: aver finanziato, in modo illecito, il Pci-Pds attraverso il pagamento di pubblicità sul settimanale della locale Federazione «La Risposta» e false fatturazioni (reato fiscale). Nel primo caso il Gip ha stabilito che il fatto non è stato commesso, nel secondo che il fatto non sussiste. Nei dettagli: secondo l'accusa i soldi versati al settimanale erano in realtà un finanziamento illecito e si contestava a Donigaglia il pagamento sospeso di pubblicità il cui valore non corrispondeva ai moduli pubblicati. In altre parole, i soldi in eccesso, versati ugualmente dalla CoopCostruttori alle casse del giornale, erano in realtà un finanziamento occulto al Pci-Pds. Almeno questo, pare, sosteneva il pm Carlo

Nordio. L'avv. Fausto Tarsitano, difensore di Donigaglia, ha dimostrato lagamente che i conti fatti erano sbagliati: la CoopCostruttori pagò, sì, i moduli di pubblicità ai periodici per gli anni '90, '91 e '92. Ma i moduli non pubblicati in quegli anni, seppur pagati, furono in realtà recuperati con la loro pubblicazione nel '93. Il Gip ha creduto a questa tesi ed ha prosciolto Donigaglia. Lapidario il difensore: «Il teorema di Nordio secondo cui le cooperative sono il braccio economico del Pci-Pds è stato spazzato via dal coraggioso Gip del Tribunale di Rovigo. Finisce così la persecuzione che per quattro anni si era scatenata da parte del dottor Nordio contro Donigaglia e la CoopCostruttori». Del crollo di questo teorema sono convinti anche i soci della CoopCostruttori, la presidenza della Lega provinciale delle cooperative e il segretario della Federazione ferrarese del Pds, Roberto Montanari, in loro distinte dichiarazioni con le quali esprimono viva soddisfazione per la decisione del

Gip rovigino. È la seconda assoluzione, nel giro di tre mesi, per Donigaglia che, del resto, era uscito completamente pulito (assoluzioni pie-nene da altri tre processi, istruiti negli anni passati. Ma lui, il presidente della CoopCostruttori, iscritto al Pci prima e al Pds poi, si era sempre difeso bene dall'accusa di aver corrotto, pagato tangenti per assicurarsi appalti).

Prima di comparire davanti ai giudici era stato più volte arrestato. In carcere vi ha trascorso complessivamente 150 giorni per poi essere assolto pienamente. «Hanno voluto coinvolgerci in Tangentopoli», aveva detto recentemente al nostro giornale, «ma noi abbiamo dimostrato che non c'eravamo».

Nel frattempo cantieri della CoopCostruttori nel Meridione sono stati presi di mira dalla camorra e Donigaglia ha ricevuto pesanti minacce da individui già identificati.

Gianni Buozzi

## Prodi in Veneto con dieci ministri

Romano Prodi e dieci ministri dell'Ulivo saranno nel Veneto il 6 settembre prossimo per una serie di manifestazioni che si concluderanno a Venezia. L'iniziativa è stata presentata ieri a Mestre da Marina Magistrelli, coordinatrice dell'Ulivo. Il programma del 6 settembre prevede, al mattino, in quattro città venete, altrettanti appuntamenti su temi specifici. A Venezia si parlerà di cultura, ricerca e università, alla presenza del vice-presidente del Consiglio Walter Veltroni e del ministro Luigi Berlinguer. I problemi del mondo della sanità e del terzo settore e il volontariato saranno trattati a Padova, presenti i ministri della Sanità Rosy Bindi e della Solidarietà sociale Livia Turco. Vicenza ospiterà invece i ministri del lavoro e delle previdenze sociali Tiziano Treu, delle Finanze Vincenzo Visco e dell'Industria Pierluigi Bersani. I ministri dei Trasporti e della Navigazione Claudio Burlando, dell'Ambiente Edo Ronchi e dei Lavori Pubblici Paolo Costa sono attesi a Verona. Nel pomeriggio, alle 17, conclusione della manifestazione al Palafenice, dove è atteso l'ex Presidente della Commissione europea Jacques Delors, e gli amministratori regionali e comunali dell'Italia settentrionale. La manifestazione è il frutto del lavoro di oltre un mese dei coordinamenti regionali politico-organizzativi dell'Ulivo del Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Veneto, Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria. «È l'inizio di un percorso che proseguirà a ottobre e novembre con altre manifestazioni dedicate alla scuola e all'agricoltura», ha detto Marina Magistrelli, la quale ha, tra l'altro, annunciato che l'iniziativa è stata decisa «per non nascondersi dietro ai campanelli, ma per dare risposta al documento che è in fase di elaborazione». Documento che, secondo quanto è stato annunciato verte su sei punti. Tra questi figura la necessità di respingere il messaggio secessionista, di rompere nelle giunte con i secessionisti, di promuovere «anche dal basso» le riforme istituzionali e di costituire un modello federalista.

Il costituzionalista contesta la la scelta «semipresidenziale all'italiana» uscita dalla Bicamerale

# Barile: «Meglio tornare al premierato Rompo con le formule dei professori»

«Gli emendamenti annunciati mi hanno convinto che non si riesce a sciogliere un'ambiguità di fondo: il potere di indirizzo politico spetta al capo dello Stato o al governo?». La politica estera e il ruolo del Parlamento nella politica comunitaria.

FIRENZE. Questa volta Paolo Barile è davvero molto combattivo. La scelta semipresidenzialista lo convince sempre meno. Anzi, a questo punto, per nulla. Cita il documento dei professori che raccoglie gli emendamenti alla forma di Stato e alla forma di governo. «Giunti a questa fase, dopo il voto del 30 giugno, prendiamo atto che investire la strada scelta con l'elezione diretta del capo dello Stato sarebbe politicamente intempestivo», affermano i professori e precisano: «...vorremmo cercare insieme di individuare, per la forma di governo, un sistema dotato di una funzionalità e di una coerenza interna che aiuti il paese ad uscire positivamente dalla transizione». «Già», sbotta il costituzionalista Barile, «anch'io avevo inizialmente questo desiderio: portare in fondo una scelta lavorando su questa impostazione semipresidenzialista, per me totalmente sbagliata. Oggi non lo credo più possibile. È proprio quella scelta che non lo consente. E allora, bisogna avere il coraggio di cambiarla. Bisogna avere il coraggio di tornare al premierato».

Paolo Barile ha maturato una scelta che potrebbe essere definita di una terza posizione tra quella assunta dai referendari (di cui, insieme a Augusto Barbera, Nicola Lipari, Miriam Mafai, Franco Morganti e Pietro Scoppola, ha firmato il documento per cambia-

re radicalmente la legge elettorale) e il documento dei cinque professori (Sartori, Panebianco, Fasquino, Cheli e, di nuovo, Barbera) che il semipresidenzialismo vogliono emendare. Ma per Barile, a questo punto, non c'è nulla da emendare. C'è solo da ripartire dal premierato. Di conseguenza anche la modifica della legge elettorale la considera nel contesto del mutamento di rotta che propone a pochi giorni dallo scadere del termine fissato per gli emendamenti.

Per Barile è la governabilità il nodo da sciogliere. Un nodo reso più intricato dalla mancanza di chiarezza nel rapporto fra le prerogative di un Capo dello Stato, di cui non è chiaro il ruolo, e i poteri del governo. Il problema chiave sono gli indirizzi politici. «Chi deciderà l'indirizzo politico nazionale?», si chiede Barile. «La scelta del semipresidenzialismo all'italiana vuol dire che il presidente della Repubblica è eletto con suffragio universale e diretto e, nel caso, con ballottaggio. È quindi, chiaramente, un uomo di parte. E allora le funzioni di garanzia scompaiono. È un uomo di parte che ha e può quindi esprimere un proprio indirizzo politico». E lo confermano le dichiarazioni in proposito di Urbani, Sartori e Barbera. Persino per il pidduessino Antonio Soda «un presidente esclusivamente di garanzia, come quello immagina-

to dai popolari, presuppone un capo dello Stato sprovvisto di quei poteri di indirizzo politico che gli sono stati attribuiti dalla Bicamerale, non solo nelle materie a lui riservate (esteri e difesa), ma anche come "motore di riserva" per il funzionamento del sistema politico in caso di crisi della maggioranza». Cosa significa? Si chiede Barile, che in caso di crisi scioglie le Camere e manda tutti a casa? «Riconosciamolo allora, questo è presidenzialismo vero. Il potere di decidere l'indirizzo politico è del capo dello Stato». Riflettendo sull'articolo 69, così come viene definito nella seconda parte della Costituzione riformata, Barile individua un primo grosso rischio proprio nelle prerogative che si riconoscono al capo dello Stato con la specifica competenza in materia di difesa e, soprattutto di politica estera. «La politica estera comprende in primo luogo l'Europa. Non mi sembra cosa da poco stabilire chi definirà gli indirizzi politici di governo su una materia così pregnante ed estesa, vitale per il Paese. Visto che poi c'è da fare i conti con gli articoli dal 117 al 119 che, fissando i poteri del Parlamento, stabiliscono che sono le Camere a definire gli indirizzi di politica comunitaria. Che significa politica economica, monetaria, fiscale da armonizzare con quella europea».

La chiave di volta per Barile è, co-

munque, il rapporto tra capo dello Stato e governo. Secondo i professori nel rapporto con il governo si inserisce la presenza del nuovo polo: il capo dello Stato fornito di indirizzo politico legittimato dal voto. Una presenza concepita in modo da non farne il "dominus" dell'esecutivo. Per questo, sempre secondo i professori, si dovrebbe prevedere che egli abbia la facoltà (che può esercitare o meno) di presiedere il consiglio dei ministri, ma senza diritto di voto, né di predisporre l'ordine del giorno. «Una prerogativa che equivale a quella del direttore generale di una società commerciale, chiamato a partecipare alla seduta del consiglio di amministrazione», chiosa sarcastico Barile. Ma il Capo dello Stato dovrebbe anche avere potere di revoca del primo ministro, «onde evitare - si dice - squilibri di potere». Che vuol dire, si chiede ancora Barile? Che in caso di conflitto la scelta definitiva spetta al Capo dello Stato? Sembra che così. Alla fine, infatti, è il suo indirizzo che, in caso di conflitto, finisce per prevalere.

Il punto è sempre quello: a chi fa capo l'indirizzo politico. Se guardiamo alla Francia, in materia europea il conflitto fra presidente della repubblica e primo ministro, è latente proprio in questi giorni. Sta accadendo ora. «Enoi, constatata amaramente Barile, ci andiamo a cacciar proprio in

quest'impiccio. Ha ragione Casese quando rileva che si attendeva una Costituzione con un esecutivo più forte e più robusti contropoteri ed abbiamo, invece, una Costituzione con un esecutivo più debole e nessun contropotere. Non si entra in questo terribile imbuto dal quale sarà difficile uscire domani».

Secondo il relatore in Bicamerale Cesare Salvi «la presenza al vertice delle istituzioni di due figure titolari in diverso grado di funzioni di indirizzo politico, non sembra aver comportato nelle numerose esperienze contemporanee conseguenze negative». I pericoli sarebbero, quindi, esagerati. «Ma i pericoli esistono - sostiene Barile - perché laddove c'è possibilità di conflitto c'è anche pericolo». Giunti a questo punto, insomma, per Barile il problema della governabilità esige la presenza di un governo forte e di un premier munito di ampi poteri di direzione che scaturiscano da una scelta diretta della persona da parte dell'elettorato, o in via di designazione, o in via di elezione diretta. «Solo il premierato può risolvere questo problema». Di questo, il costituzionalista Paolo Barile è assolutamente convinto. «Senza di questo, conclude, la situazione italiana rimane più o meno la stessa».

Renzo Cassigoli

Primo atto: emendamenti alla bicamerale

## Nord Est, Carraro leader «provvisorio» del movimento

ROMA. Sarà un documento da presentare alla Bicamerale entro il prossimo 31 luglio, contenente tre precise proposte di emendamento al testo varato, il primo atto ufficiale del Movimento del Nord Est, riunitosi ieri a Venezia per un seminario di studi coordinato dall'industriale Mario Carraro, per la prima volta ufficialmente nella veste di leader o, come ha voluto precisare egli stesso, di «tracciatore delle linee guida». Le indicazioni riguardano innanzitutto un capovolgimento dei criteri di articolazione del federalismo, lasciando a Roma solo le competenze residuali rispetto alle Regioni e ponendo il Comune come soggetto primo nell'impostazione del principio di sussidiarietà; quindi una sovranità fiscale sul territorio regionale e, infine, l'introduzione di un vero e proprio Senato delle Regioni. Il dibattito, al quale hanno partecipato circa sessanta amministratori triveneti, oltre a industriali e rappresentanti sindacali, ha toccato inoltre alcuni punti-cardine del movimento, tra i quali il rapporto con la Lega e l'atteso chiarimento sulla posizione di Massimo Cacciari.

Carraro ha escluso categoricamente un confronto con quelle che ha chiamato «camicie verdi» ma ha precisato che il movimento pone «una grandissima attenzione alle istanze degli elettori della Lega». In merito alla possibilità di partecipare alle competizioni amministrative, Carraro ha detto che «in alcune aree vi potrà essere una presenza organica come movimento del Nord Est». Quanto al proprio ruolo, l'ex presidente della Confindustria veneta ha osservato che «non si comincia una carriera politica alla mia età», aggiungendo che non appena il movimento assumerà una fisionomia politica dovrà essere scelto un leader più proprio. La questione del rapporto con Cacciari, che ha brevemente partecipato all'incontro come ospite, è stata superata da Carraro rilevando nel movimento proposto dal sindaco veneziano, «un preciso riferimento federativo con un gruppo esistente, cioè l'Ulivo. Un'iniziativa coraggiosa - ha detto - ma diversa da quella di chi invece vuole una libertà completa d'azione; la nostra totale autonomia è una vera novità nel panorama politico».

L'assemblea di redazione chiede garanzie sul rilancio

## Riuniti i giornalisti dell'Unità Appello a D'Alema e Veltroni

Il segretario del Pds si è detto disponibile ad un incontro dopo le ferie estive. Il vicepremier: «Già da direttore avevo auspicato l'ingresso di soci privati».

ROMA. I giornalisti della redazione romana dell'Unità, che si sono riuniti ieri pomeriggio in assemblea, chiedono a Massimo D'Alema e a Walter Veltroni risposte sul futuro del giornale. I redattori, che già l'altro giorno avevano espresso preoccupazione per il rinvio dell'operazione che dovrà portare all'ingresso di nuovi soci nel capitale sociale, invieranno nei prossimi giorni ai due leader, entrambi ex direttori del quotidiano del Pds, una lettera aperta. I giornalisti, si legge in una nota del comitato di redazione del quotidiano, hanno confermato lo stato di agitazione e hanno deciso «una serie di iniziative per fronteggiare la situazione. Saranno chiesti incontri e assemblee della redazione con D'Alema e con i nuovi dirigenti del gruppo editoriale, per avere precise garanzie sulle caratteristiche e sulle finalità del nuovo piano editoriale, annunciato dal segretario del Pds, e sugli sbocchi dell'operazione, cui la redazione ha già dato un forte contributo con pesanti sacrifici sul costo del lavoro giornalistico». In

serata il segretario del Pds ha fatto sapere di essere disponibile ad incontrare, subito dopo la pausa estiva, la redazione del giornale di cui è stato direttore per spiegare prospettive e possibilità dell'operazione di privatizzazione della testata. Walter Veltroni, che ha presentato il suo libro «Governare da sinistra» a Marina di Pietrasanta, su domanda dei giornalisti, ha detto di essere favorevole all'ingresso di capitale privato all'Unità fin da quando era direttore. Ci saranno tuttavia ripercussioni sui livelli occupazionali? «No - ha risposto il vicepremier - mi auguro proprio di no».

L'assemblea dei redattori ha anche deciso di costituire «un "comitato di crisi" composto da delegati dei diversi servizi, che assicurerà un più stretto e continuo rapporto tra cdr e redazione». L'assemblea, ha ribadito che l'operazione potrà avvenire «solo in un quadro di massima trasparenza e di consenso». Durante l'assemblea di redazione, particolarmente affollata nonostante il sabato di fine luglio, in molti hanno chiesto un totale

rinnovamento dei vertici aziendali.

L'appello è rivolto all'assemblea dei soci dell'Arca, la società editrice dell'Unità, che domani si riunirà per approvare il bilancio '96, per nominare il nuovo presidente e i nuovi consiglieri di amministrazione, per ricostituire il capitale sociale abbattuto dalle perdite. Sarà il Pds, proprietario dell'Arca, a versare circa 11 miliardi per il capitale sociale, mentre il nuovo presidente dovrebbe essere Francesco Riccio, tesoriere della Quercia. Il nuovo Cda dovrebbe riunirsi martedì per la nomina del nuovo amministratore delegato.

Sempre nella giornata di ieri si sono riunite in assemblea a Bologna e a Firenze anche le redazioni delle «Mattine», i giornali locali allegati all'Unità. Tensione e preoccupazione tra i giornalisti ma anche appoggio all'operato dei rappresentanti sindacali in una situazione di particolare difficoltà visto che si fa attendere la riorganizzazione dei vertici aziendali delle «Mattine».

### DALLA PRIMA

Reset  
è in edicola

# Reset

Tempo di deflazione, occhio al Baby-crack  
Chesnais, Buffoni, Nerazzini, Saraceno, Begnini

## Televisione, come fare qualcosa di meglio

Melandri, Rampello, Salerno, Siciliano

direttore Giancarlo Bosetti

In questo quadro abbiamo avviato relazioni con tutti, ci siamo candidati a un ruolo propositivo con progetti che servono a Reggio, offrendo la garanzia di realizzarli. Reggio vive un momento di ripresa economica e civile. I cantieri aperti stanno realizzando opere per 300 miliardi. Molti lavori sono già stati consegnati, talvolta prima della scadenza contrattuale e persino con risparmi sulla spesa prevista. Questo in passato non era mai accaduto. Siamo perfino riusciti a risanare, nella più rigorosa salvaguardia degli interessi della città, la ferita profonda che oltre vent'anni fa si era aperta tra Reggio e il resto della Calabria, soprattutto con Catanzaro. Lo abbiamo fatto seguendo una strategia che vuol far crescere il potere dei comuni per meglio rispondere alle esigenze dei cittadini. Non abbiamo assunto decisioni straordinarie. Ma gesti e atti normali a tutela dei cittadini si sono scontrati con il vecchio ordine costituito, con la "anormalità" e il disordine su cui erano impiantati la vecchia politica

e l'accordo col malaffare.

Di fronte a questa pretesa di normalità e per interrompere il processo della sua effettiva realizzazione la mafia ha sferrato un durissimo attacco lanciando contro la città e le sue rappresentanze una sfida violenta. Noi siamo consapevoli del fatto che questa sfida contro di noi è terribile e pericolosa. Guai a sottovalutarla e il possibile carattere devastante.

Ma per la prima volta nella storia della città la sfida mafiosa contro i suoi amministratori è stata accolta con fatti inediti. Non era mai capitato in precedenza che dai cittadini salisse una risposta ampia, generale, larga. Dopo l'incendio al mio portone e le pallottole che mi sono state inviate per promettere la morte a me e Marco Minniti si sono ritrovati in piazza migliaia di cittadini, lavoratori, imprenditori, giovani. Non i gruppi dirigenti dei partiti ma reggini che hanno avvertito l'attacco come aggressione diretta ai loro diritti e alla loro voglia di un recupero pieno della città alle di-

namiche della comunità nazionale.

E diversamente dal passato Roma s'è mossa. Sono finiti i tempi in cui nella Capitale stavano alla larga "perché lì il migliore ha la rognà". Quello che oggi sta accadendo a Reggio è facilmente comprensibile da parte di tutti. Anzi, è stato capito da tutti. Hanno queste radici le presenze e le solidarietà di questi giorni: dal presidente della Camera Luciano Violante alla presidenza della Commissione antimafia, dal sottosegretario agli interni, ai messaggi e le telefonate di Prodi e Veltroni, alla presenza di centinaia di sindaci.

Questa radice ha avuto anche la presenza di Massimo D'Alema che è venuto a Reggio per farsi carico personalmente e assumere sulle spalle nazionali del suo partito, della maggioranza e del governo l'onere della risposta alla sfida mafiosa. Io, a nome della città, lo ringrazio per questo gesto. Ha ragione lui: l'attacco ancor prima che al sindaco o a Marco Minniti è alla città. Mandar via un sindaco eletto

dalla maggioranza dei cittadini, fatte le proporzioni, equivale a un golpe, a un colpo di Stato contro le regole a cui sono interessati tutti i partiti italiani.

Il sindaco della città di Reggio si opporrà con tutte le proprie energie al golpe e resterà al proprio posto continuando a fare insieme alla città la propria parte. Sarà così, lo dico con il massimo di serenità, consapevole di tutto, perché questo è necessario al futuro di Reggio in cui mi identifico e che amo. Di fronte alle minacce voglio ricordare la metafora della ginestra di Leopardi: cosciente del pericolo mortale che la circonda non si piega e così continua ad assolvere umilmente al proprio ruolo e, intanto, profuma l'aria circostante. La maggioranza dei reggini è fatta di gente onesta, rispettosa delle leggi, con tanta voglia di avere occasioni per lavorare e farsi strada. Spero che tanti italiani, quest'estate, vengano per godere di una città che al di là di tutto è bellissima, ospitale, vivace.

[Italo Falcomata]

## I sindaci: poco federalismo nel testo sulle riforme

BOLOGNA. Troppo centralistico. Sindaci, presidenti di Regioni, giuristi e costituzionalisti, definiscono così il testo sul federalismo messo a punto dalla Bicamerale. Le autonomie locali non si sentono adeguatamente rappresentate nella nuova geografia istituzionale e si daranno da fare per cambiare il testo messo a punto dalla bicamerale. Comuni, province e Regioni (non sempre d'accordo fra di loro) si sono impegnati a trovare fra di loro una intesa per modificare appunto il testo della bicamerale.

Ne hanno discusso insieme i sindaci delle maggiori città (Bianco, Castellani, Ily), il presidente della Regione Lombardia Formigoni e membri della commissione bicamerale di diverse parti politiche (D'Onofrio del Ccd, Morando e Villone del Pds, Selva di An), in un incontro a porte chiuse promosso dal sindaco di Bologna Walter Vitali. Enzo Bianco, sindaco di Catania e presidente dell'Anci, e Vito D'Ambrosio, presidente della Regione Marche, hanno illustrato gli emendamenti che saranno presentati a settembre. I contrasti che nei mesi scorsi erano affiorati fra Regioni e Comuni (i sindaci chiedevano più poteri per sé e protestavano contro un'ipotesi di federalismo che lasciava intravedere un neocentralismo regionale a scapito dei Comuni) sembrano essere in parte superati e una piattaforma comune è stata trovata. Lo ha sottolineato lo stesso Bianco. «Dopo i conflitti dei mesi passati - ha detto - si respira un clima di rasserenamento tra Regioni e Comuni. Questo è un incontro straordinario. Regioni e Comuni stanno definendo un'intesa per chiedere insieme che vengano ridotte materie di competenza dello Stato rispetto alle 31 previste dal testo della bicamerale. Al tempo stesso le regioni si impegnano verso i Comuni perché partecipino attivamente alla fase costituente della nuova realtà regionale. L'altro punto dell'intesa - ha sottolineato Bianco - riguarda la seconda Camera per metà formata da senatori eletti nei collegi, per metà da rappresentanti di Comuni, Province e Regioni». Positivi anche i commenti di Castellani e Formigoni. «Se troviamo un'armonia tra Comuni, Province, Regioni - ha detto Castellani - diventiamo più forti e sarà difficile che il Parlamento e la bicamerale non recepiscano quelle proposte». D'accordo anche Formigoni: «L'intento, che oggi ha fatto un passo in avanti, è di presentare al Parlamento una proposta sulla forma di Stato emendatrice del testo della Bicamerale che sia il più possibile unitaria».

Soddisfatto il promotore dell'incontro, il sindaco di Bologna Vitali. «Il federalismo delle grandi città che ha opposto i Comuni alle Regioni non mi ha mai convinto perché troppo municipalista. Credo di più ad un federalismo in cui lo Stato abbia meno poteri, le Regioni siano enti di legislazione, programmazione e indirizzo, senza competenze amministrative dirette, i Comuni abbiano piena autonomia amministrativa».

Cauto invece l'assessore regionale dell'Emilia Romagna Luigi Mariucci: «Sarò soddisfatto quando si raggiungerà un'intesa sul Senato federale e sul rafforzamento e la riforma dell'Istituto regionale, con l'elezione diretta del presidente della Regione. L'incontro di Bologna - osserva Mariucci - dimostra che esiste una linea netta e trasversale di divisione fra federalisti e i centralisti comunque mascherati».

R.C.

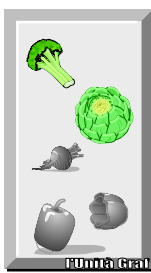


Domenica 27 luglio 1997

6 l'Unità2

## SCIENZA AMBIENTE e INNOVAZIONE

## Domenica al verde

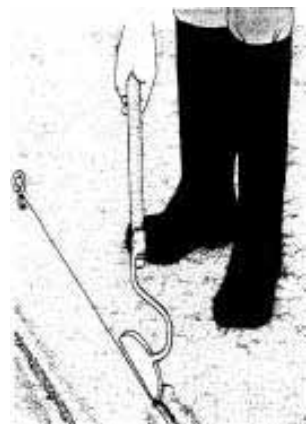


Orti, giardini e balconi: debutta la lattuga

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Ci nutrono, ci proteggono talvolta ci curano e ci allietano chiedendo poco in cambio. Sono esseri viventi che con modestia ci accompagnano per tutta la vita e oltre, negli orti, nei giardini, sui terrazzi, in un vasetto sul davanzale. Piante e fiori, da questa settimana ce ne occuperemo tutte le domeniche: una rubrica per appassionati, per chi ha il «pollice verde», per chi non ce l'ha e vorrebbe averlo, per chi è stessato, per chi ha un pezzo di terra o solo un coccio pieno di terra.

Cominciamo con l'orto e la sua regina: la lattuga, un'insalata comune e diffusa dal nord e sud e con qualche accorgimento disponibile tutto l'anno. Tre i tipi principali: a cappuccio, romana, da taglio. La lattuga seminata direttamente all'aperto in agosto matura in novembre-dicembre se viene riparata da campane a partire da settembre. Tutte le varietà di lattuga preferiscono un terreno ben esposto, ricco e con un buon drenaggio, con ph 6,5-7,5 e hanno bisogno di molta acqua. Per poter trattenerne l'acqua e per fornire umidità il terreno deve essere ricco di humus e quindi l'ideale è un terreno già abbondantemente concimato per una coltura precedente. Seminare in solchi profondi 1 cm con non più di 10-12 semi ogni 30 cm. I cespi di lattuga alla fine devono trovarsi a una distanza di 22-30 cm nella fila. La germinazione ha luogo entro 6-12 giorni. Ricordare che una volta formato il cespo la lattuga va colta velocemente altrimenti «fiorisce». Non lasciare che i semi diventino troppo fitti, le piante vanno diradate. Uccelli, lumache e nottue sono i nemici principali. Immagini e informazioni sono tratte da «Il manuale di giardinaggio» della Casa editrice Zanichelli.



Dalla fine di marzo all'inizio di agosto. Nel terreno già preparato tracciare solchi profondi di un centimetro e distanti 25 centimetri. Seminare rado e coprire la terra.



Da aprile alla metà di agosto. Quando i cespi sono alti due centimetri circa, diradarli a trenta centimetri. Salsare le piantine nelle file vicine.



Tra giugno e ottobre. Col dorso della mano e non prendendoli tra le dita, premere leggermente i cespi per saggiare la compattezza del cuore.



Tra giugno e ottobre. Quando i cespi sono ormai ben compatti, tagliarli a livello del terreno, oppure estrarre dal terreno tutta la pianta e poi recidere le radici.

## La richiesta della Regione all'Unesco La Sardegna vuole diventare una riserva geomineraria

La Giunta regionale, presieduta dall'on. Federico Palomba, ha approvato la delibera relativa all'avvio delle procedure per la dichiarazione di Riserva mondiale del patrimonio geominerario della Sardegna, da parte dell'Unesco. In particolare è stato deciso: l'immediata predisposizione della documentazione tecnico-scientifica da allegare alla formale istanza da inoltrare all'Unesco; la predisposizione del Piano di fattibilità del Parco geo-minerario della Sardegna, comprensivo di un articolato normativo, da definirsi con il concorso degli Enti locali interessati; l'individuazione dell'Ente regionale competente in materia mineraria, quale soggetto esecutore per la definizione degli adempimenti relativi alla dichiarazione dell'Unesco. L'Assessore dell'Ambiente ha garantito sul bilancio di propria competenza oltre due miliardi di lire per la predisposizione della documentazione scientifica necessaria, che risulta essere particolarmente complessa, e per la definizione del Piano di fattibilità del Parco. La

deliberazione è stata adottata a seguito del sopralluogo effettuato dalla Commissione scientifica dell'Unesco, competente per la verifica delle condizioni per la dichiarazione del patrimonio geominerario sardo come prima Riserva d'interesse internazionale. La Commissione, nel corso della verifica, ha preannunciato l'interesse dell'Unesco, per il valore dei siti geominerari della Sardegna, ed in particolare di quelli del Sulcis-Iglesiente-Guspinese e del Sarrabus nel cagliaritano; della Gallura, di Punta Raminosa e dell'Argentiera in provincia di Sassari; di Orani e di Lula in quella di Nuoro, e del Monte Arci nell'Oristanese, sia sotto il profilo storico, archeologico, geologico e ambientale, sia in relazione alle tecniche minerarie di coltivazione e di trattamento dei minerali. Il Presidente Palomba ha confermato la volontà della Regione di continuare nel percorso tracciato per la istituzione del Parco geominerario, quale una delle più importanti iniziative di riconversione delle attività minerarie dismesse.

Parla Eric Cornell, il fisico Usa che ha provato l'esistenza del «quarto stato»

## «Così ho scoperto la materia quando diventa impossibile»

«Il momento più emozionante? Quando ho raccontato a Capri, per la prima volta, i risultati del mio esperimento». Ora è candidato al Nobel. La collaborazione con l'Università di Firenze.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Lo hanno definito in molti modi, Parsifal e anche l'Indiana Jones della ricerca scientifica. Parliamo di Eric Cornell, giovane fisico quantistico di Boulder nel Colorado che poco più che trentenne è candidato al Nobel per la fisica per aver scoperto quello che, per gli studiosi di tutto il mondo, è una sorta di «sacro Graal» della fisica, nascosto, irraggiungibile e, per questo terribilmente affascinante. La scoperta riguarda la condensazione di Bose-Einstein, conosciuta anche come «quarto stato della materia» che Eric Cornell è riuscito ad ottenere in laboratorio.

Si tratta, in sostanza, della materia teorizzata da Albert Einstein settant'anni fa, secondo cui gli atomi a temperature bassissime di degenerazione, perdono completamente la propria individualità e cominciano a comportarsi tutti allo stesso modo e nello stesso tempo come se costituissero un'unica struttura, un «superatomo» grande come un batterio. La scienza si trovò così teoricamente di fronte ad una materia nuova e sconosciuta, né solida, né liquida, né gassosa: insomma, il quarto stato della materia. Una conclusione a cui, sempre settant'anni fa era giunto anche un altro grande fisico indiano, Satyendra Nath Bose. Ebbene, settant'anni dopo, il poco più che trentenne Eric Cornell ha verificato quella teoria nei laboratori del Nist (National Institute of Standard and Technology), battendo sul campo i ricercatori di tutto il mondo, anche se dalla Rice University di Houston fanno sapere d'essere giunti a risultati analoghi.

Con il suo staff, altrettanto giovane, Eric Cornell ha verificato in laboratorio quella teoria utilizzando atomi di rubidio, dando luogo ad un «superatomo» che è particella ed onda insieme, come in un fenomeno quantistico ma con caratteri macroscopici.

La scoperta fu presentata a Capri due anni or sono, nel giugno del

1995, in un convegno organizzato da Massimo Inguscio, fisico dell'Università di Firenze e del Lens, il prestigioso Laboratorio Europeo di Spettroscopia non Lineare.

L'Eric Cornell che oggi ci viene incontro nei vialetti del Lens, alle pendici di Arcetri, non ha nulla dello scienziato candidato al Nobel. Quello che ci saluta in shorts kaki e camicia sportiva è un giovane dai capelli driti, dallo sguardo che ti scruta sorridente dietro gli occhiali da miope, un po' timido e molto disponibile a raccontarci un'avventura che ancora sembrastiplo.

**Professor Cornell, come avviene che un giovane fisico possa cogliere un risultato così importante da candidarlo al Nobel?**

«Posso risponderle che l'organizzazione scientifica americana è molto flessibile. Si basa non su una struttura piramidale rigidamente gerarchizzata, ma su una serie di piccoli gruppi nei quali anche un giovane ricercatore può essere leader. Gioca anche il fatto che in questo campo della ricerca la fisica è ancora a dimensione umana. Esperimenti di questa importanza possono essere ancora condotti da tre o quattro persone in una stanza. Insomma, tanti piccoli gruppi, offrono più «chances», più opportunità. Certo, ci sono anche dei gruppi che non hanno successo. Ma non è drammatico perché anche chi non coglie dei risultati spendibili scientificamente, non ha speso tutte le risorse umane e finanziarie».

**Come ha vissuto la sua scoperta?**  
«Devo dire che il momento più eccitante della mia carriera è stato quando a Capri ho raccontato i risultati ottenuti. Più eccitante persino di quando ho verificato l'esperimento in laboratorio, perché quella era la conclusione di un processo graduale. Ora invece parlo di quel risultato di fronte a molti scienziati, alcuni dei quali avevano lavorato per anni per raggiungerlo. Erano miei maestri verso i quali avevo una

grande ammirazione».

**Già, molti autorevoli scienziati hanno lavorato per anni a quella teoria e lei ne ha colto i frutti. Cos'è genialità, o anche un pizzico di fortuna?**

«C'è anche la fortuna di individuare la strada giusta. Quella fortuna che, però, è legata al «fiuto» che lo scienziato deve avere. La cosa importante è che tutti questi maestri, con i quali ho studiato di volta in volta a Stanford o al Mit (Massachusetts Institute of Technology) hanno fatto la storia di questa ricerca che, come ogni ricerca, è fatta di tanti tentativi, di vie percorse e poi, magari, abbandonate per le difficoltà che si sono incontrate. Questa è stata la mia fortuna: trovarmi, giovane trentenne, con uno staff di giovani in un laboratorio assolutamente vuoto. Ho potuto così riesaminare tutta la storia di questi tentativi partendo da zero. Ho potuto capire le difficoltà incontrate e, rispetto ai miei maestri, ho avuto il vantaggio di non essere condizionato da alcun risultato, da nessuno precedente passaggio. Partivo da una «tabula rasa». Questo era il vantaggio. E devo dire che i miei maestri sono stati davvero generosi con me, nel dirmi tutta la verità scientifica».

**Quali sono le ricadute pratiche di questa scoperta? Due anni fa si ripose che era prematura qualsiasi ipotesi. Oggi?**

«Possiamo dire che con questo esperimento si raggiunge il controllo più possibilmente completo dei singoli atomi di un gas. Per capire le ricadute pratiche basta pensare alla rivoluzione determinata nel mondo della fisica dei solidi, dalla possibilità di controllare la mobilità degli atomi. La forza della tecnologia sta nella capacità di dominare alcuni aspetti della natura, in questo caso degli atomi. Vede, la rivoluzione tecnologica degli ultimi venti o trent'anni ha mostrato che tutto ormai volge verso la miniaturizzazione e, questo in fisica significa utiliz-

zare sempre più pesantemente la teoria della meccanica quantistica. Ora, attraverso la condensazione Bose-Einstein si può controllare la meccanica quantistica non solo di un singolo atomo, ma di grandi quantità che si comportano come un'unica grande atomo. La promessa di questo risultato è che, con questo sistema, si possono controllare quelli che vengono definiti gli effetti collettivi».

**Si potrà cambiare la materia?**

«Oggi è possibile controllare gli atomi, cambiarne la collocazione, farli agire come un solo grande atomo supergigante. Ma non si cambia la natura degli atomi. L'atomo di rubidio su cui ho condotto l'esperimento, rimane un atomo di rubidio, con le sue proprietà chimiche. È un metallo e un metallo resta. Però ora si può controllare, spostare, aggiungere ad altri atomi. Questo è il risultato a cui ora siamo giunti. Ma la ricerca non ha confini».

**Ora su che cosa sta lavorando, se è lecito chiederlo?**

«Sto lavorando sul controllo dell'interazione fra gli atomi con l'immissione di campi magnetici. Come lei sa gli atomi interagiscono fra loro. Per esempio quando sono molto vicini, in condizioni di temperature bassissime, queste interazioni possono essere di attrazione (e farsi molecole), di repulsione o di indifferenza. I teorici prevedono che, in qualche modo, si possano controllare queste interazioni semplicemente aggiungendo un campo magnetico. È un campo di ricerca molto interessante, affascinante. E sto continuando negli Stati Uniti, mentre la ricerca sul comportamento dei fermioni la porterò avanti proprio qui, al Lens, assieme al mio collega ed amico Massimo Inguscio. La collaborazione è già in atto. L'anno prossimo sarò qui a Firenze, professore a contratto per un paio di mesi».

Renzo Cassigoli

## Due anelli di polvere circondano Marte

La scoperta di due anelli composti da pulviscolo attorno al pianeta Marte è stata annunciata dagli scienziati del Centro di Studi Cosmici dell'Accademia delle Scienze di Polonia. La presenza degli anelli, che molto difficilmente sarebbero visibili da osservatori terrestri a causa della dispersione del pulviscolo microscopico da cui sono costituiti, è stata desunta da indizi indiretti. La loro forma sarebbe quella di una fascia anulare, con una larghezza di 30-40.000 chilometri. Gli specialisti polacchi stanno approntando uno strumento da portare in orbita attorno al pianeta a bordo della sonda Mars 98, analogo a quello che non potrà verificare la presenza degli anelli a causa di un'avaria a bordo della sonda Mars 96. Secondo un'ipotesi elaborata negli anni settanta da astronomi statunitensi, i satelliti di Marte, Deimos e Phobos (che misurano soltanto alcuni chilometri di diametro), sono sottoposti ad un bombardamento costante di meteoriti. Sarebbe proprio questo bombardamento a far sì che le due lune marziane lascino dietro, nella loro orbita, una scia di polveri sollevate dall'impatto con questi corpi celesti. Queste loro scie, secondo gli astronomi polacchi, assumono la forma di anelli. Questa scoperta fa sì che Marte sia l'unico pianeta interno del sistema solare (cioè all'interno dell'orbita di Giove) ad avere un anello che lo circonda.

## SETTIMANA EDIZIONE DEI VIAGGI DEL GIORNALE. IN CINA IN VIETNAM IN PERSIA IN MADAGASCAR E I GRANDI MUSEI DI MOSCA E SAN PIETROBURGO. SEI ITINERARI ACCOMPAGNATI E RACCONTATI DA GIORNALISTI DELL'UNITÀ

### LA PERSIA

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre

Trasporto con volo linea

Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)

Quota di partecipazione: lire 3.280.000

Visto consolare lire 60.000 (Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)

L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

### LA CINA E IL VIETNAM

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 21 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 17 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione lire

5.500.000

Supplemento partenza da Roma e da Milano lire 200.000.

Visti consolari lire 90.000

L'itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville-Hanoi-Halong-Hanoi (Pingxiang-Huashan-Chongzhou)-Nanning-Guilin-Xian-Pechino-Kuala Lumpur/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in pullman e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle, la mezza pensione in Vietnam, la pensione completa in Cina (eccettuato un giorno in mezza pensione), la prima colazione a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide nazionali vietnamite e cinesi di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

### LA CINA A SUD DELLE NUVOLE

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 12 giorni (10 notti).

Quota di partecipazione lire 3.950.000.

Itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino-Xian-Guilin-Guiyang (Hua Guo Shun) - Pechino (Helsinki) / Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, a Milano e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale cinese di lingua italiana e delle guide locali, un accompagnatore dall'Italia.

L'itinerario: Italia / (Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia - Città Proibita) / Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.

Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

Partenza da Roma il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 10 giorni (7 notti).

Quota di partecipazione da lire 3.570.000.

Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.

L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Ranohira - Tulear - Ifaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

### UNA SETTIMANA A PECHINO

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 28 dicembre

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione lire 2.200.000.

L'itinerario: Italia/(Helsinki) / Pechino (la Grande Muraglia - Città Proibita) / Italia (via Helsinki)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e a Pechino, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel New Otani (5 stelle), la prima colazione, un pranzo, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

Partenza da Milano il 1° novembre

Trasporto con volo di linea

Alitalia/Malev

Il Gran Palazzo del Cremlino e il Tesoro degli Sciti

(viaggio a San Pietroburgo e Mosca)

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 1° novembre

Trasporto con volo di linea

Alitalia/Malev



MILANO - Via Felice Casati, 32  
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA\_VACANZE@GALACTICA.IT



Titolo «An american dream», mix di Gatsby e Casablanca

DALL'INVIATO

TAORMINA. Buone notizie dalla Sicilia. Michael Cimino ci ripensa: non lascerà il cinema. Qualche mese fa, ospite a Capri, aveva solennemente annunciato di non voler più fare film. Era stato il trattamento riservato dalla Warner Bros. al suo *Sunchaser*. Verso il sole a fargli prendere la drammatica decisione. Ma ieri è arrivata la smentita: «A Capri m'ero lasciato un po' andare. Una pessima prova d'attore. In realtà, non ho mai avuto quell'intenzione. Vengo dalla Corea del Sud, dove ho fatto dei sopralluoghi per il mio nuovo film. Che si chiamerà *An American Dream*».

Giacca doppiopetto su camicia jeans, stivaletti coi tacchi, un corpicino da ragno su una testa cotonata, il regista dalle lontane origini laziali sembra di ottimo umore. Il viso, tirato da un sospetto di *lifting*, si apre volentieri al sorriso. Sarà per questo che l'ufficio stampa prega i giornalisti di non rivangare i pettegolezzi su un presunto cambiamento di sesso, annunciato forse per scherzo. Ne è passato di tempo da quando, asceso nel Gotha dei grandi di Hollywood con *Il cacciatore*, provocò la bancarotta della United Artists con il kolossal western *I cancelli del cielo*. Dopo ebbe vita difficile presso gli Studios, il che non gli impedì di girare altri film, tra i quali il deludente *Ore disperate* e il toccante *Sunchaser*. A cinquant'anni passati da un pezzo, ma con una gran voglia di tornare dietro la cinepresa, Cimino si toglie qualche sassolino dalla scarpa.

**Perché ce l'hanno così tanto con lei a Hollywood?**

«Non me lo spiego. È un mistero che mi fa star male. Prendete *Sunchaser*. All'inizio hanno cercato di non farmelo girare, poi quando il film andò a Cannes in concorso e fu accolto dagli applausi, alcuni di quei signori fecero finta d'amarlo. Per dieci minuti. Al ritorno negli Usa tagliarono i soldi per la pubblicità, e così nessuno l'ha visto».

**Ma chi sarebbero questi killer in grisaglia e telefonino?**

«Non faccio nomi. Ma dovete sapere che certi *executives*, per costruire il proprio potere, manovrano perché alcuni progetti falliscano. So che può sembrare inconcepibile, anche perché *Sunchaser* costò la bellezza di 25 milioni di dollari, ma è così. Ci sono persone che contano, a Hollywood, che uccidono letteralmente un film pur di poter andare dal loro capo e dirgli: "Hai visto che avevo ragione?". Una questione di ego».

**E lei, visto l'andazzo, non è corso ai ripari?**

«Che potevo fare? Ho cercato un'altra casa di distribuzione. In fondo, a *Quattro matrimoni e un funerale* era successo la stessa cosa: un fallimento all'inizio, un trionfo alla seconda uscita. Invece



# Io, l'ultimo dei mohicani

«Hollywood non mi ferma  
Vi annuncio un nuovo film»

niente. Non ho trovato nessuno disposto a dare un po' di fiducia al film. Ho saputo da un amico di Palermo che era uscito in Italia. Per fortuna decentemente. Nessuno mi aveva invitato o semplicemente informato».

**Si spiega così lo sconforto espresso a Capri. Ora, però, è di nuovo al lavoro. Che cosa racconta «An American Dream»?**

«È la storia di un ragazzo coreano che all'inizio del secolo fugge dal suo paese, occupato dai giapponesi, per trasferirsi negli Usa, dove diventa un gangster temuto. Si allea perfino con Al Capone e si innamora di una bella ragazza dell'aristocrazia. Il Sogno Americano diventa realtà. Ma lui non è felice, sente di aver sacrificato una parte importante di sé. Non gli resta che tornare in Corea,

alla ricerca di quelle radici che pensava di aver tagliato per sempre».

**Una storia edificante.**

«Soprattutto una storia vera. Anche se mi piacerebbe che il film fosse un mix del *Grande Gatsby* e di *Casablanca*. La love-story è inserita in un contesto storico molto interessante: si parte dalla Corea del 1895, subito dopo l'assassinio dell'imperatrice Min, e si arriva all'America del 1931, con l'elezione di Roosevelt e l'inizio del New Deal».

**Attori già scelti?**

«No comment. Abbiamo appena cominciato le trattative. Non vorrei far arrabbiare nessuno».

**Lei ha sempre avuto qualche problema con l'Asia: prima con i vietnamiti all'epoca del «Cacciatore», poi con i cinesi d'America**

con «L'anno del Dragone». Sembra che un misto di fascinazione e repulsione...»

«Nessuna repulsione. Sarebbe ridicolo. La diversità è la forza, l'anima stessa dell'America. Prendete la contea di Los Angeles: in realtà sono 89 piccole città, con altrettanti polizie e amministrazioni. E ognuna di esse ha una gang formata da qualche minoranza etnica: cinesi, coreani, portoricani, cambogiani, vietnamiti... È un fenomeno difficilmente governabile. Una ripetizione costante della storia americana».

**Il film sarà scritto da lei?**

«No, il copione è firmata da Michael Beckner, ma lo spunto è fornito da un libro autobiografico del vero Jason Lee».

**E magari lei, fissato com'è con il West, troverà il modo di mostrare**

anche qui dei cavalli al galoppo...»

«Come fa a saperlo? In una delle prime scene si vedranno 400 puledri. È più forte di me, qualsiasi film faccia devo metterci dei cavalli. La penso come John Ford, per il quale non c'era miglior soggetto, davanti a una cinepresa, di un cavallo in corsa. Del resto, io amo molto cavalcare, e mia figlia è più brava di me: praticamente è nata in sella».

**Lei passa per un regista incline alla violenza. Ma ciò che ha mostrato nei suoi film è niente in confronto a ciò che si vede oggi...»**

«Tutto dipende dai personaggi, dall'atmosfera che sei capace di creare. Puoi riempire lo schermo di sangue e nessuno ti accuserà di giocare con la violenza. Al contrario, se il pubblico crede ai personaggi, arriva ad amarli, ecco che immediatamente si crea un equivoco su ciò che chiamiamo violenza. Nel *Cacciatore* non c'erano, per cento per cento, tante scene violente. Ce ne sono di più in *Lost Highway* di Lynch che ho visto qui. Ma quello è una fantasia noir, una *cinematic idea*, e nessuno protesta. Il mio film,



Guido Di Pietro

Un'immagine dal film «Sunchaser». Sotto, Michael Cimino

invece, provocò un putiferio».

**Può spiegarci il perché?**

«Perché l'America eccelle in uno sport nazionale: la rimozione della propria storia. Guardate come si comportarono con *I cancelli del cielo*. Tutto ciò che si vede in quel film è vero, documentato e documentabile. Ci sono fotografie che l'attestano. Ma nessuno vuole ricordare. Nessuno vuole che gli si sbatta sotto gli occhi una indigeribile verità: che l'America è fondata sul genocidio dei *native-americans*, insomma gli indiani».

**Ne è proprio convinto?**

«Ma sì. Gli americani (lui usa la parola *they*, essi; mai *we*, noi, ndr.) rifiutano dal profondo del cuore di confrontarsi con quella terribile pagina di storia. Vi racconto un episodio che mi pare esemplare. Qualche anno fa un leader del movimento di protesta indiano, Russell Means, stava morendo in carcere, senza che nessuno lo curasse. Ci volle l'intervento diretto di Breznev, che spedì in quella prigione il suo medico personale, perché qualcuno si ricordasse di lui. Ma lo sapevo che il più alto tasso di suicidi giovanili si riscontra nelle riserve indiane?».

**Nessuno, o quasi, ne parla...»**

«A Los Angeles se vuoi chiudere una conversazione, al lavoro in casa d'amici, basta tirar fuori il discorso sugli indiani e tutti se ne vanno».

**Si sente un regista scomodo?**

«Non più di altri. Ma certo non mi spiego certe forme di antagonismo nei miei confronti. Vero è che le cose sono molto cambiate a Hollywood. Oggi o si fanno film che costano 150 milioni di dollari o si fanno film a bassissimo budget che devono stare sotto i 10. In mezzo non c'è quasi più niente. Però produrre un film da 150 milioni di dollari significa rivolgersi esclusivamente ai ragazzini, che vedono quel film anche cinque-sei volte. Over and over... Risultato: a Hollywood, praticamente, si confeziona solo un tipo di cinema».

**Il segreto del suo stile?**

«Non so se ne ho uno. Di sicuro, cerco di non copiare. L'ispirazione non mi viene mai dalla visione di un altro film. Per quanto possa amare John Ford, non piazzerei mai la cinepresa nei luoghi dove girò lui. Sarebbe deprimente. Per me ogni film è una scommessa».

**Un'ultima cosa, signor Cimino. Lei ha saputo della mobilitazione italiana per Joseph O'Dell? E cosa pensa della pena di morte?**

«Gli americani vogliono la pena capitale perché hanno le idee confuse. Gli indiani avevano un'idea alta della moralità, possedevano un loro *moral system* che si basava sulla sacralità delle cose: siano esse la vita umana o la bellezza di una roccia. Ma l'America nella quale io vivo è una casa costruita sul niente, senza fondamento. Come ci si può meravigliare, dunque, se si rifiuta ogni confronto civile sulla pena di morte?».

Michele Anselmi

IL FESTIVAL

Programma sovrabbondante: nove opere e moltissimi concerti. Di tutto un po'

## Non sparate su Salisburgo. Almeno non a casaccio

Per esempio: si può discutere sulla direzione di Cambreling per «Pelléas et Mélisande». E che dire dei biglietti, i più cari d'Europa?

Da qualche anno, per l'esattezza dal 1992, ogni fine luglio le polemiche sul festival di Salisburgo sono diventate una specie di appuntamento obbligato, come se la celebre manifestazione fosse in preda alle convulsioni dopo l'eccessivo immobilismo degli ultimi anni dell'era Karajan. Il più noto festival austriaco è dunque passato bruscamente dal letargo all'affannosa ricerca del nuovo per il nuovo?

Dispiace sempre, nelle polemiche di questi giorni o degli anni scorsi, la genericità, il tono pettegoleggiante, l'abbondanza di sciocchi luoghi comuni, a cominciare da quello secondo cui il festival di Salisburgo sarebbe stato (in tempi lontani, naturalmente) «il più importante del mondo».

Non ha alcun senso la classifica dei festival: Salisburgo può vantare tra i padri fondatori Strauss, Hofmannsthal e Reinhardt. Ma oggi nessuno potrebbe restituirci quel mondo e i paragoni sono impossibili, a oltre settant'anni di distan-

za. Gli anni di Karajan, che molti rimpiangono, erano lontanissimi anche dallo spirito della Salisburgo delle origini.

Inutile, dunque, stracciarsi le vesti o indignarsi per principio: servirebbe discutere caso per caso di spettacoli significativi o sbagliati, di concerti, di repertori vecchi e nuovi.

Alla morte di Karajan il nuovo direttore artistico Gérard Mortier era stato chiamato a Salisburgo per imprimere al festival una svolta radicale, davvero necessaria. E dal 1992 furono subito evidenti l'ampio del repertorio (con la grande apertura alla musica contemporanea, grazie in particolare al responsabile dei concerti, Hans Landesmann), il potenziamento del Teatro di prosa, il rilievo delle scelte sceniche e registiche nell'opera.

Si potrebbe sostenere che, pur in un contesto totalmente mutato, queste scelte in linea di principio positive potevano rappresentare



Il Landestheater di Salisburgo

Steinmetz

quasi un ritorno alle origini del festival, che non era certo stato ideato per essere imperniato solo su una figura carismatica di direttore, né per presentare spettacoli magari di alto livello musicale ma teatralmente insopportabili, come accadeva spesso negli ultimi anni di Karajan.

L'opera è teatro in musica, e oggi il regista ha un compito delicatissimo e fondamentale: operare una mediazione visiva e drammaturgica tra il mondo della partitura e il pubblico. Non si può relegarlo in una posizione subordinata, e non è questo che richiede il rispetto della musica, come dimostra ad esempio, fra gli spettacoli del Festival 1997, la perfetta collaborazione tra Claudio Abbado con Peter Stein nel *Wozzeck* di Berg, uno spettacolo presentato al festival di Pasqua che sarà anche uno dei punti di forza del festival estivo, dove Abbado dirige inoltre un bel ciclo di concerti dedicati a Schubert.

Quando si discute sul Festival di Mortier non ha, dunque, senso contestare le sue linee di ricerca e rinnovamento. Possono, invece, suscitare dubbi, caso per caso, gli atteggiamenti sciocamente polemici, e soprattutto le scelte che appaiono azzardate, o certe predilezioni musicali poco convincenti, come quella per un direttore come Sylvain Cambreling, al quale quest'anno è affidato il *Pelléas et Mélisande* di Debussy, che però suscita interesse per la regia di Bob Wilson.

Nel programma sovrabbondante di quest'anno ci sono nove opere e moltissimi concerti. C'è un po' di tutto e si capisce che sia più difficile esaurire i posti. Ma è questo il primo scopo di un festival?

Il pubblico si è rinnovato, però i biglietti restano i più cari d'Europa.

Ci sono cinque opere di Mozart, più o meno note, la prima e l'ultima delle sue opere serie:

*Mitridate re di Ponto* (diretto da Norrington con la regia di Jonathan Miller) e *La clemenza di Tito* (con la giu nota e pregevole regia di Uebel e Karl Ernst Hermann). Inoltre, *Lucio Silla*, un nuovo *Flauto magico* (diretti da Dohnanyi, regia di Achim Freyer), un nuovo *Ratto del serraglio*, affidato stranamente a un direttore noto come interprete del Barocco come Marc Minkowski, con la regia di François Abou Salem.

Ritorna l'allestimento del *Boris Godunov* con la regia di Wernicke, e sul podio al posto di Abbado ci sarà Valeri Gergiev.

Attira molto la nuova versione di *Le grand macabre* di Ligeti diretta da Esa Pekka Salonen con la regia di Peter Sellars. Non trascurabile anche la novità assoluta del giovane Oehring in collaborazione con Gehring. Ne ripareremo in agosto.

Paolo Petazzi



## Boxe, pesi leggeri Johnston mantiene il titolo mondiale

Due incontri di pugilato in cui è stato messo in palio il titolo mondiale si sono svolti nelle ultime ore. In entrambi hanno vinto i campioni in carica. Nel primo, lo statunitense Steve Johnston si è confermato campione del mondo dei pesi leggeri, versione Wbc, battendo ai punti il giapponese Hiroyuki Sakamoto. In un altro match, il pugile venezuelano Antonio Cermeno ha sconfitto, in un incontro molto combattuto, per k.o. all'ultima ripresa il giapponese Yuichi Kasai e ha, anche lui, conservato il titolo mondiale dei superpiuma versione Wba.

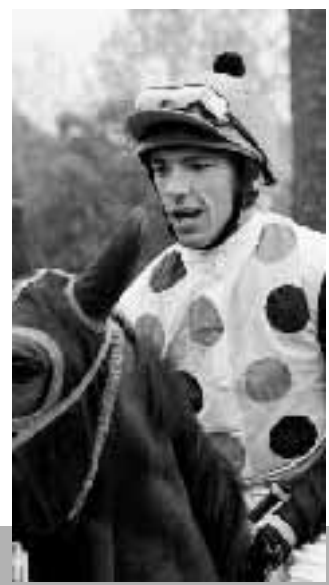


## Il Parma pareggia con il Celtic Bene Adailton

Prima trasferta, poco entusiasmante, per il Parma. La squadra di Ancelotti, alla ricerca della forma migliore in vista dell'esordio in Champions League a metà agosto contro i polacchi del Widzew Lodz, ha pareggiato contro il Celtic 1-1. A Glasgow i gialloblù hanno provato soluzioni tattiche differenti a causa dei diversi infortuni che hanno «decimato» la formazione emiliana: il duo offensivo Chiesa-Crespo è stato sostituito da Maniero e dal brasiliano Adailton, uno dei migliori in campo. A centrocampo si sono invece messi in luce altri due nuovi acquisti, Orlandini e Giunti. La difesa è rimasta pressoché invariata.

## Ascot, galoppo A Swain la corsa da 1500 milioni

Risultato a sorpresa nella Diamond Stakes di Ascot (Inghilterra). Ha vinto Swain, che sulla distanza classica del miglio e mezzo (2400 m), ha messo in fila i favoriti Pilsudski e Helissio. Pilsudski era montato da Frankie Dettori (nella foto). Swain è stato guidato alla vittoria dal celebre jockey inglese John Reid, che ha vinto per la seconda volta la gara, presentata come «la corsa del secolo», a distanza di 19 anni dalla prima affermazione. Il successo ha fatto incassare allo sceicco Mohammed, che ha ricevuto la coppa dalle mani della regina Elisabetta II, un premio di mezzo milione di sterline (un miliardo e mezzo di lire).



## Europei di vela Breeze nel Solent ipotoca il titolo

Vincendo le due regate in programma ieri nelle acque della Manica, lo sloop italiano Breeze della Classe Mumm 36 si è portato al comando della Lymington Cup, prova del campionato europeo. Breeze con i due successi di ieri (nella prima giornata aveva collezionato un 2° e 3° posto) la barca italiana sopravanza gli americani di Jameson, prossimo avversario della Admiral's Cup. Le altre barche italiane in gara, Brava Q8 e Noon, sono indietro in classifica: Brava (classe 11c 40) ieri si è ritirata nella seconda regata per avaria, Noon è arrivata terza nella classe Ims.

**L'Unità  
loSport**

Nella crono lo spagnolo dà 44' al vincitore del Tour. Il «pirata» tiene botta. Oggi festa finale ai Campi Elisi

# Olano anticipa Ullrich Pantani resta sul podio



### ORDINE D'ARRIVO

1) A. Olano (Spa)	in 1h 15' e 57"
2) J. Ullrich (Ger)	a 45"
3) P. Gaumont (Fra)	a 1'12"
4) B. Julich (Usa)	a 2'24"
5) E. Dekker (Ola)	a 2'39"
6) C. Moreau (Fra)	a 2'56"
7) L. Brochard (Fra)	a 3'10"
8) L. Dufaux (Svi)	a 3'11"
9) R. Virenque (Fra)	a 3'32"
10) A. Kasputis (Lit)	a 3'48"
11) V. Ekimov (Rus)	a 3'49"
12) O. Camezind (Svi)	a 3'59"
13) L. Jalabert (Fra)	a 4'05"
14) P. Meinert (Dan)	a 4'12"
15) S. O'Grady (Aus)	a 4'25"
16) M. Pantani (Ita)	a 4'35"
17) J. Pascual (Spa)	a 4'39"
18) B. Zberg (Svi)	a 4'47"
19) R. Conti (Ita)	a 4'51"
20) P. Chanteur (Fra)	a 5'00"



### CLASSIFICA GENERALE

1) J. Ullrich (Ger)	in 96h35'59"
2) R. Virenque (Fra)	a 9'09"
3) M. Pantani (Ita)	a 14'03"
4) A. Olano (Spa)	a 15'55"
5) F. Escartin (Spa)	a 20'32"
6) F. Casagrande (Ita)	a 22'47"
7) B. Riis (Dan)	a 26'34"
8) J. Jimenez (Spa)	a 31'17"
9) L. Dufaux (Svi)	a 31'55"
10) R. Conti (Ita)	a 32'26"
11) B. Zberg (Svi)	a 35'41"
12) O. Camezind (Svi)	a 35'52"
13) P. Luttenberger (Aut)	a 45'39"
14) M. Beltran (Spa)	a 49'34"
15) J. Robin (Fra)	a 58'35"
16) M. Bogerd (Ola)	a 1h00'33"
17) B. Julich (Usa)	a 1h01'10"
18) D. Nardello (Ita)	a 1h01'30"
19) C. Moreau (Fra)	a 1h02'48"
20) S. Heulot (Fra)	a 1h06'13"



Jan Ullrich durante la cronometro

Patrick Kovarik/Ansa

PARIGI. Ad Abraham Olano resta solo il premio di consolazione: la tappa a cronometro di Disneyland. Si avvicina al podio, ma sul terzo gradino ci resta saldamente crapa pelata Marco Pantani, che nel paese dei balocchi non fa il ragazzino, battendosi da leone nonostante i soliti contrattenti che ormai fanno parte di questo personaggio da cartoon.

Nella cittadella di Pippo, Pluto e Topolino, Abraham Olano, erede naturale del Pentacampeon Miguel Indurain, si trasforma in Bip Bip. La sua corsa è a dir poco fenomenale, percorrendo 63 chilometri a quasi 50 di media. Alle sue spalle anche Jan Ullrich, grande trionfatore di questo Tour de France, che si deve inchinare all'navarro, per soli 45".

Primo degli italiani, Marco Pantani, sedicesimo, a 4'35" dal ciclone basco. Bene Roberto Conti, che dopo aver corso un Giro d'Italia più che dignitoso, e un Tour de France sempre costantemente al servizio di Pantani, ieri ha difeso il suo piazzamento in classifica generale ottenendo un onorevole 19° posto a 4'51", che gli permette di arrivare a Parigi in decima posizione.

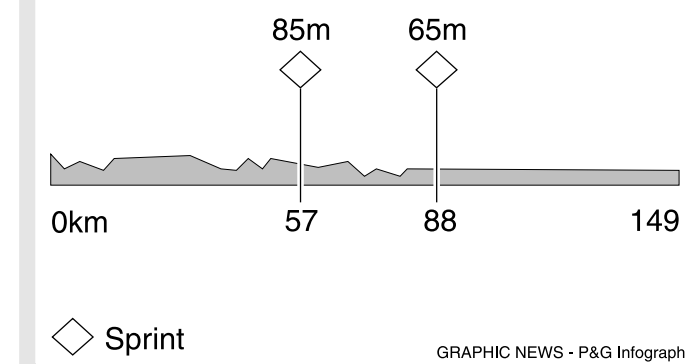
«Sono molto soddisfatto della mia gara - ha detto Olano subito dopo il traguardo -. Volevo concludere nel modo migliore questo Tour e ci sono riuscito. Se pensavo di poter recuperare più di sei minuti a Pantani? Sapevo che sarebbe stata impresa quasi impossibile: ad un mia prova super si sarebbe dovuta apporre una prova estremamente negativa da parte di Marco. Ma a me va bene anche il quarto posto: questo significa che il prossimo anno posso tornare al Tour e poter ambire alla maglia gialla. Certo, devo migliorare molto in salita, ma quest'anno, soprattutto nella seconda settimana, ho avuto parecchi problemi».

I francesi, dopo aver avuto Anquetil, Hinault e Fignon, si esaltano per Virenque. Lui si comporta e parla come se il Tour l'avesse vinto lui, dimenticandosi che ad Andorra, quel mezzo corridore di Ullrich, gli è andata via come un fuso, mentre lui arrancava sui tornanti pirenaici. Non vorremmo essere fraintesi: Virenque è

### 21ª tappa 149km

Domenica  
27 luglio

### Disneyland Parigi - Parigi-Champs Elysées



certamente un buon corridore, un atleta capace e tenace, ma è quello che è, un mezzo corridore che si crede un padrone. Ha ragione Udo Bolts, compagno di squadra di Ullrich: «La nostra fortuna è stata che Virenque ha sempre attaccato per mettersi in mostra, mai per vincere realmente il Tour de France», e non gli si può dare torto. E non diciamo nemmeno che è il Chiappucci di Francia: il Diabolo, avrà anche lui fatto tanto follore, ma nei momenti belli, era uno che correva tutto l'anno a tutte le latitudini: Sanremo, classiche, Giro, Tour e poi Mondiale. C'era sempre, in ogni periodo della stagione. Di Virenque ne sentiamo parlare solo e soltanto al Tour, poi si ritira alle Terme.

Adesso quelli di palato fino cominceranno a dire che Ullrich suda troppo, ha le mani fredde, in discesa non è un granché, e poi ha l'orecchino. Ma questo ragazzo di 23 anni è senza ombra di dubbio un piccolo fenomeno. Fenomeno perché a soli 23 anni si vince un Tour de France dopo aver ot-

tenuto alla sua prima apparizione (lo scorso anno) un secondo posto. Un fenomeno perché rilega Virenque e compagnia a quasi dieci minuti, dopo aver dimostrato di saper essere un super in salita e a cronometro. Certo, negli ultimi giorni è apparso teso, nervoso, preoccupato: ma chi non lo sarebbe quando ti trovi ad essere al centro delle attenzioni del mondo ciclistico sportivo.

Ullrich è il primo tedesco a vincere un Tour, solo per questo c'è da fargli un monumento. «È bellissimo poter dormire con la maglia gialla a fianco, distesa sul letto: il problema è prender sonno», ebbe a dire Ullrich qualche giorno fa. È un ragazzo, che ieri è andato a Disneyland, non per giocare come un ragazzino, visto che ne avrebbe l'età, ma per difendere la maglia gialla della più grande corsa a tappe del mondo.

Entrare nella storia del ciclismo, dalla porta principale: quella dei Campi Elisi.

Pier Augusto Stagi

Pantani è soddisfatto: «Ho corso senza informazioni e la bici s'è rotta. Nonostante tutto...»

## «Ho sconfitto la sfortuna»

PARIGI. Pantani ha vinto e si è preso la soddisfazione di mandare il porverro Martinelli anche a quel paese. Nel paese dei balocchi Marco Pantani non fa i crapricci, ma mostra tutto il suo temperamento. «Non si può ogni volta averne una - dice lo scalatore romagnolo al termine della sua fatica -. Anche ieri me ne sono successe di tutti i colori: dopo 15 chilometri sono stato costretto a fermarmi perché la ruota anteriore (in carbonio) era tutta gommata. Con il gran caldo, il pattino del freno rilascia la gomma sul battente del cerchio e diventa impossibile poi frenare, perché scivola il freno. L'operazione di cambio della ruota mi è costata non meno di 30". Poi, ho dovuto fare tutta la corsa - ha proseguito Pantani -, senza informazioni, correndo praticamente al buio. Sull'ammiraglia, Martinelli, mi parlava con il megafono, ma non si capiva assolutamente nulla, le parole erano solo emissioni incomprensibili di suoni. Solo al chilometro 30 ho

compreso come stava andando la situazione. «Olano sta facendo una grande cronometro, tira fuori le palle». Io ricevo il messaggio e non esito a mandarlo a quel paese: ma come, è due anni che mi faccio un mazzo così e poi mi dice di tirare fuori le palle...».

Ma a Beppe Martinelli, la giornata è costata anche più cara. «Certo, avevamo scommesso su quanto avrei perso da Olano - ha aggiunto Marco Pantani -: il suo stipendio contro il mio. Per lui contenevo il distacco dai 3 ai 3'40", per me, invece, sarei andato vicino ai 5. Così è stato».

Pantani vince la scommessa e si tiene però il podio di Parigi: missione compiuta. «Ma non è stato semplice: ad un certo punto ho proprio temuto di dover pagare a caro prezzo quest'ultima crono e sarebbe stata davvero una grande beffa. Anche oggi, non stavo per niente bene, facevo maledettamente a respirare, sempre per via di questa dannatissima tracheite

che mi tormenta da molti giorni. Poi, però, nonostante tutto, sono riuscito ancora a salvarmi, e per la seconda volta posso salire sul podio».

Un podio importante, più o meno bello di quello del '94. «Quello era il primo, questo è quello della rinascita. Adesso so che posso tornare ad essere quello che ero. Io non credo che questo sia stato il Pantani più forte, ma il più concreto e determinato. Nel '94 ottenni il terzo posto, e nel '95 due vittorie: quest'anno sono riuscito a condensare tutto in un solo colpo».

Ma questo podio, con Ullrich, Virenque e lei, è il podio più giusto? «Credo di sì. Forse non siamo i più forti, questo non si può dire, ma certamente siamo stati quelli che più di ogni altro abbiamo animato questo Tour».

Ma questo Jan Ullrich lo si potrà battere un giorno? «Io credo che con una giusta programmazione, un'adeguata preparazione, si possa un giorno sperare di battere

quello che quest'anno è stato indiscutibilmente il più forte di tutti. Guardate che questo Ullrich, se non si perderà per altre ragioni, a livello fisico, mentale e tecnico è veramente un fenomeno. Io però sono rincuorato da come sono andato, da quello che sono riuscito ad ottenere subito in questo mio Tour che era la prova del rientro, dopo un Giro corso solo per una settimana».

Ma al Tour ci saranno sempre le cronometro, che sono il suo vero tallone d'Achille... «È vero, ma io non posso snaturarmi, cambiare. Io sono uno scalatore, un atleta di fondo, e su questo devo lavorare. Al massimo potrò studiare una posizione migliore per le prove contro il tempo, ma io non sono un atleta di laboratorio».

Cosa penserà, domani (oggi per chi legge), sul podio dei Campi Elisi? «A tornare a casa. Non vedo l'ora».

P.A.S.

LOTTO

BARI	61	45	17	20	4
CAGLIARI	55	45	29	21	62
FIRENZE	78	17	77	39	59
GENOVA	83	29	58	30	41
MILANO	73	54	89	47	78
NAPOLI	50	88	25	2	87
PALERMO	56	60	33	42	88
ROMA	85	24	61	59	55
TORINO	29	10	21	49	56
VENEZIA	89	3	64	90	16

ENALOTTO

2 X 2 2 X X 2 1 2 2 1

LE QUOTE: ai 12 L. 66.759.100

agli 11 L. 2.328.800

ai 10 L. 197.200

**IL RITARDO DI POSIZIONE**  
Il ritardo di posizione di un numero è di una combinazione (ad esempio, si può considerare la serie degli zeri): 12, 21, 20, 40, 50, 60, 70, 80, 90. Il ritardo di posizione di un numero è di 50 (tutti i numeri) la permanenza come prima retrocederà, cioè in queste posizioni di "Lapinette" da un certo numero di settimane.

Il ritardo di posizione di un numero è di una combinazione (ad esempio, si può considerare la serie degli zeri): 12, 21, 20, 40, 50, 60, 70, 80, 90. Il ritardo di posizione di un numero è di 50 (tutti i numeri) la permanenza come prima retrocederà, cioè in queste posizioni di "Lapinette" da un certo numero di settimane.

Il ritardo di posizione di un numero è di una combinazione (ad esempio, si può considerare la serie degli zeri): 12, 21, 20, 40, 50, 60, 70, 80, 90. Il ritardo di posizione di un numero è di 50 (tutti i numeri) la permanenza come prima retrocederà, cioè in queste posizioni di "Lapinette" da un certo numero di settimane.

### IL PASSISTA

## E ora cambiare strada

GINO SALA

MOLTI aspettavano Ullrich e invece il vincitore del Tour '97 ha perso la cronometro di Disneyland ad opera del bravissimo Olano. Un risultato che non mi sorprende eccessivamente e che un pochino avevo previsto tenendo conto delle energie spese dal germanico per respingere gli assalti di Virenque e Pantani che a loro volta restano dove sono, cioè coi diritti dei due migliori piazzamenti. Oggi la festa conclusiva, i Campi Elisi che per la prima volta incoronano un ciclista tedesco, un francese sul secondo gradino del podio, un italiano sul terzo, un giusto epilogo per la gara a tappe più importante del mondo. Ancora una volta il direttore della carovana gonfierà il petto, distribuirà sorrisi e strette di mano con quell'aria di trionfalismo che a me non piace perché figlia della superbia e nemica acerrima della critica costruttiva. Potrei sbagliarmi, ma il Tour dell'anno prossimo sarà come lo scorso, il signor Jean Marie Leblanc, insignito recentemente della Legion d'Onore, ma uomo più testardo di un mulo perché si mostra insensibile ai richiami alla ragionevolezza. Mi rifiuto di credere che il Tour debba essere sempre uguale nella prima settimana di competizione, sempre incanalato su stradine minacciose, dove si registrano rovine cadute e dolorosi ritiri. Capisco che la conformazione del terreno è differente da quella dove viaggia il Giro d'Italia, che non c'è molto al di là dello scenario costituito dai Pirenei e dalle Alpi, ma è per testardaggine che non si va in cerca di piccoli e medi dislivelli capaci di selezionare il gruppo, capaci di evitare quelle ammassate che per Gotti, Rominger, Zuelle, Bartoli ed altri concorrenti hanno avuto il prezzo dell'abbandono. Eh sì: Jean Marie Leblanc deve correggersi, deve mostrare rispetto nel confronto di coloro che gli tengono in piedi la baracca, deve ricordarsi di essere stato corridore, di aver sofferto e rischiato come un soldato prima di diventare un generale. E se insiste nelle sue balordaggini e nei suoi «diktat», si facciano avanti i capocchia della commissione tecnica, quei tipi che vengono meno a precisi doveri perché non controllano, non intervengono, e quindi sono paragonabili a quei cagnolini che scodinzolano al guinzaglio del padrone.



Domenica 27 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

## McCoy Tyner Omaggio al mondo di Bacharach

Nella musica, come in molte altre cose, ci sono santuari improfanabili. Soprattutto nella musica classica, ci sono addirittura fortezze che neppure Annibale riuscirebbe a penetrare. Le cose sono un po' più semplici nella musica leggera, o come vogliamo chiamare tutto quello che è «extra-colto». Nella musica americana del dopoguerra Burt Bacharach ha rappresentato una specie di anti-generazione, un grande solista del dribbling stilistico, imprevedibile, se vogliamo, ma anche prevedibilissimo nei suoi schemi. Geniale forgiatore di meccanismi melodici, Bacharach, per molti anni è stato il vessillo di una musica impegnata senza essere seria, e anche viceversa, sempre riconoscibile e sul filo di un'originalità che con gli anni si è affievolita. Lui, a capo di grandi orchestre perennemente in giro per il mondo, è diventato una specie di «guru», un enorme professionista stimato da tutti i lati. Da tanti anni si contano riletture dei suoi più grandi successi, nel pop ma anche nel jazz (fu Stan Getz uno dei primi a rileggerlo «Alfie»), fino all'impensabile John Zorn. Adesso ci prova anche McCoy Tyner, pianista eccelso che però da qualche tempo tira qualche colpo a vuoto, sfornando un omaggio strapatinato al mondo bacharachiano, cadendo nell'errore del trio coadiuvato dall'orchestra. Lo stampa la Impulse!, e si intitola McCoy Tyner Trio with Symphony. Un disco piacevolissimo, sicuramente troppo, che si candida tranquillamente all'intrattenimento leggero. Tommy Li Puma, eminenza grigia di tutto quello che è musica commerciale a Hollywood, certamente non ragiona a caso e sa che solo così, forse, si riesce ad avere un ritorno in termini di pubblico. E non altro. Ma quante volte abbiamo ascoltato le belle canzoni di Bacharach, da «Close to you» a «The look of love», forgiate da archi e ottoni? Non era meglio il semplice, scarno trio, magari un po' agguerrito e in cerca di rischi?

[Alberto Riva]

## A Recanati Jovanotti e Pivano insieme

Incontro confronto tra Fernanda Pivano e Lorenzo Jovanotti il prossimo 31 luglio a Recanati, nell'ambito della manifestazione «Lunaria notturni di musica e poesia». I due ospiti trarranno spunto dalla poetica della «beat generation» per dialogare tra di loro e col pubblico in un confronto transgenerazionale inconsueto ed originale. Un'occasione per rivivere quel sogno ideale, presente nei giovani di ieri e in quelli di oggi, la Libertà.

La scrittrice, a cui notoriamente va il merito di aver grandemente contribuito alla divulgazione in Italia delle più alte espressioni letterarie americane del Novecento, si proporrà al pubblico con l'intenzione di trasmettere l'anima più vera della generazione beat.

Nel corso della serata la Pivano leggerà brani e poesie tratte dalle opere di Jack Kerouac, Allen Ginsberg, Gregory Corso.

Jovanotti farà da trait d'union tra il pubblico e un'epoca, quella beat, appunto.

Intervista ad Al Jarreau che ha chiuso il festival di «Umbria Jazz» e cantato a Marina di Pietrasanta

# «I miei modelli? Basie, Evans e Davis Studiare è veramente importante»

Una vita artistica contrassegnata da scelte molto diverse. Uno stile ancorato al jazz e gospel, che non ha trascurato il funky degli anni Settanta. Il contatto con il pop e con il mercato. Così nasce il suo ultimo disco, «Tenderness»

FIRENZE. Un vero e proprio vortice di suoni e parole: parlare con Al Jarreau ti fa capire cosa sia l'arte comunicativa. Il grande cantante di Milwaukee, che ha chiuso «Umbria jazz» ed ha cantato giovedì scorso a Marina di Pietrasanta, non si limita a rispondere alle domande: con parole suadenti e gentili - che a volte trasformano il loro accento, il loro timbro, e si fanno concitate o gravi per essere più espressive - ti trasporta nel suo mondo fatto di passioni, di suoni, di emozioni.

Sembra di vederla la faccia di Al Jarreau quando si scusa per un colpo di tosse dicendo divertito «you know, a lot of singin'», canto troppo, oppure quando, per spiegare che un brano non compare nella versione europea del suo disco te lo canta per evocarne la bellezza.

La sua vita artistica è stata contrassegnata da scelte molto diverse: il suo stile vocale e musicale, pur restando sempre ben ancorato alla radice jazz e gospel, non ha trascurato il funky anni Settanta, e non ha neppure esitato ad immergersi nelle mielose atmosfere del pop, e a cercare in questo modo il mercato.

In un certo modo la sua carriera può rappresentare la parabola tipica dell'artista che per comunicare sceglie strade anche rischiose dal punto di vista stilistico. Nel suo ultimo lavoro discografico, *Tenderness*, ha raccolto, come dice lui, «le canzoni che la gente ci richiede ogni sera ai concerti». Lo abbiamo incontrato.

Il suo stile improvvisativo vocale la porta ad esplorare i timbri più diversi. Ma lei, si sente più una voce «contrabbasso» o un «flauto dolce»?

«In realtà mi sento un rullante. No, scherzo: dipende dal momento, da quello di cui ha bisogno la musica. A volte sono un cabaza oppure una conga, altre volte una chitarra con lo wha-wha. Cerco di aiutare la musica a crescere insieme ai compagni del mio gruppo».

Quali strumentisti hanno condizionato il suo modo di cantare?

«Credo di essere stato influenzato soprattutto dalla big band di Count Basie, dal pianismo di Bill Evans e da Miles Davis».

Come si sono sedimentate nel suo stile le tante influenze che si sentono nel suo cantato?

«Mio padre e mio fratello maggiore erano cantanti e sono stati, insieme alla musica di chiesa, la più grande influenza dei primi dieci anni della mia vita. Ma allo stesso tempo, in quegli anni, io ascoltavo i dischi di Stan Kenton, di Duke Ellington, Ella Fitzgerald, Sarah Vaughan, Nat King Cole».

Stavo nel salotto di casa mia ad ascoltare la musica con un apparecchio che non avevamo nemmeno il coraggio di chiamare hi-fi, tanto era scarso... Poi ho inizia-



to ad ascoltare altra roba, fuori, quando, a 17 anni, cantavo in una party-band che suonava alla Count Basie. Successivamente, la mia più grande influenza è stato un pianista ungherese di nome Lazo Czimmer che era fuggito nel 1956 durante la rivoluzione dal suo paese ed era venuto a vivere a Milwaukee.

Mi ha sentito cantare e ha detto: «Smettila di cantare così, devi ascoltare i dischi di Miles Davis, di Bill Evans. Sono quelli giusti, ragazzo». Insomma Czimmer, dal '59 al '64, mi ha preso sotto la sua ala: un ragazzo che veniva da un altro paese mi ha introdotto al nuovo jazz».

E la sua passione per il Brasile quando è iniziata?

«Subito dopo, quando ho iniziato a suonare con George Duke, per tre anni fino al 1968. Era il periodo in cui Sergio, Jobim, Baden Powell e Airtò arrivavano in America con idee fresche che colpirono un po' tutti, da Dizzy Gillespie a Stan Getz. Impressionarono anche me, mi stesero nel vero senso

della parola».

Conta di più il talento o l'applicazione?

«Evidentemente sono entrambe aspetti importanti. Credo però che per fare cose davvero speciali, soprattutto nell'improvvisazione, ci voglia una grande quantità di talento: di talento grezzo, allo stato naturale. Qualcosa che è nel sangue, nell'anima, che porti con te fin da quando stavi nel ventre di tua madre e che magari arriva da una vita passata».

Comunque, studiare è incredibilmente importante e ci sono state persone la cui abilità consisteva in una meravigliosa tecnica e il cui contributo alla crescita della musica è stato importantissimo. Comunque, necessitano uno dell'altro: se il talento ha bisogno del controllo della tecnica, la tecnica ha bisogno della libertà che danno la passione e il talento».

Lei è stato ospite al festival di Sanremo lo scorso inverno. Che impressioni ha avuto?

«A dire il vero, i giorni che mi trovavo lì non ho avuto molte

possibilità di ascoltare la musica in gara. Ho però la sensazione che quel palcoscenico possa diventare a modo suo importante, se accetta di cercare ogni tanto di dare spazio a musiche diverse. Sono comunque contento che mi abbiano chiamato: ogni volta che abbiamo la possibilità di porre la nostra musica oltre al mainstream rock per me è una vera vacanza sotto il sole!».

Conosce le canzoni italiane, le melodie della nostra tradizione?

(A questo punto Al Jarreau attacca a cantare per quasi tre minuti di fila... ndr) «Non la conosco questa, vero? Si chiama *The sicilian*, una canzone classica ripresa da una melodia italiana molto antica. A dire il vero conosco solo alcune canzoni napoletane (e qui canta una tipica aria partenopea, ndr). Una volta ho visto questo meraviglioso cantante e chitarrista napoletano, ma non ricordo il suo nome, accompagnato da due chitarristi. Sedeva su uno sgabello, aveva capelli grigi e cantava canzoni meravigliose. L'ho ascoltato ed ho pianto».

La musica nera oggi affonda ancora le radici nella tradizione nata dal gospel...

«La mia idea è che c'è stato un periodo di grande fama del rhythm'n'blues classico, che viene dal gospel, ma che oggi giorno è completamente assente dai palcoscenici americani. È stato sostituito dal nuovo rhythm'n'blues: il rap, l'hip hop, il rock oramai sono una cultura diversa. I cantanti di una volta erano influenzati dal gospel, venivano fuori dalla chiesa e cantavano come Marvin Gaye, Aretha Franklin, Stevie Wonder, Lionel Ritchie, tutta gente che ora in America senti sempre meno alla radio».

Ma lei che ha subito tante influenze, a questo punto della carriera, cos'è che ama di più cantare?

«È difficile rispondere perché ora ho iniziato ad aprire un'altra porta musicale. Ho registrato con un'orchestra, la California Symphony, un pezzo di musica classica di Lou Harrison, un compositore americano, basato su una storia indiana, sul mito del coyote».

Allora sta vivendo un nuovo cambiamento artistico?

«No, non un cambiamento, direi piuttosto un'aggiunta. Io includo. Non smetterò mai di cantare *Your song o Take five* ma nel futuro farò tante altre cose. In autunno farò i concerti con una orchestra e proporrò accanto ai vecchi classici roba che la gente non è abituata a sentire da me. Aggiungo, aggiungo. Voglio fare un disco con una big band, uno in trio, uno brasiliano... ho bisogno di tempo».

Michele Bocci

Festival di Fano

## Khaled depresso non canta

È stato cancellato il concerto che il cantante algerino Khaled avrebbe dovuto tenere martedì 29 a Fano, nell'ambito del festival «Il violino e la selce», diretto da Franco Battiato. Pare che Khaled soffra di crisi di depressione, e che le sue condizioni non sono migliorate. In sostituzione, martedì sera sul palco salirà il musicista africano Mory Kante con la sua band.

Interfestival

## Jazz ai confini della Sardegna

Dodicesima edizione del festival «Ai confini tra Sardegna e Jazz» che dalla sua sede storica, Sant'Anna Arresi, si sposta coinvolgendo tutto il territorio del Sulcis (Santadi, Teulada, Orroli, Sant'Antioco). Il nucleo centrale si svolgerà a Sant'Antioco tra il 6 e l'11 agosto presenterà opere originali come «Suliru»: Le mistere de voix bulgare con il coro di Bitti e di Orgosolo, il Quartetto di Launeddas di Carlo Mmariansi, Mamutones. L'apertura del Festival questa sera a Teulada con Sarah J. Morris (una delle più raffinate e meno formali cantanti di jazz emerse negli ultimi anni che forse ricordare al decimo festival di Sanremo 1991). Il decimo festival di «Calagone jazz» (29 luglio - 1 agosto) verrà inaugurato dallo scat e dai classici blues di Dee Dee Bridgewater.

Eventi on line

## I Megadeth in Real Audio

Chiacchierare con i propri fans e accendere la micca del loro prossimo tour americano. Così i Megadeth potrebbero inaugurare il tour martedì prossimo con un concerto da Las Vegas, e non mancheranno di festeggiare l'evento in Internet. Dave Mustaine e compagni metteranno in funzione il loro website (hollywoodandvine.com/megadeth) alle 6 p.m. per una chiacchierata di due ore in Real Audio con i propri fans. Gli utenti potranno così ascoltare il gruppo rispondere alle proprie domande, e allo stesso tempo vedere dei filmati del gruppo. Considerando che i Megadeth hanno recentemente pubblicato un album intitolato «Cryptic Writings» e sono in procinto di partire per un tour, la scelta degli argomenti per la conversazione dovrebbe essere già stabilita in partenza. In ogni caso la band ha annunciato che regalerà una chitarra all'Hard Rock Café subito dopo l'evento on line e andrà a conoscere la ragazza eletta Miss Megadeth nella seconda edizione del concorso.



ABDELLI. Il 4 agosto a Savignano, il 5 a Carrara, il 6 a Savona, l'8 a Campobasso, il 9 a Cursi (Le).  
FRANCESCO DE GREGORI. Oggi a Frenzuola, domani a San Giovanni al Natisone (Ud).  
JETHRO TULL. Oggi a Spilimbergo, il 29 a Rimini, il 30 a Roma, il 31 a Vigevano.  
DE LA SOUL. Questa sera a Roma (live link), il 29 a Bagnoli (Na).  
MEIRA ASHER. Oggi Castella (Re), domani a Forlì.  
SKUNK ANANSIE. Domani a Catania.  
SOTTOTONO. Questa sera a Recco (Ge).  
99 POSSE. Stasera a Messina.  
SARAH JANE MORRIS. Stasera a Cagliari.  
VIRGINIANA MILLER. Oggi a Morano Calabro, il 31 a Cuneo.  
LITFIBA. Domani allo stadio di Nuoro.  
TRILOK GURTU. Domani a Ravenna, il 29 a Rubiera (Re), il 30 a Chioggia.  
PINO DANIELE. Il 30 a Benevento, il 1 agosto a Palermo, il 4 a Cagliari, il 7 a Foggia.  
JOHN SCOEHLER. Domani a Ozieri (Ss), il 29 a Ravenna.  
SANTO NIENTE. Il 30 a Porcia, il 1 agosto a Francavilla, il 2 a San Foca, il 9 a Cerreto Laghi.  
RITMO TRIBALE. Il 30 a Lucera, il 31 a Salerno, il 1 agosto a San Vito, il 2 a Guspini, il 3 a Casalella, il 5 a Riccione, il 6 a Montesilvano (Pe).  
NOMADI. Il 31 a Salsomaggiore, il 1 agosto a Venarotta (Ap), il 2 a Poggio Moiano, il 3 a Arcidosso, il 4 a Paliano, il 7 a San Teodoro (Me).

AVION TRAVEL. Il 1 agosto a Falerone, il 2 a Montepulciano, il 5 a Grosseto, il 6 a Rio Marina, l'8 a Cagliari.  
AGRICANTUS. Il 1 agosto a Oristano, il 6 a Cuppello, il 7 a Molfetta, il 9 a Randazzo.  
CARMEN CONSOLI. Il 2 agosto a Trisobbio, il 7 a Rimini, l'8 a San Benedetto, l'11 a Gallipoli.  
PAOLO CONTE. Il 7 agosto a San Antioco, l'8 ad Alghero.  
ECHOBELLY. Il 7 al Velvet di Rimini.  
LA CRUS. Il 1 agosto a Casalpusterlengo, il 6 a Castrovillari, il 7 a Marina di Camerota.  
RAF. Il 1 agosto a Paternò, il 2 a Capo d'Orlando, il 4 a Lecce, il 5 a Gugliesi, il 6 a Baia Domizia, il 7 a Ripa Candida (Pz).  
CLAUDIO LOLLU. Il 3 agosto a Palombara Sabina, il 9 a Jesina, il 10 a Orte.  
24 GRANA. Il 1 agosto a Pisa (Garden Bar).  
I MUSICISTI DEL NILO. Il 1 a Rimini, il 2 a Lugo (Ra), il 3 a Carrara, il 5 a Campobasso.  
NEGRITA. Il 1 a Senigallia (An), il 3 a Stia (Ar), il 9 a Subiaco (Rm), il 10 a Oppedo Lucano (Pz), il 12 a Guardigliere (Pe), il 17 a Messina, il 20 a Siena, il 28 a Nomi (Tr).  
SUD SOUND SYSTEM. Il 1 a Carmiano (Le), il 2 a Lendinuso (Br), il 9 a Monteroni (Le), il 12 a Neviano (Le), il 13 a Verzino (Kr), il 23 a Verona.  
LE VOCI ATROCI. Il 14 a San Benedetto, il 15 a Verona.  
GALLIANO. L'8 a Barcellonaa.

LE GRANDI INIZIATIVE  
DE L'UNITÀ  
ALLA VOSTRA

festa  
VIDEOCASSETTE - CD - CD-ROM

PER INFORMAZIONI  
E PRENOTAZIONI TELEFONARE  
DALLE ORE 9,00 ALLE 15,00  
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ AL

06/69996440



---

***Oggi***

---

---



«Cara signora, non si preoccupi se non può trascorrere la giornata con i suoi figli. Quanto può dedicar loro? Un'ora? Mezza? Va bene, basta che in quei sessanta minuti la sua attenzione si concentri sui loro bisogni. Che quel segmento di tempo, limitato dal punto di vista quantitativo, sia qualitativamente ricco». Quante volte, negli ultimi anni, abbiamo sentito o letto parole del genere? Su queste rassicurazioni molte mamme hanno costruito la propria vita, divisa tra carriera e famiglia. Mai in equilibrio, per la verità, sempre minacciata da sensi di colpa. Ora, giusto in tempo per darci la spinta che ci fa precipitare nel baratro dell'insicurezza, dagli Stati Uniti (e da dove se no?) arriva la smentita: ragazze, contrordine! Il «Quality time» è una bufala.

In un certo senso, avevamo sospettato che qualcosa non quadrasse. Sfidò chiunque a lavorare fino a tardi, tornare a casa (spesso stressate e arrabbiate), trovare il tempo per fare la pipì, preparare una buona cenetta per la famiglia e trascorrere un'ora «qualitativamente rilevante» con il proprio figlio prima di dormire. Ora però un lungo servizio uscito recentemente sulla rivista americana *Newsweek* è esplicito: sotto il titolo «Il mito del Quality time», campeggiano 8 pagine costruite per distruggere questa certezza.

Lo spunto è un libro appena pubblicato negli Stati Uniti: *The Time Bind*. L'autrice, Arlie Hochschild, ha analizzato per vari mesi il comportamento di impiegati e operai che avevano famiglia. Nonostante molti si lamentassero del fatto che la giornata lavorativa durasse troppo, nessuno di loro, nei fatti, faceva nulla per ritagliarsi dei momenti da passare in famiglia. Soluzioni come il tempo flessibile non venivano neanche prese in considerazione. La conclusione di Hochschild è che oggi casa e ufficio si sono scambiati ruoli: la prima è il luogo dell'attività frenetica da svolgere con i minuti contati; il secondo è diventato il posto dove esercitare la propria socialità e godere di una certa qual libertà. La colpa di questa trasformazione? È del Quality time: «Invece di stare nove ore al giorno con i nostri figli - scrive l'autrice - ci dichiariamo capaci di ottenere lo stesso risultato con una sola ora del nostro tempo, ovviamente tempo in cui la nostra attenzione è tutta per loro». Risultato? I bambini del gruppo preso in esame «sono musoni, chiedono in continuazione regali, dicono sempre "non mi piace"».

Ronald Levant, psicologo all'Harvard Medical School, è d'accordo: nei figli di genitori che escono la mattina presto di casa per non rientrarvi che a sera incontra «apatia, depressione, una mancanza di quella audacia tipica dell'età infantile. Questi bambini non hanno l'autostima che deriva dal fatto di sapere che i tuoi genitori sono davvero interessati a te». In conclusione, dice Levant: «I bambini hanno bisogno di molto tempo e di molta attenzione da parte dei genitori. È un'illusione pensare di poterli inserire nella propria agenda degli appuntamenti».

Ecco sistemato il Quality Time. Eppure quando nacque (nei primi anni '70) questo concetto aveva una base scientifica: una ricercatrice dell'università della California, Alison Clarke Stewart, aveva scoperto infatti che quanto più la madre interagiva in modo attivo con il suo piccolo (parlandogli, cocco-



Francesco Garufi/Master Photo

Molte ore e molta attenzione: è la ricetta pedagogica di una studiosa, Arlie Hochschild. Come farla coincidere coi bisogni delle «nuove madri»?

landolo, guardandolo negli occhi) tanto più lo sviluppo cognitivo e quello sociale del bambino venivano favoriti.

Al contrario, i bambini che, benché passassero molto tempo con la propria madre, non avevano la stessa attenzione, ottenevano risultati peggiori. «Ma - aggiunge la ricercatrice - per ottenere questo tempo qualitativo alto bisogna investire una certa quantità di tempo puro, non bastano dieci minuti a settimana». E dieci minuti al giorno?

«È indubbio che vada messo un punto al discorso che separa quantità da qualità del tempo», sostiene Marina Piazza, sociologa della società di consulenza e formazione

# Genitori full time

## Dagli Usa il contrordine: ai figli non basta la «qualità»

Gender e responsabile per l'Italia del network dell'Unione Europea che si occupa di famiglia e lavoro. «Quasi scissione è stata tipica delle madri "scellerate" della prima fase dell'emancipazione. Oggi sappiamo che sappiamo che i tempi della produzione e quelli della cura non coincidono. Nell'epoca del "just in time", i bambini ci mettono comunque un anno per camminare». Per avere la qualità, dunque, c'è bisogno della quantità? «Sì, c'è bisogno ad esempio del tempo dell'ozio da trascorrere insieme. C'è bisogno del tempo dell'ascolto: se mio figlio mi chiede di starlo a sentire per un'ora di seguito, io devo farlo». Altrimenti? «Altrimenti, le relazioni si trasforma-

no in obblighi e questo genera odio. Fare da contenitore è un'operazione lunga, i genitori devono saperlo». Nonostante questa premessa, Marina Piazza non è d'accordo con l'impostazione del problema data da *Newsweek*: cosa ricava di questo «mito»? «Si rischia così che tutto si risolva in un'ulteriore colpevolizzazione delle donne. Qual è la soluzione? Farle tornare a casa?». In realtà anche la rivista americana si pone la questione: le critiche che hanno investito il libro della Hochschild - si legge - nascondono la paura del ritorno di un pregiudizio contro le donne che lavorano. «Ma su questo - conclude - è impossibile tor-

nare indietro». Grazie.

In effetti, le giovani donne oggi sono «formate» per entrare nel mondo del lavoro. È un fatto però che, per lo meno in Italia, questo non abbia intaccato il modello mediterraneo di maternità: devono essere loro a controllare la famiglia. «Del resto, è comprensibile - dice Marina Piazza - il lavoro di cura crea potere ed è il primo modello di potere che noi donne conosciamo, perché dovremmo rinunciare? Il risultato però è che le donne, come dimostra il Rapporto della conferenza delle donne di Pechino, svolgono complessivamente il 28% di lavoro in più degli uomini, tra cura e produzione, mentre l'occupazione rimane bassa: in-

teressa il 34% della popolazione femminile».

Probabilmente è vero, come dice la sociologa della famiglia Franca Bimbi, che le teorie scientifiche sugli aspetti sociali e relazionali risentono dei climi culturali. C'è da chiedersi allora qual è il clima culturale che stiamo vivendo oggi. «È un clima che, per un verso, non riesce a sollecitare la responsabilità dei padri nel lavoro di cura e, per un altro verso, tenta invece di sollecitare, in modo del tutto tradizionale, le madri chiedendo loro di tornare a casa». Peraltro, l'Italia si trova in una situazione particolare: «Da noi - prosegue Bimbi - si pensa che gli standard di cura dei figli debbano essere altissimi». Le donne italiane, consapevoli di doversi sobbarcare questi oneri, hanno inventato un trucco: fare pochissimi figli. «Non è un caso che la natalità in Italia sia la più bassa nel mondo. La risposta a come conciliare qualità e quantità noi l'abbiamo trovata: fare un solo figlio e curarlo fino a trent'anni suonati. Nessuno capisce che si tratta di un grido di protesta?».

Dal punto di vista teorico possiamo fare poco: aspettare che arrivi un'altra indicazione dagli psicologi americani. Dal punto di vista pratico, invece, forse si possono tentare dei passi: favorire la condivisione del ruolo di cura con il padre (in Svezia, oltre ad un anno di aspettativa all'80% dello stipendio, la legge prevede, successivamente, altre 9 settimane di assenza dal lavoro che possono essere prese dalla madre ma anche dal padre o dalla nonna), favorire il part time, aumentare i servizi e soprattutto far sì che le loro offerte coincidano con i bisogni dei genitori. Piccole cose che, a volte, fanno la differenza.

Cristiana Pulcinelli

## Due indagini universitarie, a Firenze e Cosenza, sulla «prepotenza organizzata» tra i più piccoli Italia, alle scuole elementari dilaga il bullismo

Si riteneva il «bullying» un fenomeno soprattutto nordico. Ora le inchieste rivelano, da noi, alte percentuali di violenza tra bambini.

Chiamiamolo Guido. Ha 9 anni e due passioni: la bicicletta e una coppia di pappagalini. Figlio unico, Guido è un bambino comestivo, estroverso, vivace, frequenta la quarta elementare e va a scuola volentieri. Dopo qualche mese, tuttavia, il piccolo comincia a incupirsi, dall'astuccio scompaiono gomme e matite, spesso ritorna a casa con strane macchioline rosse sulla pelle, ricomincia a bagnare il letto. I genitori si preoccupano, ma il bambino non parla. La pediatra diagnostica una dermatite atopica, la psicologa parla di regressione. Quando qualche compagno viene a trovarlo, Guido che prima ne era tanto orgoglioso, nasconde la gabbia dei pappagalini. Per cinque giorni rientra da scuola spingendo la bicicletta dalle gomme bucate. Alla metà di gennaio, Guido ha l'aspetto di un perseguitato. Infine, le botte: Guido è la vittima evidente di un pestaggio. Finalmente la storia viene fuori: per mesi il bambino è stato vittima

delle angherie di tre compagni. Gli facevano mangiare mezza gomma ogni giorno, lo tormentavano con le matite, lo insultavano, gli sputavano addosso, gli bucavano le gomme della bicicletta. Alla fine hanno perso completamente il controllo e lo hanno picchiato. Nella classe in molti sapevano, ma nessuno ha parlato.

«È un episodio classico di bullismo», commenta la psicoanalista Manuela Trinci, che ha eseguito la perizia per il tribunale, quando la famiglia di Guido ha sporto denuncia. Il gruppo dei tre tormentatori, l'omertà dei compagni, il mutismo della vittima. Guido non si confidava perché aveva paura di deludere i genitori.

La faccenda è finita in tribunale, perché i genitori di Guido non si sentivano rassicurati dall'atteggiamento dei genitori degli altri bambini e da quello degli stessi insegnanti. I tre bulli, infatti, sono stati sospesi per qualche tempo dalla scuola, ma non si è ritenuto di in-

tervenire oltre. Soprattutto l'assemblea di genitori e insegnanti convocata dalla mamma e dal papà di Guido è stata snobbata dai più.

«Di solito i meccanismi intermedi di controllo mancano. Queste storie rimangono sotterranee oppure esplodono proprio perché finiscono in tribunale», dice ancora la dottoressa Trinci. «È invece il ruolo di genitori e insegnanti che è strategico». Il giovane bullo, anzi «i» bulli, perché raramente agiscono da soli, vengono spesso dipinti come ragazzini insicuri, ma è falso. «Sono al contrario iper-potenti e con un uso distorto dell'aggressività, perché nessuno ha insegnato loro come contenerla. Sono per lo più bambini privi di empatia, che provengono da famiglie poco contenenti».

Insulti, minacce, percosse, isolamento, calunnie, sono i tanti meccanismi del «bullying» - tradotto in italiano con bullismo - un termine che indica il comportamento sia

dei persecutori che delle vittime. Questo insieme di prepotenze ai danni di un compagno più debole, più giovane o comunque indifeso, è stato considerato a lungo una componente inevitabile del processo educativo e sembra far parte della tradizione scolastica di molti paesi nordici. Non per caso, la massima autorità mondiale di bullismo è lo svedese Dan Olweus, docente di psicologia all'Università di Bergen in Norvegia. Olweus ha studiato il fenomeno per oltre vent'anni e non solo ne ha definito le caratteristiche, ma è stato l'ideatore di interventi di prevenzione, che in Svezia è legge dal 1994. In quel paese e in Norvegia, afferma Olweus sulla base di una ricerca che ha coinvolto oltre 150.000 studenti, il 16% degli scolari dei due primi cicli ha a che fare con episodi di bullismo, con un 9% di vittime e un 7% di persecutori. Ricerche successive svolte in Inghilterra hanno messo in luce percentuali ancor-

più alte, con un 27% di intervistati che ha dichiarato di aver subito prepotenze da parte dei compagni. Negli ultimi anni il fenomeno è stato tenuto d'occhio anche nel resto d'Europa, in Canada e in Giappone. I risultati vanno dall'8% di prepotenze denunciate in Irlanda, al 12,5% del Giappone, fino al 15% della Spagna. Per l'Italia una recentissima indagine realizzata da un gruppo di ricercatori delle università di Firenze e di Cosenza è il per dirci che il caso di Guido non è affatto un isolato. «I risultati ottenuti sono stupefacenti», scrive Ada Fonzi, che ha condotto l'indagine per l'ateneo fiorentino. Un'altissima percentuale di soggetti della scuola elementare dichiara di subire prepotenze da parte dei compagni, qualche volta o più volte alla settimana: circa il 46% a Firenze e il 38% a Cosenza». Il fenomeno rimane elevato in maniera allarmante anche per quanto concerne chi ammette di fare prepotenze ai danni dei compa-

gni. E allora, Firenze peggio di Birmingham? Sembra proprio di sì. Per quanto possano intervenire differenze culturali e caratteristiche regionali, nonché una traduzione estesa del termine «bullying», che nell'italiano «prepotenze» potrebbe comprendere un insieme più vasto di comportamenti, e quindi amplificare i risultati dell'indagine, rimane il fatto che le percentuali sono così elevate da collocare comunque il nostro paese in testa a tutti gli altri per questo poco invidiabile primato. Così, se si desidera intervenire non si può che passare attraverso il coinvolgimento delle scuole e delle famiglie. Con la prospettiva, tuttavia, di buoni successi se si interviene con decisione. «Il messaggio esplicito deve essere questo - afferma Dan Olweus - non accettiamo in alcun modo prepotenze a scuola e vigileremo perché abbiano fine».

Eva Benelli

## Bernardi: «Basta con le teorie dall'America»

«Occorrono gli americani per fare discorsi di questo genere». È molto critico Marcello Bernardi, pediatra e padre spirituale di varie generazioni. I suoi libri, a cominciare da «Il nuovo bambino», hanno aiutato molte madri, spesso arrivate alla maternità senza aver mai preso in braccio un bambino, a capire i loro figli quando erano troppo piccoli per esprimere i loro disagi. Bernardi, dunque, è duro con questa nuova polemica in arrivo dagli Stati Uniti: «È la scoperta dell'acqua calda. Che vuol dire? Anche l'aria fa male se è troppa, ma se è troppo poca si muore». Ma lei, professore, è stato un assertore del Quality Time, cosa risponde alle accuse che ora vengono rivolte a questo modello? «Che un minimo di tempo ci vuole, è ovvio. Ma dire 3 minuti, 3 ore, 23 ore che senso ha? L'importante è condividere la vita con il proprio figlio, vedere le cose con i suoi occhi. Se non si capisce questo, ogni teoria diventa cretina».

Ma come mai sui bambini si stanno succedendo tante teorie? «Ne viene fuori una al giorno, è vero. Ma il motivo è semplice: si è capito che il bambino rende, fa fare soldi. Nascono come funghi associazioni, ludoteche, disneyland, escono con la velocità del fulmine libri che parlano di loro. Il bambino, dunque, è diventato di moda perché conviene». Sono lode che, per lo più, arrivano dagli States. «Già perché spesso il luogo comune diventa una moda. C'è stata quella della pena di morte, quella della democrazia, ora è il momento del bambino. Sa qual è la verità? È che con i soldi che gli americani spendono ogni anno in birra si potrebbero risolvere i problemi dell'intero pianeta. Quindi l'unica cosa che mi rimane da dire è: mi viene da piangere». Del resto, l'accavallarsi di teorie sui bambini a volte addirittura contraddittorie fra loro era stato già stigmatizzato da Marcello Bernardi qualche anno fa, quando, nel corso di un'intervista pubblicata proprio sull'Unità, disse: «Gli esperti devono fare una severa autocritica. Accade infatti che proprio le teorie educative forniscano un alibi per commettere le più atroci nefandezze. Assistiamo da anni all'accavallarsi e allo scontrarsi di teorie differenti: ora torna di moda l'autoritarismo, ora il permissivismo. I genitori, nel difficile ruolo di educatori, vorrebbero avere le spalle coperte e abbracciano in modo totalitario la teoria del momento. Così facendo finiscono però col dare dei regolamenti senza tenere in considerazione la personalità del bambino. L'educazione è invece un rapporto affettivo che cambia a seconda delle persone coinvolte e in questo rapporto si deve necessariamente tenere nel massimo conto la personalità dell'individuo più vulnerabile. La scienza dell'educazione non è una scienza esatta e la teoria universale che dà regole valide in ogni tempo e in ogni luogo non esiste. Su questo terreno regnano l'incertezza e il dubbio».

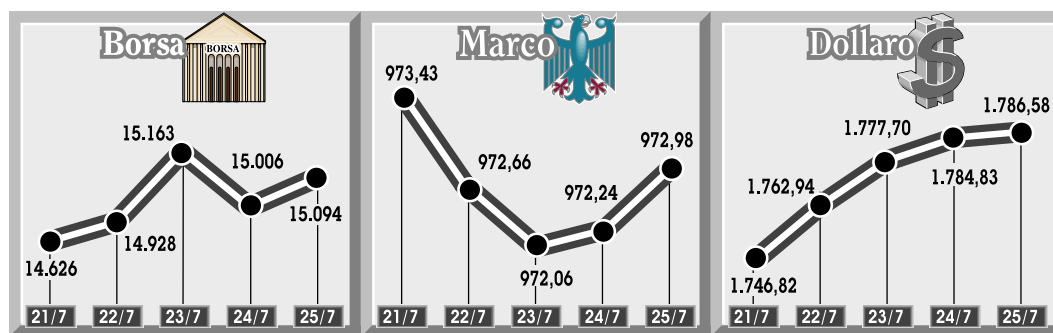
C. Pu



### Contratti d'area A Crotona al via il primo

Parte finalmente il primo contratto d'area. Il ministro del Lavoro e le tre confederazioni Cgil Cisl e Uil hanno infatti raggiunto l'intesa definitiva per avviare a Crotona la nuova formula prevista dal patto per il

lavoro. All'area calabrese sono stati destinati 500 mld (in base alla legge 488), con i quali verranno finanziati i progetti per l'insediamento di 54 nuove imprese, tutte oltre i 20 dipendenti. Le prime 54 imprese interessano i settori dell'energia, della chimica, della ceramica e della metalmeccanica. Altre 80 (artigiane) hanno già presentato domanda.



### Dal Zotto (Pk) «Pubblicità, '98 boom su Internet»

Il 1998 sarà l'anno boom per la pubblicità su Internet anche in Italia. Ne è convinto Dario Dal Zotto, amministratore di PubliKompass, società leader, nel nostro paese, per la raccolta pubblicitaria sulla rete delle reti.

Dal Zotto basa la propria convinzione su alcuni punti fermi: l'anno prossimo le vendite di personal computer si attesteranno su circa un milione e mezzo di «pezzi», facendo crescere di circa il 25-30 per cento il numero di quelli presenti in Italia. E, ancora: i nuovi software faranno sì che il numero dei «navigatori» salirà con una proporzione ancora maggiore.

### «No ai taxi collettivi» Tassisti fermi il 30 a Milano

Ancora una battaglia in nome del mercato. Ad intraprenderla, questa volta, gli oltre 35 mila autonoleggiatori e tassisti del Cotar, che annunciano lo stato di agitazione perché - a loro giudizio - il recente provvedimento sul trasporto pubblico locale, che prevede la possibilità di integrare i servizi di linea con i cosiddetti taxi collettivi, «inquinava pericolosamente il mercato». Con l'istituzione di questi nuovi mezzi - afferma il Comitato di coordinamento tassisti artigiani - viene infatti «data la possibilità agli enti locali di immatricolare autovetture analoghe a quelle adibite a taxi e autonoleggio, di fissare le modalità per l'autorizzazione, la gestione del servizio e le relative tariffe. Verrebbe insomma - sostiene in Cotar - introdotto nel mercato un nuovo soggetto «pubblico» che, non vincolato dalle norme sulla disciplina degli autoservizi pubblici non di linea e sostenuto con denaro della collettività, farebbe concorrenza sleale agli operatori privati». A Milano intanto il coordinamento unitario ha proclamato uno sciopero dei taxi di 24 ore. Il servizio resterà bloccato dalle 6 di mercoledì prossimo.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. «Mah, speriamo che arrivi in Turchia» dice il sorridente armatore Karahman Sadikoglu. Non stiamo parlando di un oggetto qualunque, ma del superbacino galleggiante più grande del mondo che ieri mattina, trainato da otto rimorchiatori, salutato dal grido delle sirene, da vele spiegate e da ampi getti d'acqua verso il cielo, ha lasciato per sempre il porto di Genova diretto a Tuzla, davanti a Istanbul, dove a fine anno sarà impiegato come bacino di carenaggio per le riparazioni navali nel cantiere di proprietà di Sadikoglu.

Se ne va una fetta del porto, se ne va un ingombrante monumento allo sperpero che in trent'anni ha divorato 120 miliardi di denaro pubblico, ma se ne va anche una porzione di panorama usuale per chi dalla città guardava al mare. A prenderlo in consegna, fuori dalla diga foranea, sono stati due colossi del traino marino che scorteranno il bacino galleggiante alla velocità di 5 nodi sino alla sua destinazione sul Bosforo dove dovrebbe giungere tra venti giorni, condizioni nautiche permettendo, anche se le previsioni appaiono favorevoli. Ce la farà a compiere 1.500 miglia, si chiedono in molti? Il colosso del mare pesa più di 100 tonnellate, è lungo 350 metri, largo 80, alto 28 ed ha un pescaggio di soli 4 metri. Per questo l'assicurazione, in caso di naufragio, raggiungerebbe i 70 miliardi. L'armatore ha speso circa 120 miliardi per acquistare la struttura e sistemarla in modo che regga l'impatto con le onde. Una scommessa che sembra appassionare il disinvolto ed eccentrico uomo d'affari turco. In questi ultimi mesi una squadra di operai ha rinforzato il bacino con cavi, bulloni e saldature nella speranza che superi il suo primo omerico viaggio.

«È un evento simbolico, dà l'idea

Non si esaurisce la ventata rialzista che soffia da New York investendo l'Europa

## Dollaro e Borse, record su record Ignorati gli appelli alla prudenza

Il mercato milanese ha guadagnato il 3,8 in 5 giorni; il 25% in un mese e mezzo; il 56% in un anno. Raddoppiato il valore delle Eni dal novembre '95, triplicato quello delle Telecom Italia.

MILANO. In piazza degli Affari sono tornati gli affari: da mesi, ormai, tutto il listino ha compattezza e salire: una settimana l'indice Mibtel ha guadagnato il 3,8%; in 45 giorni oltre il 25%; dall'inizio del 1997 l'aumento delle quotazioni supera il 45%; dalla stessa data di un anno fa addirittura il 56 per cento.

Centinaia di migliaia di persone, indotte dal calo dei rendimenti dei titoli di stato ad abbandonare i Bot e a orientare una parte dei propri investimenti sul mercato azionario - magari per il tramite delle gestioni patrimoniali, o anche solo dei fondi di investimento - guarda con crescente eccitazione alle tabelle delle pagine economiche e calcola i sorprendenti traguardi raggiunti dalla propria ricchezza virtuale.

Coloro che nel novembre del 1995 hanno partecipato alla prima fase della privatizzazione dell'Eni, acquistando le azioni a 5.250 lire, hanno raddoppiato il loro capitale. Chi ha comprato le Telecom ai minimi in poco più di un anno ha visto triplicare il valore del proprio investimento. Sono in molti ormai, tra i privati come tra i grandi investitori istituzionali, a domandarsi fin quando potrà durare questa autentica pacchia.

Se lo chiedono ormai da diversi anni anche gli analisti di Wall

Street, senza parole di fronte all'incessante rivalutazione del mercato americano, salito nell'ultimo anno di un altro 49%, dopo diversi anni di corsaiessante.

Il vento rialzista, partito da New York, ha investito tutte le Borse internazionali, con l'unica eccezione di quelle asiatiche (Tokio perde rispetto a un anno fa il 2,37%, Singapore addirittura il 6,88, mentre Hong Kong, nell'anno del passaggio alla Cina, registra una rivalutazione di appena lo 0,56%). Tra le piazze occidentali, Parigi guadagna rispetto al luglio del 1996 il 53,24%; Londra il 31,67; Francoforte addirittura il 75,16; Zurigo il 65,29. Si tratta - a differenza di quanto è avvenuto a Milano - di mercati che già nell'ultimo biennio hanno dato segnali di ripresa.

Il ritorno alla redditività delle grandi società quotate dopo gli anni della recessione giustificata in parte questo andamento. Tanto più che sullo sfondo dei mercati europei c'è la prospettiva della creazione della moneta unica, con la nascita di un'unica grande potenza economica continentale e con l'abbattimento di tutte le barriere al libero scambio in Europa.

Ma il motore del rialzo resta Wall Street. Dopo aver raggiunto solo da pochi giorni la soglia degli 8.000

punti - un livello semplicemente inimmaginabile soltanto all'inizio di quest'anno - l'indice Dow Jones sembra già lanciato verso quota 9.000. Sbaragliati, gli analisti che da anni ormai predicano inutilmente prudenza, prevedendo l'ineluttabilità di un imminente spaventoso crollo delle quotazioni, si piegano all'evidenza.

I cosiddetti «fondamentali», i calcoli insomma delle possibilità reddituali delle imprese, sono «saltati» da tempo. Non c'è praticamente più nessun rapporto tra le quotazioni e i dividendi. Eppure lo stesso Alan Greenspan, capo della Federal Reserve, di fronte al Senato americano ha riconosciuto che la locomotiva americana cresce a ritmi tali da rendere plausibili queste quotazioni.

Di queste dichiarazioni ha beneficiato anche il dollaro, a sua volta lanciato alla conquista di traguardi fino a poco fa semplicemente impensabili, tanto che la maggioranza degli analisti sembra ormai mettere nel conto delle probabilità il raggiungimento del rapporto di due marchi tedeschi e di 2.000 lire per un dollaro entro la fine di quest'anno.

Domani il circo della finanza ricomincia. Finché dura.

Dario Venegoni

### Creberg, nasce gruppo da 40mila miliardi

Portata e modalità dell'accordo con il Credit Lyonnais per la cessione della partecipazione di controllo del Credito Bergamasco sono spiegate in una nota diffusa ieri dalla Banca Popolare di Verona. Oltre alle azioni Creberg, il Credit Lyonnais ha convenuto di cedere alla Banca Popolare di Verona anche il 22,8% del Capitale Sociale della Ciam, Società di gestione di fondi controllata per i rimanenti quote direttamente dal Creberg. L'accordo permette al gruppo Banca Popolare di Verona di realizzare un'aggregazione bancaria rilevante. Nasce infatti nel lombardo-veneto un gruppo bancario da 40.870 miliardi, quasi 500 sportelli, 6.100 dipendenti.

Il finanziere contro la Birmania nell'Asean

## La tempesta valutaria nel Sudest asiatico: per il governo malese «è tutta colpa di Soros»

KUALA LUMPUR. Una tempesta valutaria scuote le economie rampanti delle cosiddette «tigri» asiatiche e ancora una volta viene preso di mira George Soros, il mago della finanza americana, accusato di avere imbastito una colossale speculazione per fini politici: l'obiettivo è di impedire che la Birmania venga ammessa nell'Asean, l'associazione delle nazioni del sud est asiatico.

Al vertice dell'Asean in corso a Kuala Lumpur da giorni denunciavano le manovre destabilizzanti di un «plurimiliardario» americano - senza farne il nome. Ieri il primo ministro malese Mahathir Mohamad è uscito allo scoperto confermando esplicitamente quello che i giornali avevano già scritto a chiare lettere. «Sì, ha detto, è vero e lo confermo, l'uomo di cui sto parlando da una settimana è George Soros». E ha spiegato anche cosa spingerebbe Soros ad accanirsi con tutte le armi del suo formidabile arsenale finanziario contro le monete di Thailandia, Malaysia, Filippine, Indonesia e Singapore, tutti paesi membri dell'Asean: fare pagare cara l'ammissione al gruppo della Birmania, nonostante la netta opposizione degli Stati Uniti e di altri paesi occidentali che perorano l'isolamento di Rangoon e della sua dittatura militare finché non faccia progressi sul front-

te del rispetto dei diritti umani.

Soros, è risaputo, è impegnato in prima persona nella promozione dei diritti umani in Birmania attraverso l'Open Society Foundation, da lui fondata e finanziata allo scopo di favorire lo sviluppo della democrazia nei paesi più disparati. Ma in questa occasione è tornato a smentire categoricamente ogni ricorso alla speculazione finanziaria a favore dei suoi ideali politici. Egli sostiene che una parete stagna separa i due rami di attività. La moneta più colpita è stato il baht thailandese che dall'inizio di luglio si è svalutato del 20% sul dollaro.

Con un effetto a domino la crisi del baht ha travolto anche le altre valute della zona: in una settimana la rupia indonesiana ha perso il 5%, il ringgit malese il 2%, il peso filippino il 2% e perfino il dollaro di Singapore ha traballato.

Gli analisti internazionali in realtà individuano le radici profonde del fenomeno nella crisi dell'economia thailandese che ha contagiato le altre «tigri» non più in ottima forma. «Noi, ha detto Mahathir, abbiamo faticato dai 20 ai 40 anni per portare a questo livello i nostri paesi e arriva questo tizio con un po' di miliardi di dollari e nel giro di due settimane quasi disfa il nostro lavoro».

È il più grande del mondo, un simbolo dello spreco di denaro pubblico

## Genova dà l'addio al suo superbacino galleggiante Un armatore turco lo porterà sul Bosforo

Da Burlando un saluto senza rimpianti: «Così la città volta pagina»



Il superbacino galleggiante del porto di Genova, parte alla volta della Turchia  
Del Zennaro/Ansa

Il ministero delle Finanze a «caccia» di 325 dirigenti

## Consulte tributarie, si parte

L'organismo consultivo valuterà gli effetti del prelievo fiscale sulle categorie.

ROMA. Il ministero delle Finanze è alla ricerca di 325 dirigenti. In Gazzetta Ufficiale, infatti, sono comparsi in questi giorni i bandi per due concorsi per complessivi 325 posti di dirigente del ministero delle Finanze. Intanto, su proposta del ministro Vincenzo Visco, il Consiglio dei Ministri ha appena effettuato alcune nomine di direttori generali, del livello 'C'. Si tratta dei dirigenti Gianni Giammarino e Carlo Di Iorio e del dirigente industriale Aldo Rozza.

Nasce intanto ufficialmente la «Consulta tributaria»: l'organismo consultivo è previsto dal decreto delegato per la revisione della compo-

sizione dei comitati tributari, pubblicato oggi sulla Gazzetta Ufficiale. Il nuovo organismo, istituito al ministero delle Finanze, concorre all'analisi degli effetti del prelievo tributario sulle categorie dei contribuenti anche ai fini delle attività di accertamento, esprimerà parere e proposte sulla semplificazione delle procedure fiscali e su altre tematiche puntando tra l'altro, al miglioramento dei rapporti tra amministrazione finanziaria e contribuenti. Nell'organismo è presente anche un rappresentante delle organizzazioni dei consumatori. La consulta tributaria è presieduta dal ministro delle Finanze o da un sottosegretario

appositamente delegato; ne fanno parte alti funzionari ministeriali come il segretario generale, i direttori dei dipartimenti delle entrate, delle dogane, del territorio, nonché il comandante della Guardia di Finanza ed il direttore dell'ufficio per l'informazione del contribuente. Partecipano anche un rappresentante del ministero del lavoro, un rappresentante dei sindacati, un rappresentante delle organizzazioni settoriali dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, dell'artigianato e delle cooperative, un rappresentante degli ordini professionali dei commercialisti, dei ragionieri, dei consulenti.

### Patronati Rivoluzione in arrivo

I patronati sindacali sono quegli organismi che assistono gratuitamente i cittadini nell'espletamento delle pratiche previdenziali e assistenziali, nel contenzioso amministrativo e contrattuale. Sono 23, ma i principali sono 4: Inca-Cgil, Inas-Cisl, Patronato Acli, Itai-Uil. Ogni anno sono milioni i cittadini, anche quelli non sindacalizzati, che si rivolgono a un patronato per chiedere assistenza per quelle prestazioni previdenziali, assistenziali e sanitarie che richiedono la consulenza di un «esperto» del ramo. Ma ai patronati per chiedere assistenza legale si rivolgono per l'assistenza in sede giudiziaria anche quanti lamentano inadempienze. L'attività dei patronati viene attualmente finanziata da un fondo speciale del ministero del lavoro (nel '96, 375 miliardi). La bozza di legge di riforma messa a punto dal ministero del lavoro, e appena trasmessa ai sindacati prevede per loro una vera e propria rivoluzione. Spariranno, infatti, le organizzazioni minori, non ne nasceranno di nuove per un po' di anni, cambierà il sistema di finanziamento e aumenteranno le attività.

Parla Turci, Pds

## Banche Sicilia Allarme per gli esuberanti

ROMA. Il Pds, che segue con grande attenzione le iniziative che, a stretto contatto di gomito con la Banca d'Italia, il Ministero del Tesoro sta portando avanti per superare la crisi del Banco di Sicilia e della Sicilcassa per giungere ad una loro fusione, pone come centrale il superamento del problema degli esuberanti di personale.

Lo ha detto Lanfranco Turci, responsabile economico di Botteghe Oscure nel confermare «l'appoggio al disegno attuale, anche se non conclusivo».

Turci chiede inoltre al ministro del Tesoro che «nel piano industriale, una volta definito, gli elementi dell'accordo di fusione delle due banche valorizzino il loro potenziale con una qualificazione dell'offerta».

Per quanto riguarda la sovrapposizione degli sportelli, ha sostenuto che «non necessariamente questo deve portare ad una chiusura ma, piuttosto, alla loro vendita determinando, quindi, maggiori possibilità di concorrenza e di più occupazione dei lavoratori in esubero».

A tale proposito Lanfranco Turci ha detto che «serve governare il problema del personale ulteriormente eccedente nell'ambito dell'accordo quadro per la ristrutturazione del sistema creditizio nazionale utilizzando tutti gli strumenti previsti, come i contratti di solidarietà».

Sulla necessità dell'operazione di fusione tra gli istituti di credito dell'isola, il responsabile economico del Pds ha riconosciuto che «la ristrutturazione del credito in Sicilia è ormai ineludibile per evitare il rischio di liquidazione della Sicilcassa e dopo che il Banco di Sicilia non ha trovato una sua via alla ricapitalizzazione. Quindi, il progetto di una grande banca siciliana è giustificato».



La radio dei guerriglieri annuncia la sentenza e lo scioglimento del movimento che attuò il genocidio

## I Khmer rossi condannano Pol Pot

### «Carcere a vita per i suoi crimini»

Resta tuttavia il mistero sulla sorte dell'ex capo delle milizie sanguinarie. Secondo alcune fonti sarebbe addirittura morto. I capi khmer superstiti che operano nel nord della Cambogia affermano di averlo condannato e processato per i massacri.

#### CROAZIA



### Dopo la guerra a Dubrovnik tornano i turisti

prima della guerra torna ad esserlo anche adesso, e torna a rivivere la sua anima, seppure in modo minore. «È vero che i turisti sono tornati - dice una guida - ma la situazione non è affatto come prima della guerra, quando la città d'estate scoppia di gente. Quello che manca maggiormente sono i gruppi organizzati, perché le persone adesso arrivano individualmente». Le cifre fornite dall'Ufficio di Statistica sono incoraggianti. Nei primi cinque mesi di quest'anno sono stati 547.030 i turisti che hanno visitato la Croazia contro i 629.405 del 1991, prima che scoppiasse la guerra. Il ministero del Turismo spera in un incremento del 20% in più rispetto all'anno precedente, per un totale di 4,4 milioni di turisti entro l'anno. Uno degli aspetti scoraggianti per i visitatori è costituito dal pessimo stato delle strade ed è proprio sulla ristrutturazione viaria che si concentrerà lo sforzo delle autorità croate per il rilancio turistico.

Dopo anni di guerra sono tornati i turisti lungo la costa croata, ma è a Dubrovnik (nella foto) che si concentra la loro presenza, in particolare sullo Stradun, la via dove si trovano numerosi bar e locali all'aperto. La città della Croazia più frequentata dal turismo

PHNON PENH Nuovo capitolo nel giallo Pol Pot, cioè sulla sorte del capo ultra-comunista che tra il 1975 ed il 1979 guidò i sanguinari khmer rossi autori dello spaventoso genocidio del popolo cambogiano. Pol Pot sarebbe stato condannato all'ergastolo dagli stessi khmer rossi. La notizia è stata diffusa ieri dall'emittente dei guerriglieri cambogiani. «Il 25 luglio» ha affermato l'emittente clandestina migliaia di persone hanno tenuto una riunione ed hanno emesso una sentenza di condanna per Pol Pot e la sua banda per aver attuato gravi atti di ribellione contro il popolo della nazione ed i patrioti.

Di qui la sentenza che condanna l'ex leader al carcere a vita: «Noi - dicono i nuovi capi khmer - siamo i rappresentanti di tutto il popolo, dell'esercito e dei dirigenti e decidiamo di condannare Pol Pot e la sua cricca al carcere a vita».

Fin qui l'emittente clandestina. E tuttavia il mistero sulla sorte del famigerato capo dei khmer non si dirada. Secondo alcune fonti sarebbe addirittura morto, secondo altre sarebbe stato catturato alcuni mesi fa da un gruppo di khmer dissidenti che opera nel nord della Cambogia.

Alla fine del mese di giugno un alto ufficiale dell'esercito thailandese ha detto che Pol Pot è ancora vivo, ma

versato in cattive condizioni di salute. Sarebbe nelle mani di uno dei suoi più accerrimi nemici, il suo ex capo di stato maggiore Ta Mok che dirige i khmer nel nord della Cambogia. L'annuncio della condanna di Pol Pot potrebbe rivelare nuovi contrasti tra i superstiti khmer dilaniati da lotte intestine. I guerriglieri, un tempo militarmente fortissimi e molto temuti da tutte le altre fazioni in lotta per il potere in Cambogia, hanno subito ultimamente una serie di diserzioni che li hanno molto indeboliti. Lo sfaldamento del loro movimento sarebbe culminato nell'arresto di Pol Pot, effettuato da elementi favorevoli alla pacificazione della Cambogia, mentre lo stesso Pol Pot aveva fatto uccidere quei suoi collaboratori che si erano pronunciati per la conciliazione con le altre parti.

Incerte anche le prospettive per la Cambogia dove nelle ultime settimane i seguaci di Hun Sen hanno preso il potere ed esteso la loro presenza militare.

La radio clandestina ha anche affermato che il movimento di Pol Pot si scioglie. «Il movimento del khmer rosso non esiste più, non solo ad Anlong Veng ma in tutto il paese» - ha infatti detto alla radio il generale Khan Nun, uno dei capi militari - non sappiamo nemmeno

da dove venga l'espressione khmer - ha poi detto mentre si sentivano gli applausi dei sostenitori riuniti «per processare Pol Pot ed i membri della sua cricca genocida». Le forze della guerriglia, ha promesso Khan Nun, volgeranno adesso le loro armi a combattere «il nostro nemico comune» e cioè i milioni di vietnamiti che, secondo i khmer rossi, si trovano ancora in Cambogia (l'attuale primo ministro Hun Sen fu insediato al potere negli anni settanta dall'intervento militare vietnamita che abbattè il regime di Pol Pot, colpevole dello sterminio di due milioni di cambogiani). Appare così evidente l'intento di ripulire l'immagine dei guerriglieri, probabilmente allo scopo di consentire loro di combattere contro Hun Sen al fianco delle forze ancora fedeli a Norodom Ranariddh, il primo ministro da lui destituito con il sanguinoso colpo di stato di tre settimane fa.

L'Asean, che raggruppa i paesi della regione, sta intanto intensificando la mediazione per la Cambogia, ma tra mille difficoltà. Negli ultimi due giorni il premier Hun Sen ha per due volte cambiato posizione sulla mediazione dell'Asean che aveva rifiutato la scorsa settimana. Giovedì Hun Sen ha fatto una dichiarazione con cui sembrava accettarla, venerdì ha però smentito.

Georgia David Powers rievoca la tragedia del 4 aprile 1968

## L'amante di Martin Luther King

### «Vi racconto le sue ultime ore»

L'ex senatrice del Kentucky esce allo scoperto dopo anni di silenzio: «Eravamo nel motel quando udii lo sparo. Corsi fuori e lo vidi in una pozza di sangue».

LONDRA. Aveva appena passato un «gioioso» pomeriggio con l'amante e ritornava in camera sua per rinfrescarsi, al piano superiore del motel, quando fu ucciso. «Corsi fuori della porta e lo vidi a sinistra, steso sul balcone. Non lo dimenticherò mai. Era in una pozza di sangue e il suo volto era grigio cenere. Il proiettile gli aveva tagliato la cravatta un pollice sotto il nodo», racconta Georgia David Powers riandando senza più reticenze a quel 4 aprile 1968 in cui nel Lorraine Motel di Memphis ammazzarono l'uomo a cui era profondamente legata: Martin Luther King. Georgia era da tredici mesi la sua amante e di quell'intenso rapporto ha parlato a ruota libera in un'intervista al tabloid britannico «Daily Mail», sulla scia di un nuovo documentario della Bbc incentrato sul carismatico leader dei neri d'America.

Settantatré anni, eletta per parecchie legislature nel senato del Kentucky, Georgia David Powers conobbe Martin Luther King nel 1964 ma la scintilla scoccò tre anni più tardi quando lo ospitò nella sua

casa di Louisville, cercò di sistemarlo in una stanza assieme a Ralph Abernathy - un altro campione della battaglia per i diritti civili - e lui le chiese sorridendo: «Non c'è un'altra stanza?». «Sì, la mia», fu la risposta galeotta. «Ci guardammo e capimmo che avremmo passato assieme quella notte», rievoca l'ultima amante di Luther King a tre decenni di distanza e lo fa senza troppi infingimenti romantici: «Lui - indica - non era innamorato di me né io di lui. Ma se due persone di sesso opposto sono unite da una stretta amicizia e da un rapporto di lavoro la cosa può sfociare sull'eroticità. Per me si trattò di una catarsi. Stavo divorziando, ero inquisita. Fu meraviglioso pensare che qualcuno come Martin mi desiderava». Nell'intimità Luther King la chiamava sempre per scherzo senatore e «voleva tenerezza», desiderava essere coccolato».

Il leader nero aveva palesemente molte altre storie d'amore e di sesso in aggiunta alla moglie Coretta. Chiamava però piuttosto spesso al suo fianco la fida Georgia: le mandava un biglietto aereo già pagato e

il «senatore» correva. Successe così anche la sera prima del mortale attentato: lei arrivò al Lorraine Motel che era già buio. Lui la raggiunse più tardi. Si sedette sul bordo del letto, aprì le braccia e le disse con dolcezza una frase che a posteriori ha assunto un pathos profetico: «Senatore, abbiamo poco tempo». «Il giorno dopo - ha detto Georgia al «Daily Mail» - lui ritornò da me alle 12,30. Lo ricordo come un giorno gioioso. Martin era rilassato, si abbandonò a scherzi e frivolezze».

Poco dopo le quattro del pomeriggio Luther King ritornò in camera sua, la numero 306 del secondo piano: «Doveva rinfrescarsi, ritornare da me e saremmo andati a cena. Mi lavai e mi feci bella. Avevo molta fame, volevo che lui facesse presto e poi udii lo sparo».

All'epoca della loro storia Georgia non si chiese mai se Martin avesse altre donne ma adesso non lo esclude: «Martin era un grande uomo ma era un uomo, con tutte le emozioni, i sentimenti, i desideri di un uomo», commenta la sua ultima amante.

Il giorno 14 luglio 1997 è mancato all'affetto dei suoi cari.

**ALFREDO MALPEZZI**  
per ricordarlo a quanti lo conoscevano e lo stimavano i fratelli, la sorella, le cognate e i nipoti sottoscrivono per il suo giornale Lire 270 mila.

Forlì, 27 luglio 1997

Gianni, Gianpaolo, Isidoro e Francesco con Giuliana, Angela, Lela e Caterina sono vicini a Rina e ricordano il compagno

**FRANCESCO GUIDETTI**  
(Guido)

che è stato il loro riferimento più sicuro negli anni delle lotte sindacali e un modello di vita fino ad oggi.

Milano, 27 luglio 1997

Gianna, mamma e Marina ricordano con amore e profondo dolore

**OMER VANDINI**  
a un anno dalla scomparsa. Sottoscrivono per l'Unità.

Bologna, 27 luglio 1997

Ad un anno dalla scomparsa di

**OMER VANDINI**  
le compagne ed i compagni della Federazione del Pds di Bologna lo ricordano con affetto e stima.

Bologna, 27 luglio 1997

La Direzione della Festa Provinciale dell'Unità di Bologna e tutti i volontari, ad un anno dalla prematura scomparsa del compagno

**OMER VANDINI**  
vogliono ricordare la passione e la capacità dimostrate nell'impegno politico, nell'organizzazione e nella direzione della Festa.

Bologna, 27 luglio 1997

In memoria di

**LAZZERINA BALLARDINI**

le compagne delle «misticchine» Edmea, Annunziata, Maria, Mela, Francesca e Franca sottoscrivono a favore de l'Unità.

Ravenna, 27 luglio 1997

27 - 7 - 1996

27 - 7 - 1997

Nel primo anniversario della scomparsa di

**DOMENICO DE STEFANO**

la moglie Antonetta, i figli e i nipoti lo ricordano con rimpianto e tanto affetto a parenti e amici. Sottoscrivono per l'Unità.

Roma, 27 luglio 1997

Nell'1° anniversario della scomparsa del compagno

**GAETANO PETTIROSSI**

la moglie lo ricorda con immutato affetto a compagni, amici e a tutti coloro che lo conoscevano e gli volevano bene. In sua memoria sottoscrive Lire 50 mila per l'Unità.

Roma, 27 luglio 1997

Ricorre il secondo anniversario della scomparsa del compagno

**SERGIO GIACCHE'**

i familiari nel ricordarlo con affetto a compagni ed amici di Marola e dell'Arsenale MM, sottoscrivono per il nostro giornale.

La Spezia, 27 luglio 1997

## Come riconoscere gli affari in saldo

Qualche vantaggio, più o meno grande, il consumatore riesce pure a trovarlo. Ma dal nostro rilevamento emerge che resta ancora numerosa la schiera dei commercianti che non rispettano le regole. Il primo risparmio è quindi quello di «non farsi fregare»: si fa così...

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997

## Fieri del libro.

Libreria Internazionale il manifesto orario continuato dal lunedì al sabato aperta la domenica. Presentando questo coupon dal 18 luglio al 13 agosto sconto del 15%. Vi aspettiamo!

Libreria Internazionale il manifesto Via Tomacelli 144 tel. 06/68808160

## Vacanze Liete

ABRUZZO - ALBERGO NEL PINETO

Lungomare Montesilvano (Pescara) Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menù, luglio agosto buffet verdure, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

BELLARIA - HOTEL DELAGARE

Tel. 0541/347267

Centralissimo - Isola pedonale - Moderni comforts - Garage - Menù a scelta carne/pesce - Ultime convenienti promozioni famiglie agosto.

GATTEO MARE - HOTEL MINERVA

Tel. 0547/85350

Grandissima piscina, acquascivolo, idromassaggio. Discoteca. 4.000 mq parco con giochi, bocce, campo calcio. Promozione da 60.000, spiaggia privata compresa.

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA\*\*

Via Plauto, 23 Tel. 0541/331421

40 metri mare, tranquillo, giardino, parcheggio. Camere servizi, telefono, tv. Ascensore. Cucina romagnola. Specialissimo famiglie Agosto 54.000/72.000. Settembre 42.000/44.000, bambino gratis.

ALBERGO VILLA ARGENTINA - Rimini - Visezza

Tel. 0541/732320

Vicino mare - Camere bagno - Balcone - Ascensore - Parcheggio recintato - Cucina romagnola - Colazione buffet - Ultimissime disponibilità Agosto 51.000-65.000 - Sconti bambini.

Blair lancia una novità assoluta per la capitale inglese. Sarà tenuto un referendum per approvare la proposta

## «A Londra un sindaco eletto dai cittadini»

Il primo cittadino avrà poteri di vasta portata. Attualmente la città ha un mayor solamente di rappresentanza. La prima elezione nel 2000.

LONDRA. Per la prima volta la capitale inglese avrà un sindaco eletto direttamente dalla popolazione, con poteri legittimati di vasta portata. È uno sviluppo senza precedenti nella storia britannica. Gli elettori voteranno per il loro candidato favorito con un sistema diverso da quello maggioritario in vigore negli scrutini politici supplementari o generali. Useranno il metodo proporzionale con scelta dei candidati in ordine di preferenza. Chiunque potrà candidarsi, anche se nel quadro di certe regole intese ad evitare liste sovraffollate. Ci vorranno mille firme e bisognerà depositare una certa somma di denaro. Lo spot è già caduto su alcuni personaggi famosi che i londinesi vorrebbero come sindaco. Uno è Glenda Jackson, l'ex attrice vincitrice di un premio Oscar che causò uno scandalo quando si spogliò nuda in Women in Love (Donne innamorate) del regista Ken Russell. Attualmente è nel ministero dei Trasporti. Un altro è Richard

Branson, il multimiliardario proprietario tra l'altro della compagnia aerea Virgin, che l'anno scorso rischiò di morire quando la mongolfiera sulla quale intendeva fare il giro del mondo alla maniera di Jules Verne perse quota e cadde in Africa. L'elezione di un sindaco per Londra è stata promossa dal governo laburista di Tony Blair. Come misura di potere decentrato non è paragonabile all'impatto costituzionale dell'elezione dell'assemblea per il Galles o del parlamento per la Scozia, ma è di maggior portata come numero di elettori coinvolti nel pigiatissimo quadro urbano. Gli aventi diritto al voto sono cinque milioni, più del numero di quelli in Scozia e Galles messi insieme. Anche in questo caso il governo comincerà col consultare i diretti interessati attraverso un referendum per sapere, in questo caso, se la maggioranza approva il principio dell'elezione diretta del sindaco. I sondaggi prevedono un 70% di «sì».

Attualmente Londra ha un «mayor» (sindaco), non eletto, senza nessun potere che in ogni caso rappresenta in particolare il quartiere degli affari della City. È lui che ha gli uffici. I londinesi si ricordano di lui una volta all'anno quando percorre un tratto di strada in carrozza vestito con parucca e mantello d'ermellino. Partecipa a cerimonie simboliche di tipo civile, regale e religioso. Lo stesso fanno gli altri «mayor» londinesi. Ce ne sono più di trenta sparpagliati nei rispettivi distretti. Il Greater London Council (consiglio della Grande Londra), la struttura che sopprimeva all'insieme dei distretti stessi in forma di municipalità coordinata, fu abolita dall'ex premier Margaret Thatcher nel 1986. Operava separatamente dal «mayor» ed aveva carattere politico. La Green Paper, o prebozza di legge, indica che intorno al sindaco di sarà un'assemblea di trentadue consiglieri. Il governo elargirà un budget di quattro miliardi di

sterline. Il sindaco potrà spenderli come meglio crede e avrà facoltà di procurarsi fondi supplementari introducendo misure di sua scelta. Non potrà però aumentare la tassa distrettuale che è basata sul valore della proprietà. Potrà invece, per esempio, imporre tasse agli automobilisti per finanziare sviluppi nei trasporti, inclusa la metropolitana. Già si prevede che ci vorranno più soldi per parcheggiare e si parla di pedaggi per chi vorrà portare l'auto in centro o su strade molto frequentate. Diversi servizi pubblici, come quello di polizia e dei vigili del fuoco finiranno pure nell'ambito delle finanze del sindaco. Vari ministeri faranno da supervisori per minimizzare il rischio di manovre corrotte. Si vogliono evitare gli scandali avvenuti in altri paesi. Il primo sindaco dovrebbe prendere il suo posto entro il Duemila. E se riuscirà l'esperienza sarà replicata in altre città.

Alfio Bernabei



Il sindaco dice ok Cortina Turisti assicurati se piove

CORTINA D'AMPEZZO. L'assicurazione «antipioggia» per i turisti comincia a diventare un'ipotesi reale. Se durante il periodo di vacanza il tempo fa i capricci il cliente sarà rimborsato. «Questo è il momento in cui dobbiamo essere propositivi, avere idee nuove. L'iniziativa degli albergatori merita tutta l'attenzione possibile. Lo ha dichiarato il sindaco di Cortina, Paolo Franceschi, in merito alla proposta di tutelare le vacanze dei turisti nel capoluogo ampezzano con una sorta di «assicurazione antipioggia».

Previsto un aumento del traffico nelle prossime ore. Molte partenze sono state rinviate per il maltempo

Esodo, in viaggio milioni di auto Ma la vacanza è «mordi e fuggi»

Due annegati, nel Teramano e nel Siracusano: cresce l'allarme

Roma, vietato chiedere elemosina con gli animali

ROMA. Tempi duri a Roma per chi è solito chiedere l'elemosina in compagnia di cuccioli di cani, gatti o altri tipi di animali. Già dalla scorsa settimana un'ordinanza del sindaco vieta «di utilizzare per la pratica dell'accantonamento animali domestici o selvatici, soprattutto con cuccioli lattanti, nonché animali in cattivo stato di salute, in particolare cagne debilitate per gravidanze ripetute, o comunque animali detenuti in evidenti condizioni di maltrattamento». «Con questa ordinanza ha detto la responsabile dell'ufficio diritti animali del comune di Roma, Monica Cirinnà - intendiamo impedire soprattutto che vengano sfruttati gli animali con gravidanze ripetute e che vengano venduti in maniera incontrollata cuccioli, che, presumibilmente, andranno ad aumentare il randagismo o, ipotesi ancora peggiore finiranno nel mercato delle lotte per cani». Gli animali trovati in evidenti condizioni di maltrattamento saranno sequestrati dagli ispettori delle Asl competenti per territorio e ricoverati nel canile sanitario di Porta Portese o nei canili-rifugio delle associazioni».

ROMA. Code e rallentamenti. Da Nord a Sud. Turisti italiani e turisti stranieri. Mattinata dura, quella di ieri. Poi, nel pomeriggio, situazione che diventa più calma. Ma non troppo. Cominciamo dalle brutte notizie. Il primo incidente è avvenuto sull'A-1, nei pressi del casello di Lodi, in direzione sud. Un uomo di 32 anni è morto e la moglie ed il figlio che viaggiavano con lui sono rimasti feriti. Il bambino è grave. L'incidente, nel quale non sono rimasti coinvolti altri mezzi, è avvenuto alle 5,30. La carreggiata sud dell'autostrada è rimasta chiusa per circa un'ora per permettere i soccorsi. In quel tratto si sono create code di alcuni chilometri. Solo verso le 8, secondo quanto riferito dalla polizia stradale, la situazione è tornata alla normalità. Ma l'altro che sull'A-1, le auto dei vacanzieri hanno invaso la Milano-Genova e l'Autolaghi. Traffico intenso anche sulla A-4 Torino-Venezia, con incolonnamenti ai caselli delle uscite per le località più note del lago di Garda. E difficoltà anche al Sud. Prime formazioni di code, anche se contenute, da ieri mattina agli imbarcatori pubblici e privati del porto di Villa San Giovanni, per l'operazione di traghettamento sullo stretto di Messina. I tempi di attesa per l'imbarco si aggirano sui trenta minuti circa. Gli esperti, tuttavia, prevedono per le prossime ore un consistente aumento della circolazione e del traffico, soprattutto nelle due direzioni dell'A-3 Salerno-Reggio Calabria, ove il compartimento di polizia stradale di Catanzaro già registra, fin da dalle prime ore della giornata di ieri, lungo tutto il tratto calabrese dell'autostrada, un movimento di molto superiore alla norma, a riprova che, in quest'ultimo week-end di luglio, a fronte di quanti si accingono a beneficiare del loro periodo di ferie, ci sono anche quelli che,

dribblando i superaffollamenti di agosto, il loro riposo se lo son fatti già in questo mese. Non si lamentano, fino al momento, incidenti stradali di rilievo. Si lamentano, invece, gli operatori turistici. Il mese di luglio non è stato molto buono. Un po' ovunque, tranne rare eccezioni, si è registrato un calo dei turisti sia nei centri balneari che nelle città d'arte. Calo di turisti anche nelle località che fino a qualche tempo fa rientrano nelle «top ten» delle preferenze sia degli italiani che degli stranieri. Rispetto allo stesso periodo del 1996 si registra un calo del 25 per cento di presenze in Toscana. Il dato, fornito dall'associazione Family Hotel, è dimostrato anche dalla facilità con cui è possibile trovare disponibilità negli alberghi. Nelle località rivierasche - secondo l'associazione - «fino a qualche tempo fa era impossibile trovare posto a luglio ed agosto, mentre oggi le strutture ricettive prendono prenotazioni anche giornalieri e non più settimanali». A mancare, neanche a dirlo, sono soprattutto gli italiani, che continuano a viaggiare, ma restano nei luoghi di villeggiatura sempre meno. Calo di presenze, stimabile intorno al 30 per cento, anche nelle maggiori località della Valle d'Aosta, come Cerviniae Courmayeur. Ma chi va al mare, poi, muore. Non capita sempre, però certo c'è molta gente che affoga, in questo scorcio di estate. Il bilancio è ormai già troppo pesante. Gli ultimi due morti, ieri. Un pensionato di Roma, Vincenzo Caridi, di 82 anni, è morto annegato nel tratto di mare compreso tra gli stabilimenti balneari «Il Corallo» e «L'Oasi» di Silvi Marina (Teramo). Un giovane di 23 anni, Corrado Raspono, è morto invece nelle acque di Marina di Noto, ad una trentina di chilometri da Siracusa. Il giovane, dopo essersi tuffato in acqua, ha accusato un malore.



Code di auto sull'autostrada dei Laghi

L. Bruno/Ag

Il sondaggio Un italiano su tre non sa nuotare

ROMA. L'Italia è un paese di mare, ma il 33 per cento degli italiani non sa nuotare. Questo dato sorprendente emerge da un'indagine commissionata dalla Confesercenti alla Swg, che ha intervistato 600 persone tra il 3 e il 5 luglio. «Gli italiani», ha dichiarato Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti - confessano inoltre di essere spaventati da vari fattori a incominciare da alghe e inquinamento (42%), da motoscafi (18%), mentre il 24 per cento ha paura del mare mosso e dell'acqua alta, il 12,6 per cento manifesta addirittura il 12,6 per cento di spavento per gli squali». Nonostante questo dalla ricerca emerge che i nostri connazionali preferiscono nettamente il mare alle altre mete, tanto che viene indicato dal 67 per cento contro un 56 per cento dello scorso anno. Aumenta la voglia di famiglia, 51 per cento contro il 45 per cento del '96, e di amici, 27 per cento contro il 25 per cento dell'anno prima, con cui si vuole vivere il mare, mentre si riduce la già esile schiera di chi aveva scelto la coppia o la vacanza solitaria in cerca di avventura. Non è infatti un caso se si cercano buoni alberghi e buoni ristoranti di pesce e si ridimensiona la ricerca di divertimento. Emerge l'immagine di un italiano tranquillo tutto mare e famiglia, cosciente dei problemi ambientali e delle necessità di intervenire a salvaguardia di quel grande patrimonio costituito da 7500 chilometri di costa del nostro paese, 3700 di spiagge, di cui ben 1.500 km in stato di erosione. «Sono irrimediabili», dice Venturi - interventi di protezione delle nostre coste e vanno accelerati tutti quegli interventi necessari a garantire la totale copertura dei comuni sprovvisti di depuratori o con strutture non funzionanti e quelli necessari allo smaltimento dei rifiuti, sempre più a rischio per la carenza di discariche e perché molte di quelle esistenti sono in fase di esaurimento».

140 PUNTI DI ASSISTENZA INNOCENTI.

Guidate una Innocenti? Oggi avete un punto fermo. Anzi, 140. Sono i Punti di Assistenza Innocenti: affidabili, specializzati, qualificati, presenti in tutta Italia. Una grande opportunità per mantenere la propria auto in perfetta efficienza e guidare in tutta sicurezza. Cercate nell'elenco qui sotto il Punto di Assistenza Innocenti più vicino a voi, oppure chiamate il Numero Verde qui a fianco per avere maggiori informazioni. MOLTO DI PIÙ, NIENTE DI MENO

Table listing Innocenti service points across various Italian regions including Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, and Sardegna. Each entry includes the location name and phone number.

CHILOMETRI DI SERENITÀ PER LA VOSTRA INNOCENTI.

Domenica 27 luglio 1997

4 l'Unità

## LA POLITICA

Gasparri (An) e La Loggia (Fi): turno unico nell'isola in cambio della nuova legge varata dal governo

# Riforma elettorale nei comuni? Il Polo vuole un baratto con la Sicilia

Il provvedimento messo a punto dal consiglio dei ministri prevede che il premio di maggioranza scatti già al primo turno per evitare il paradosso di sindaci supervotati senza maggioranze. Minniti: il centro-destra segue solo interessi di parte.

ROMA. Premio di maggioranza per i sindaci eletti già al primo turno? Il governo sta preparando una legge che possa entrare in vigore già per le amministrative d'autunno. Ma il Polo protesta parlando di favori a Rutelli e Bassolino. Tuttavia - almeno secondo Gasparri di Alleanza Nazionale - si potrebbe anche discutere certe condizioni: ad esempio se l'Ulivo desse la via libera a una nuova legge elettorale in Sicilia con turno secco e premio per il candidato sindaco che raggiunga il 40% dei voti. «La proposta del governo - commenta il segretario organizzativo della Quercia Marco Minniti - si muove dentro il principio del rafforzamento della stabilità, e vale erga omnes, cioè favorisce tutti, mentre quella del turno unico è platealmente dettata da interessi di parte». «Un'idea strampalata, ai limiti della legittimità costituzionale - rincara la dose Leonardo Domenici, responsabile del Pds per gli enti locali - la verità è che il Polo è alla perenne ricerca di scambi politici». La Loggia, di Forza Italia, invece la difende: «Sarebbe un incentivo all'aggregazione».

Detta così, la materia sembra complicatissima, invece è semplice. Dal '93 i sindaci in Italia vengono eletti con il sistema del proporzionale corretto a doppio turno e del

voto disgiunto. Su una scheda si votano i partiti, una volta sola. Sull'altra il sindaco. Se nessun candidato sindaco supera il 50%, si va al ballottaggio fra i primi due piazzati e solo a questo punto la coalizione che appoggia il sindaco vincente ottiene un premio che garantisce in Consiglio una maggioranza del 60%. Ma c'è un'eccezione che può portare a risultati paradossali, evidentemente non previsti dal legislatore del '93: se il candidato sindaco è così popolare da stravincere al primo turno (come Orlando a Palermo nel '93 e tre mesi fa Maurizio Fistarol a Belluno) il premio non scatta. Nove volte su cento non è necessario, ma può capitare (è successo a Ciaurro a Terni, e a Pagliuca a Meli, entrambi del Polo) che la maggioranza degli elettori scelga un sindaco e i partiti della coalizione approvarla in tempo per l'autunno che vedrà al voto molte grandi città, da Venezia a Catania, da Roma a Palermo, da Genova a Napoli. Di qui la proposta, illustrata dalla sottosegretaria Adriana Vigneri, di una legge snella che entri in vigore rapidamente. Alle prossime amministrative ci saranno sindaci che hanno governato per quattro anni: niente di più facile che se hanno deluso vengano mandati a casa e in caso contrario confermati con percentuali

## L'anatra zoppa

È il meccanismo che in Francia chiamano della coabitazione - ma l'esempio è improprio perché a Parigi il conflitto è tra presidente e primo ministro, non tra quest'ultimo e la sua maggioranza parlamentare - o dell'anatra zoppa: come negli Stati Uniti quando c'è presidente demo-

cratico e Senato a maggioranza repubblicana. Ma gli Usa hanno altri equilibri che rendono comunque governabile il Paese. Da noi un sindaco senza maggioranza in consiglio, più che un'anatra zoppa sarebbe un tacchino fatto arrosto da partiti e gruppi consiliari. Potrebbe accadere a Bassolino a Napoli, a Rutelli a Roma, a Cacciari a Venezia, ma anche a un candidato molto popolare del Polo. Di qui l'idea di mettere i sindaci più gettonati al riparo dal rischio. Se ne è occupato il Consiglio dei ministri su proposta del ministro degli Interni Napolitano. Una riforma della legge 142 giace da mesi alla commissione Affari costituzionali del Senato e prevede anche il prolungamento del mandato dei sindaci, da quattro a cinque anni. Ma ci sono centinaia di emendamenti: difficile in queste condizioni approvarla in tempo per l'autunno che vedrà al voto molte grandi città, da Venezia a Catania, da Roma a Palermo, da Genova a Napoli. Di qui la proposta, illustrata dalla sottosegretaria Adriana Vigneri, di una legge snella che entri in vigore rapidamente. Alle prossime amministrative ci saranno sindaci che hanno governato per quattro anni: niente di più facile che se hanno deluso vengano mandati a casa e in caso contrario confermati con percentuali

altissime. Dice Vigneri: «Non si capisce perché un sindaco eletto al primo turno, quindi più bravo, non debba avere le garanzie di stabilità e governabilità previste invece per chi ha bisogno di un secondo turno per essere eletto». Sembra logico, ma dal Polo le prime reazioni sono contrarie. Si va da Angelo Sanza del Cdu, che parla di regalo per Rutelli, a Teodoro Buontempo, vicesindaco designato a Roma, che lamenta rapine elettorali e riforme sovietiche.

## Il voto siciliano

Più cauto il numero due di An, Maurizio Gasparri: «Si può discutere di tutto, ma nell'insieme. Dunque anche della legge elettorale siciliana». Oggi in Sicilia il premio di maggioranza è attribuito in modo molto farraginoso e comunque non è collegato al sindaco ma alla coalizione, ed è il motivo per cui in primavera furono rinviate le elezioni di Catania. Gasparri propone un turno unico, con premio che scatta per il candidato che raggiunge il 40%. Non è contraddittorio opporsi al premio per chi prende il 50,1% e poi proporlo per chi si ferma al 40,1%? Non più di tanto secondo La Loggia, capo dei senatori di Forza Italia: «Personalmente sarei perplesso, ma se la proposta è legata al turno secco va bene, perché col tur-

no unico gli elettori sono più orientati a scegliere subito». E sempre dal Polo viene la proposta di eleggere direttamente anche il vicesindaco: «Idea suggestiva - dice La Loggia - configurerebbe un embrione della futura squadra di governo». Il Pds risponde picche: «Nel Polo - dice Domenici - sono alla ricerca di scambi politici. L'idea di Gasparri sulle elezioni siciliane mi pare strampalata. Ma non è la sola. Il centro-destra sta spingendo su altre due proposte: l'elezione diretta del vicesindaco e l'abolizione dell'incompatibilità tra la carica di parlamentare e quella di sindaco. Capisco le loro difficoltà a trovare candidati credibili fuori dal Parlamento, ma che senso ha abolire l'incompatibilità mentre si sta discutendo delle rappresentanze locali nella futura seconda Camera? Quanto all'elezione diretta del vicesindaco, personalmente sono perplesso. Più che "americana" mi sembra una logica consolare. Evidentemente l'idea nasce da problemi di rapporti tra Forza Italia e An. Comunque sullo sfondo di tutta questa discussione c'è il problema della legge anti-ribaltone. Basta un solo articolo per stabilire che in caso di crisi si va al voto entro 6 mesi o un anno. Su questo siamo disponibili».

Roberto Carollo

Dinoia: Pacini dice che non ha pagato Tonino? Si capiva già prima

## D'Adamo ribadisce: «A Di Pietro niente soldi, solo promesse»

Indiscrezioni sugli interrogatori bresciani. L'immobiliarista: il prestito di Pacini Battaglia lo utilizzai per ripianare i miei debiti. Salamone indagato anche a Milano.

MILANO. Avvocato Dinoia, un commento ai titoli dei giornali di oggi (ieri per chi legge, ndr), secondo i quali sia Pacini che D'Adamo hanno ribadito: «Mai dati soldi a Di Pietro»? «Nessun commento». Finalmente si sta cominciando a capire qualcosa della nuova inchiesta bresciana? «Veramente si capiva benissimo anche prima...». Niente da fare, l'avvocato di Antonio Di Pietro di più non scuce, malgrado il bilancio in apparenza positivo, per il suo illustre cliente, dei tre interrogatori di Antonio D'Adamo, l'ex amico immobiliare, e del banchiere Francesco Pacini Battaglia, indagato di Mani Pulite. Fino a settembre l'inchiesta di Brescia - ove Pacini, D'Adamo, Di Pietro e l'avvocato dei primi due, Giuseppe Lucibello, sono indagati per corruzione o, in alternativa, per corruzione - non dovrebbe subire altri sussulti.

Il punto è questo: Pacini ha ribadito che fece affari solo con D'Adamo, conosciuto prima di finire nel calderone dipietresco di Tangentopoli, e ha precisato che dall'immo-

biliarista prese un bidone da 12 miliardi, nel vano tentativo di mantenere in vita una società edile (Sli) che aveva progetti faraonici in Libia. Il banchiere ha sostenuto che Di Pietro con questa storia non c'entra nulla e ha detto che D'Adamo, le cui società sono attualmente disastrosissime, usò quei miliardi per pagare i suoi debiti. Tesi, quest'ultima, ammessa, a quanto pare, dallo stesso D'Adamo, che, a proposito di Di Pietro, avrebbe accennato solo a promesse, comunque non mantenute. Resta in campo l'ipotesi che Pacini Battaglia possa essersi sentito intimidito dall'amicizia con Di Pietro che D'Adamo continuava a vantare.

La «colpevolezza» di Antonio Di Pietro, stando così le cose, è assai difficile da provare. Resta da capire se la procura bresciana ha qualche carta da scoprire. A settembre toccherà comunque a Di Pietro e Lucibello essere interrogati. Poi, entro metà novembre, i pm di Brescia dovranno decidere se chiedere l'archiviazione o il rinvio a giudi-

zio di Di Pietro e degli altri indagati.

Intanto il pm Fabio Salamone non avrebbe solo guai per i suoi trascorsi argirentini ma anche per le più recenti esperienze sul fronte delle prime inchieste su Antonio Di Pietro, quelle scaturite nel 1995 dalla prime rivelazioni di Giancarlo Gorrini (da ieri agli arresti domiciliari). A Milano sarebbe accusato di abuso d'ufficio, scrive un quotidiano, per il modo in cui svolse un interrogatorio di Pacini, assieme al pm Silvio Bonfigli, nell'ottobre 1995. Interrogatorio che già toccava i rapporti tra Pacini, D'Adamo, Lucibello e Di Pietro e che sarebbe stato ispirato da una lettera anonima. Nessuna conferma a Milano. Dell'«anomalia» scrissero Di Pietro e Lucibello, nelle loro memorie difensive. La gip Anna Di Martino aveva risposto che i rapporti tra Di Pietro e Pacini «non erano stati oggetto di specifiche esplorazioni». Il pm Salamone ha commentato: «Non so nulla. Ed è meglio tacere».

Marco Brandò

## L'ex pm candidato? No ufficiale dei Verdi

Ventotto sì, sette no e sei astenuti: i Verdi dicono no alla candidatura di Antonio Di Pietro. È questo il risultato della riunione del Consiglio federale del Sole che ride svoltasi ieri a Roma. All'Ulivo, ha detto il portavoce Luigi Manconi, chiederemo una candidatura comune per il collegio del Mugello, se questa proposta non dovesse passare, decideremo tra astensione e candidatura alternativa. Il dibattito è stato teso e ha riproposto la contrapposizione già registrata al congresso tra Manconi e Pecoraro-Sciano, anche se molti sostenitori del parlamentare salernitano si sono schierati con il portavoce. «Pari dignità nell'Ulivo», è stato questo il centro dell'intervento di Manconi. «Noi siamo un piccolo partito, ma il nostro milione di elettori chiede lo stesso rispetto di quelli del Pds. Non siamo la sinistra indipendente degli anni '80». Insomma, per Manconi la scelta di candidare Di Pietro è stata il frutto di un mancato rispetto dell'autonomia dei Verdi. Manconi ha attaccato duramente Alfonso Pecoraro Sciano di «sudditanza psicologica nei confronti del Pds». Pronta la replica del parlamentare salernitano: «Sembriamo sempre di più un partitino di estrema sinistra che, sulla giustizia, ha posizioni identiche a quella di Forza Italia. Perdipiù i sondaggi dicono che l'80 per cento dei nostri elettori è per Di Pietro. Invece noi scegliamo il campo opposto, e guarda caso riceviamo commenti favorevoli da Giuliano Ferrara e dal "Giornale" di Feltri». Manconi ha avuto il sostegno della maggioranza degli intervenuti. Mauro Paissan, capogruppo alla Camera, ha detto che «Di Pietro ha posizioni inconciliabili con quelle dei Verdi sul piano della democrazia». Di «tentazione plebiscitaria» ha parlato il capogruppo al Senato Maurizio Pileri. Ha difeso invece l'ex pm Gianni Mattioli: «Da ministro, Di Pietro non è stato affatto un cementificatore». Infine, un apprezzamento alla posizione dei Verdi è venuto da Armando Cossutta.

Lotta ai boss e 513

## Veltroni: «Fondati i timori di Caselli»

LUCCA. Per il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni le preoccupazioni espresse dal procuratore della Repubblica di Palermo Giancarlo Caselli a proposito della riforma dell'articolo 513 sono «abbastanza fondate». Veltroni lo ha detto dal palco della Versiliana rispondendo ad una domanda circa la discussione in Parlamento sull'articolo 513 posta dal direttore del «Corriere della Sera», Ferruccio de Bortoli, in collegamento telefonico da Milano. «Per ciò che ho potuto seguire, anche se da lontano, - ha detto Veltroni - credo che le preoccupazioni di Caselli siano abbastanza fondate». Di più il vicepresidente del consiglio non ha voluto aggiungere. Ai giornalisti che lo hanno avvicinato a conclusione del dibattito che si è svolto alla Versiliana per chiedergli perché consideri «abbastanza fondate» le preoccupazioni espresse dal procuratore di Palermo, ha risposto: «Ho solo dato una risposta ad una domanda». La posizione di Veltroni, tuttavia, è abbastanza diversa da quella espressa l'altro ieri sera dal segretario del Pds Massimo D'Alema sullo stesso argomento. E proprio ai rapporti con D'Alema Veltroni ha dedicato alcuni momenti del suo intervento dal palco della Versiliana. «Io e D'Alema abbiamo caratteristiche molto diverse e sensibilità disuguali», ha detto ricordando però che «quando ci sono stati motivi di contrasto non ci siamo fatti la guerra. Ce lo siamo detto. E sono orgoglioso di tutto ciò. Siamo veramente amici: un'amicizia vera dove nessuna chiede all'altro atti di obbedienza e questo è una dialettica utile, una ricchezza per lo stesso Pds». Ai problemi della giustizia, oltre all'accenno al 513, Veltroni ha riservato anche altre considerazioni, sia a proposito della discussione nella Bicamerale e in merito alla proposta di indulto. Ad una domanda sull'ipotesi del «complotto» formulata da Silvio Berlusconi ha risposto ricordando l'episodio della «cimice» trovata nello studio del leader del Polo. «E comunque - ha poi sostenuto - è una barbie usare le vicende giudiziarie per fare battaglia politica. Qualsiasi cittadino, si chiami Berlusconi o Di Pietro, è innocente fino all'ultimo grado di giudizio» e proprio con Berlusconi, ha ricordato il vice presidente del consiglio, «discutiamo di giustizia, ma quando si scaglia contro il pool di Milano non lo possiamo seguire perché confonde il piano politico con quello giudiziario». Quanto all'indulto, Veltroni ha detto di avere «emozioni e ragioni conflittuali»: «Se da una parte ci sono persone che hanno pagato un prezzo molto alto e non possono accettare che tutto sia rimosso, dall'altra parte ci sono persone in carcere o in esilio che non hanno commesso omicidi e stento a credere che siano oggi le stesse persone di allora: il carcere non può essere la vendetta dello Stato», ha concluso.

La sentenza della Corte di Cassazione sugli stupefacenti continua a far discutere

## Tutti contro la «droga di classe»

Boato: si discrimina per censo. An: scelte deliranti. Forti proteste di Pannella, di Bertinotti e di Gloria Buffo.

ROMA. Non ha proprio soddisfatto nessuno, la sentenza dell'altro giorno della Cassazione sulla droga. Con un provvedimento che ha già provocato molte proteste, i magistrati della Suprema Corte hanno in pratica stabilito che se una persona facoltosa viene sorpresa con della droga addosso non verrà considerata spacciatore, dal momento che è più probabile che abbia acquistato la «scorta» per uso personale, mentre per gli altri - meno ricchi - l'accusa di spaccio potrà ancora facilmente scattare. E i dissensi vengono da destra e da sinistra, da proibizionisti e da antiproibizionisti. «Siamo a leggi o a ordinamenti politici da matti e che fanno impazzire», tuona Marco Pannella, che è in attesa dell'udienza del processo del 19 settembre che lo vede coinvolto per avere distribuito «spinelli» a Porta Portese. «Quel che credo di capire o addirittura di sapere - aggiunge ancora il leader radicale - è che le leggi vigenti, si fa per dire, in tema di (non) droghe proibite, secondo

Corte di Cassazione, Corte Costituzionale o altro, stabiliscono che puoi tranquillamente comprare eroina e cocaina se lo fai per conto terzi (ma «amici») e se dimostri che sei ricco, senza incorrere nei rigori della legge; mentre devi andartene in carcere fino a 16 anni se «gratuitamente» passi lo spinello al tuo vicino di ombrellone o di tavolo di caffè».

Parla invece di «una sorta di droga di classe» il verde Marco Boato, relatore in Bicamerale sui temi della giustizia. «Mi sembra che discriminare la punibilità in base al fatto che un cittadino dimostri di possedere denaro sufficiente, rispetto a un ragazzo che magari non può giustificare il possesso di qualche grammo di hashish - ha detto ieri dai microfoni del Gr3 - possa introdurre una sorta di «droga di classe», una discriminazione per censo sulla punibilità dei reati. Se fosse così - conclude Boato - non sarebbe accettabile».

Secondo il Cora, il coordinamento radicale antiproibizionista, la

sentenza della Cassazione sul possesso di droga «sviluppa un filo di folle coerenza già compreso nella legge sulla droga», e delude «le speranze di chi pensava che la riforma delle leggi sulla droga potesse ottenersi per via giurisdizionale». «La via italiana al proibizionismo - aggiunge il Cora - è la via della totale incertezza del diritto. In Italia si è giunti a stabilire per legge che chi regala una «canna» ad un amico è uno spacciatore, mentre chi pretenda di essere almeno in parte ripagato non è passibile di sanzioni penali. In Italia si è giunti a stabilire che i consumatori abituali di cannabis sono un po' più spacciatori, se poveri, e un po' meno, se ricchi».

Durissima - ma per motivi esattamente opposti - la posizione di Alleanza nazionale. «Che alla Cassazione si siano già fatti qualche «pera» di troppo?», si domanda ironico Maurizio Gasparri, coordinatore del partito di Fini. Sarebbe il caso di cominciare a pensare di cassare la Cassazione. I giudici con l'ermelli-

no, infatti, hanno emesso una sentenza incredibile, in base alla quale chi è ricco può impunemente possedere la droga». Per il numero due di An «collegando questa delirante sentenza a quella di alcuni giorni fa di alcuni magistrati di Modena, che hanno considerato non punibili alcuni spacciatori extracomunitari perché poveri e quindi giustificati, si potrebbe arrivare all'assurdo che i poveri possono impunemente vendere la droga e i ricchi possono impunemente detenerla e consumarla anche in quantità rilevanti». Attacca un altro esponente di An, Alfredo Mantovano: «Se vinci al Totocalcio investi in droga. Da oggi puoi». Secondo Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione comunista, «è stata accettata la droga dei ricchi». Gloria Buffo, del Pds, definisce invece «preoccupante» la sentenza della Cassazione. «Occorre che governo e parlamento - dice l'esponente della Quercia - diano al più presto seguito agli orientamenti della Conferenza di Napoli».

“Un mondo in un mese”

**Dal 18 luglio in tutte le principali librerie il QUARTO NUMERO di**

**supplemento mensile di politica internazionale al n. 80 del settimanale dei Comunisti unitari**

**cominform MESE**

“Planet, Il pianeta-rete”

articoli e interventi di: Gianfranco NAPPI, Luciana CASTELLINA, Michele MEZZA, Marco MELE, Empeodocle MAFFIA, Edward LUTTWAK, David ROTHKOPF, Mario BACCIANINI, Dom SERAFINI, Paolo ACCOLLA, Edoardo FLEISCHNER, Emanuele BRUNO, Mario SAI

**E IL LIBRO CON GLI ATTI DEL CONVEGNO SU**

Cooperazione e politiche per lo sviluppo

Atti del convegno promosso dal Movimento dei comunisti unitari Roma Hotel Nazionale 5 aprile 1997



## Icmesa Riconosciuto il danno biologico

A ventuno anni dal disastro della Icmesa, lo stabilimento dal quale nel luglio '76 uscì la nube di diossina, il tribunale civile di Monza ha accolto la richiesta di risarcimento per danno biologico presentato da una donna che abitava nella zona, quantificato in 30 milioni di lire oltre al danno morale di 5 milioni di lire (dedotta la somma già ricevuta in precedenza come provvisoria). «Le alterazioni della psiche in conseguenza del disastro di Seveso - si legge nella sentenza - costituiscono una limitazione nel libero sviluppo della personalità in cui deve ravvisarsi il danno biologico ben maggiore di quello conseguente di una lesione corporale». La promotrice della causa si era costituita parte civile nel processo penale contro la ditta, processo che si era concluso con una condanna del tribunale di Monza che le aveva assegnato una provvisoria di 5 milioni di lire, confermata sia dalla Corte d'Appello che dalla Corte di Cassazione. La donna aveva intentato una causa civile nel '92 al tribunale di Monza contro la società chiedendo la condanna al risarcimento dei danni per aver vissuto all'epoca dei fatti in luoghi direttamente toccati dal disastro di Seveso e aver subito un'alterazione delle normali abitudini di vita, con ansie e fobie legate al rivivere il trauma, per il riemergere di ricordi e con disturbi evolutivi conseguenti della personalità. La società del gruppo farmaceutico svizzero «Givaudan», proprietario dell'Icmesa, si è opposta, contestando che le alterazioni psichiche potessero essere una conseguenza dell'esposizione alla diossina. I giudici, dopo aver sottoposto la donna a una consulenza medica, hanno invece riconosciuto che si siano verificate le condizioni per un danno biologico. Per gli abitanti delle zone colpite dalla diossina si aprono così nuove possibilità risarcitorie, dopo che lo scorso giugno la Corte di Cassazione ha bocciato la sentenza civile del 1981 del tribunale di Monza, confermata nel '94 dalla Corte d'Appello, che riconosceva a ventuno famiglie di Seveso un risarcimento del danno morale di due milioni di lire più gli interessi sulla base

In un libro uscito in Usa le vicende dei ricercatori che raccolgono i microrganismi delle malattie emergenti

# I cacciatori di virus letali in Africa

## Storie di imprese quasi impossibili

Una bacinella di disinfettante, una mascherina, un paio di guanti e una siringa sono gli unici strumenti a disposizione dei virologi del Centro controllo malattie di Atlanta dove poi lo studio continua nei laboratori supertecnologici.

Un laboratorio costruito con mezzi di fortuna, con una rete d'alimentazione, messa «a punto» da un poco pratico elettricista locale, che fa prendere la scossa ogni volta che si tenta di accendere un apparecchio, microscopio, centrifuga o sterilizzatore che sia. Il tutto in una cittadina di minori nel cuore della Sierra Leone, a centinaia di chilometri dalla capitale, da un telefono, da qualcosa che assomigli a una strada, da una bottiglia di birra fresca, da una doccia. Disperante. Sono queste le condizioni - così come le racconta in prima persona Joseph McCormick, ex direttore del Cdc, il Centro per il controllo delle malattie di Atlanta - in cui inizia la maggior parte delle operazioni sul campo alla ricerca delle cause e della cura di malattie terribili come la febbre Lassa, la febbre emorragica renale Hfrs, l'Ebola. Malattie accomunate dalla terribile capacità di uccidere in pochi giorni, e in modo dolorosissimo, la maggior parte delle persone che ne vengono colpite.

Prima di diventare il capo, McCormick è stato uno dei tanti ricercatori del Cdc che in condizioni di lavoro spesso ai limiti dell'impossibile cercano di stanare i virus responsabili delle malattie «emergenti». Un'indagine che richiede grandi mezzi finanziari e tecnologici, studio, preparazione. E una buona dose di coraggio personale, quello che ci vuole per affrontare armati solo di guanti di gomma, mascherina e una vaschetta di disinfettante un nemico letale ma talmente piccolo da essere invisibile, e solo indirettamente, al microscopio elettronico.

Un'esperienza che McCormick e sua moglie, Susan Fisher-Hoch, raccontano in un bel libro uscito negli Stati Uniti, «Level 4 - The Virus Hunters of the Cdc» (Livello 4 - I cacciatori di virus del Cdc), in attesa di traduzione in italiano. Il «Livello 4» è quello dei laboratori «caldi» di massima sicurezza in cui vengono manipolati, catalogati e archiviati gli agenti patogeni più pericolosi. Laboratori in cui pochi, selezionatissimi ricercatori lavorano protetti da tute simili a quelle spaziali, in locali a pressione negativa, dopo essersi sottoposti a complesse e minuziose operazioni di decontaminazione che dovranno poi ripetere prima di uscire. Lì i virus vengono studiati, lì si cercano le possibili armi per combatterli. Ma perché ci si arrivi, prima qualcuno deve fare il lavoro «sporco», quello sul campo.

McCormick e sua moglie - a sua volta per diversi anni ricercatrice del Cdc - raccontano soprattutto questo tipo di esperienza, condotta in diversi paesi africani in mezzo a difficoltà e problemi di ogni tipo. A partire, spesso, dalla scarsa cooperazione dei governi locali. Gli autori di «Level 4» raccontano questi problemi, e gli infiniti altri che si sono trovati ogni volta a fronteggiare, dalla mancanza di strade per raggiungere i villaggi colpiti al terribile senso d'impotenza di fronte al moltiplicarsi delle vittime delle epidemie. Un racconto vivo,

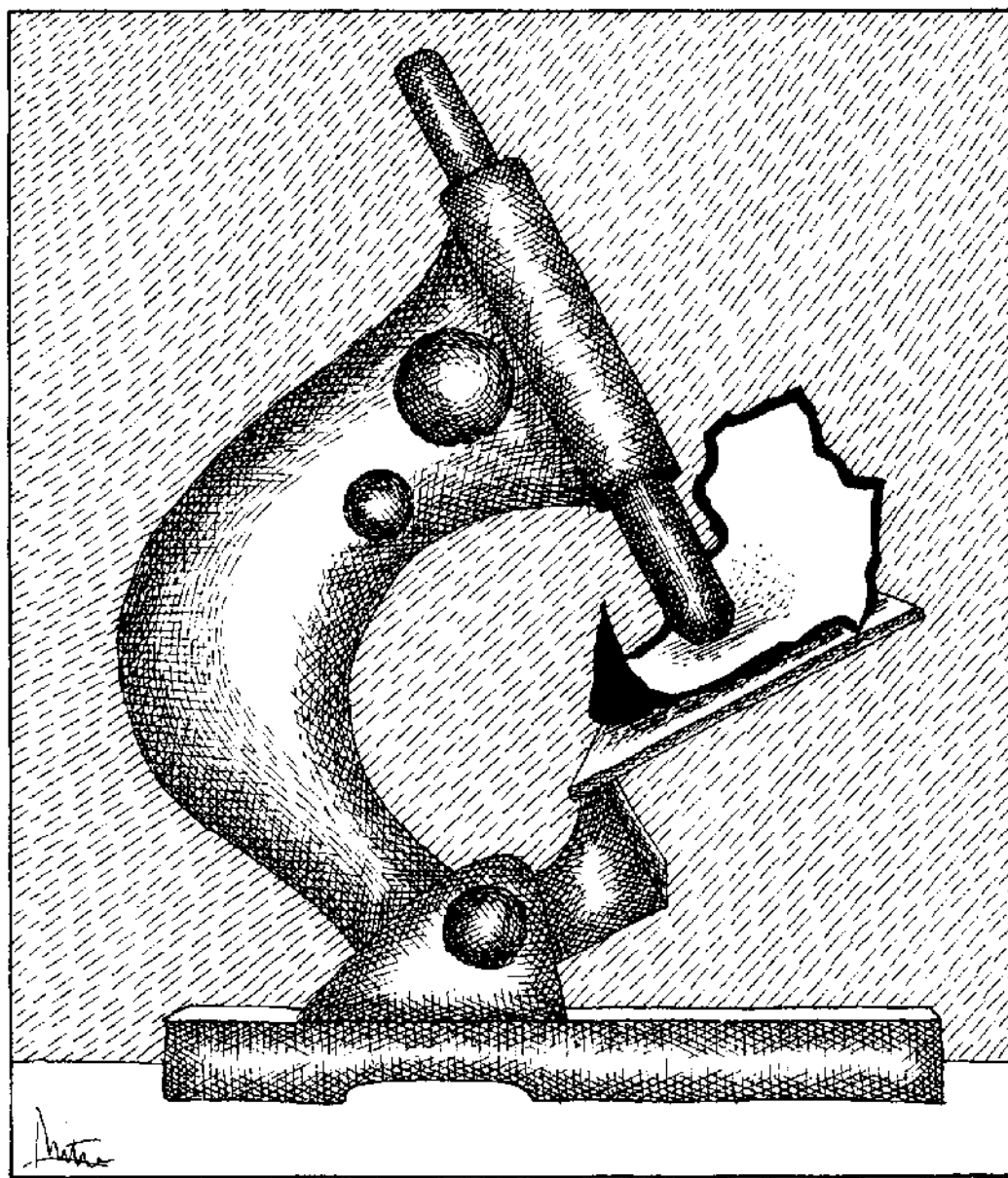
ricco di sensibilità e anche di ironia, che si legge come un romanzo, a tratti avventuroso, a tratti poliziesco.

Difficile definire diversamente la minuziosa ricostruzione delle tracce che portano a individuare il «serbatoio» naturale di un virus, i suoi eventuali ospiti immuni, quelli che lo mettono in contatto con gli esseri umani, i meccanismi d'infezione, le strategie di propagazione di microrganismi capaci di introdursi nel corpo di una persona adulta, saturarlo e ucciderlo nel giro di una settimana o anche meno. Ma - si chiede McCormick, e con lui se lo chiedono decine di ricercatori in tutto il mondo - perché proprio negli ultimi trenta-cinquant'anni, quando sembrava che la medicina si stesse avviando a sconfiggere definitivamente le grandi malattie infettive, hanno fatto la loro comparsa (soprattutto in Africa, ma anche in Asia meridionale e in America latina) nuove micidiali patologie trasmissibili, capaci di uccidere, come nel caso di una delle varianti di Ebola, fino al 90-95% dei malati?

La risposta - è la tesi di «Level 4» - è complessa: sicuramente una buona parte della colpa è dei rapidi e devastanti mutamenti ambientali, indotti dall'uomo, che hanno colpito soprattutto l'Africa centrale. Lo sventramento della foresta pluviale africana e la costruzione dell'autostrada transafricana che congiunge Dakar, sulla costa atlantica, con Nairobi, sull'Oceano Indiano, ha comportato l'alterazione di habitat antichissimi, la comparsa di stazioni di rifugio, bische, bordelli ai bordi della foresta, i cui abitanti, dalle grandi scimmie ai microscopici virus, sono venuti per la prima volta a contatto con gli esseri umani in ambienti caratterizzati da grande promiscuità e pressoché totale assenza di igiene. E l'avanzata della desertificazione ha portato milioni di profughi a ingrossare le periferie povere delle nuove metropoli africane.

McCormick e Fisher-Hoch puntano però il dito anche su un altro fattore: il trasferimento acritico nel Terzo mondo, e in particolare in Africa, dei criteri medici occidentali, senza gli standard di igiene corrispondenti e soprattutto senza tener conto delle specificità culturali locali. In passato, affermano -, quando una malattia colpiva un villaggio, i superstiti lo abbandonavano e si trasferivano altrove. L'epidemia era quindi subito circoscritta. Nei grandi ospedali di tipo occidentale, invece, si concentrano migliaia di persone in condizioni igieniche precarie (il personale sanitario spesso non ha guanti, né mascherine, né siringhe monouso, né disinfettanti). E non si tiene conto dell'uso, tipicamente africano, delle famiglie di accompagnare il proprio congiunto malato, di vivere accanto a lui durante il ricovero, di lavare e manipolare il corpo quando muore. Anche questo, in fondo, è colonialismo.

Pietro Stramba-Badiale



## Negli anni 40 studiava la tubercolosi il Centro dei «safari al microscopio»

All'inizio doveva occuparsi solo della tubercolosi negli Stati meridionali degli Usa. Per questo agli inizi degli anni 40 era stato creato - sia pure con un altro nome - il Centro per il controllo delle malattie. E questo spiega anche perché la sua sede sia da sempre ad Atlanta, in Georgia, nel profondo Sud. La mutazione è avvenuta all'inizio degli anni 50, con la decisione di cominciare a occuparsi anche di altre malattie infettive. Grazie al dinamismo dei suoi dirigenti, alla competenza dei suoi ricercatori, alla munificenza di un ricco imprenditore di Atlanta che ha donato terreni e fabbricati per la sua sede - ma anche, dicono i malgini, grazie a buoni appoggi politici a Washington -, il Cdc si è abbastanza rapidamente imposto come il principale centro d'investigazione e di ricerca nel campo delle malattie trasmissibili. Sempre in bilico tra collaborazione e concorrenza con il suo equivalente militare, l'Usamriid, che ha sede a

Fort Detrick, in Virginia, il Cdc ha presto assunto un ruolo a livello mondiale. Ogni volta che scoppia un'epidemia «strana», negli Usa o all'estero, i suoi ricercatori sono pronti a organizzare una spedizione nel giro di due giorni. Anche se, per andare fuori degli Usa, devono passare attraverso una complessa trafila di richieste e autorizzazioni da parte dei governi dei paesi interessati. Le «missioni» sul campo possono durare solo pochi giorni - il tempo di effettuare prelievi e analisi -, ma anche anni interi. Oggetto delle ricerche del Cdc sono soprattutto i virus «emergenti» come il filovirus (ai quali appartiene l'Ebola), gli arenavirus, portatori di devastanti febbri emorragiche, gli arbovirus come il Dengue, la «febbre spacciosa» che dall'America centrale si sta lentamente muovendo verso gli Usa.

## Un killer che all'inizio sembra solo un'influenza

Un leggero mal di testa, qualche brivido, una vaga ma diffusa sensazione di malessere. Cominciano così, con sintomi ingannevolmente lievi, molte delle febbri emorragiche provocate dai virus «emergenti». Con il passare delle ore, la sensazione di malessere si va accentuando, il dolore alla testa si fa pulsante, la febbre sale fino a 40 e oltre, la gola brucia. In Europa si penserebbe a una banale influenza. In Africa si pensa alla malaria, una delle malattie più diffuse del continente, e si somministra del semplice cloroquinino. È solo di fronte all'evidenza del progressivo peggioramento delle condizioni del malato che si comincia a sospettare che si tratti di qualcos'altro. E così spesso il paziente arriva in ospedale quando ormai è troppo tardi. Presa in tempo, una malattia come la febbre Lassa ha ormai una mortalità ridotta, nell'ordine del 5% dei casi, grazie a un farmaco antivirale, il Ribavirin, sperimentato con successo in Sierra Leone dall'équipe di Joseph McCormick. Prima, la mortalità era molto più alta, intorno al 16%. Se però l'infezione ha già raggiunto uno stadio molto avanzato, spesso non c'è più nulla da fare. I sintomi sono tipici: edema diffuso, impossibilità di inghiottire, forti dolori, emorragie, coma. Il virus uccide nel giro di otto, nove giorni al massimo. Un po' come Ebola, che però è perfino più rapido e ha un tasso di mortalità assai più elevato. Una virulenza che, paradossalmente, frena la diffusione della malattia: uccidendo troppo rapidamente le sue vittime, il virus non ha il tempo di andarsi a cercare nuovi ospiti. Salvo quelli che gli vengono offerti dalle circostanze, soprattutto negli ospedali. Nelle fasi iniziali di epidemie come quella che ha colpito la città congolese di Kikwit nel 1995, le prime vittime si hanno soprattutto tra il personale sanitario, medici e infermiere che si trovano a dover trattare i pazienti con strumenti del tutto inadeguati. In situazioni del genere, comunissime negli ospedali africani, il contatto con il sangue e gli altri fluidi che i malati perdono in abbondanza è pressoché inevitabile. E troppo spesso letale.

## Hanford sfiorò il disastro nucleare

Lo stato di emergenza dichiarato dopo l'esplosione chimica avvenuta lo scorso maggio nella Riserva nucleare di Hanford (Usa) è stato caratterizzato da una tale serie di errori da far sfiorare il disastro, esponendo gli addetti a serio pericolo, mentre per ore le autorità sono state tenute all'oscuro dell'incidente. Lo ha rivelato ieri il Los Angeles Times. Il fatto, verificatosi nell'impianto del plutonio, è stato seguito da una situazione di caos - stando alla descrizione del giornale - dove agli addetti venivano dati ordini contraddittori. Solo quattro ore dopo, passando attraverso una nube tossica, il personale è potuto andare, con i propri mezzi, in ospedale. Lo stesso ministero dell'energia ha ammesso che le reazioni dei responsabili non sono state all'altezza delle aspettative. Negli stabilimenti inattivi di Hanford, ritenuta la località più inquinata d'America, dove sono state prodotte gran parte delle armi nucleari americane, vi è accumulata oltre la metà delle scorie radioattive prodotte dal dopoguerra oggi.

Gli animalietti importati dall'America rischiano di far estinguere la specie rossa

## L'Europa «invasa» dagli scoiattoli grigi

In Italia, Gran Bretagna e Belgio si cercano strategie per ridurre il fenomeno senza nuocere ai roditori.

Tutto iniziò con quattro scoiattoli grigi, provenienti da Washington, donati al governo italiano nel 1948. Furono liberati nel Parco di Stupinigi, vicino Torino, e non rimpiansero affatto le sterminate foreste della loro terra d'origine. Si trovarono così bene che oggi il loro areale di diffusione in Piemonte è di trecento chilometri quadrati e si stanno spingendo verso le Alpi. La loro espansione danneggia però la popolazione di scoiattolo rosso, l'unico scoiattolo originario dei nostri boschi, che viene soppiantato dal cugino nordamericano soprattutto nei boschi di latifoglie, come i querceti. Per controllare la popolazione dello scoiattolo grigio, l'Università di Torino, in collaborazione con l'Istituto Nazionale per la fauna selvatica, ha preparato un piano d'azione.

E gli animalisti hanno protestato, preoccupati per la possibilità che questi animali vengano brutalmente eliminati. «Non possiamo restare indifferenti di fronte al problema dell'introduzione di specie estranee nel

la nostra fauna - afferma Pierlorenzo Florio, del Wwf Italia - se non interveniamo subito per controllare la situazione, lo scoiattolo rosso potrebbe scomparire presto dai boschi italiani, ma anche nel resto dell'Europa continentale».

È necessario individuare una metodologia pratica ed efficace di controllo della specie, che rispetti questi animali, come chiedono gli animalisti, ma non è facile». E se Messenia piange, Sparta non ride. Gran Bretagna e Belgio hanno presentato una domanda all'Unione Europea per un programma di eradicazione dello scoiattolo grigio, preoccupati che dalla Pianura Padana arrivi nei paesi d'oltralpe divenendo difficilmente controllabile. L'allarme degli inglesi è giustificato: lo scoiattolo grigio, introdotto in una trentina di località in Inghilterra e in Galles tra il 1876 e il 1929, ha oggi relegato lo scoiattolo rosso alle poche foreste di conifere della Scozia. Nonostante i piani di eradicazione messi in atto, i rossi in Gran Bretagna continuano a dimi-

nuire e già si pensa all'introduzione di scoiattoli dal continente.

La genetista molecolare Elizabeth Barrat ha infatti scoperto che la loro sottospecie di scoiattolo rosso, che si differenzia per orecchie e coda più chiare, ha in realtà lo stesso patrimonio genetico dei nostri rossi. Come controllare allora la popolazione di scoiattolo grigio? «Stiamo lavorando ad una serie di ipotesi, tra cui una che prevede la sterilizzazione e il successivo rilascio in ambienti diversi e molto più controllabili, come i grandi parchi urbani - spiega Florio -. Questa è però assai costosa». Le sterilizzazioni di massa, scrive oggi l'agenzia Nuova Cina, che rappresenta un notevole passo avanti nella lotta per salvare il simpatico mammifero asiatico. La nuova tecnica messa a punto dal centro di Chengdu per le ricerche sul panda gigante, nella provincia sud-occidentale del Sichuan, permette anche di pre-

## Test di gravidanza per panda

Gli scienziati cinesi hanno trovato un metodo rivoluzionario che permette di determinare la gravidanza del panda animale minacciato dall'estinzione - con un margine di errore di meno del cinque per cento. Si tratta di un test di gravidanza, scrive oggi l'agenzia Nuova Cina, che rappresenta un notevole passo avanti nella lotta per salvare il simpatico mammifero asiatico. La nuova tecnica messa a punto dal centro di Chengdu per le ricerche sul panda gigante, nella provincia sud-occidentale del Sichuan, permette anche di pre-

Gabriele Salari

Per la pubblicazione su **l'Unità** e sulle edizioni di **Martini** di avvisi di carattere legale, di gare d'appalto ed estratti di bilancio (esclusi regioni, province e comuni capoluogo di provincia) rivolgersi a:



SEDE		
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.169.1 Fax 02/67.16.95.5
FILIALI		
Milano	20124 Via S. Gregorio, 34	Tel. 02/67.16.97.13 Fax 02/67.16.97.50
Torino	10138 Via Marchie, 6	Tel. 011/44.70.081 Fax 011/44.70.038
Padova	35131 Via Gallerie Berchet, 4	Tel. 049/87.55.033 Fax 049/87.54.960
Bologna	40121 Via Cairoli, 8/F	Tel. 051/25.23.23 Fax 051/25.12.88
Ancona	50126 Via Berti, 20	Tel. 071/20.06.03/20.41.50 Fax 071/20.55.49
Roma	00192 Via Eozio, 6	Tel. 06/35.78.1 Fax 06/35.78.200
Napoli	80133 Via S. Tommaso D'Aquino, 15	Tel. 081/55.21.834 Fax 081/55.21.797
Cagliari	09100 V.le Trieste, 40-42-44	Tel. 070/60.49.1 Fax 070/60.30.25.26

Domenica 27 luglio 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Raiuno, ore 23,30

## Riccardo III dal buco della serratura

ROMA. «Il mio regno... il mio regno per un cavallo», invocherà Franco Branciaroli. Una, due, tre, quattro, forse cinque volte. E la telecamera lo riprenderà mentre legge la frase, mentre la recita da solo vestito in maglietta, quando la porge ad un pubblico immaginario e infine nella versione definitiva. *Milleunteatro* (Raiuno, 23,30) stasera porgerà al pubblico di mezza estate la tragedia del potere che mangia se stesso, *Riccardo III* di William Shakespeare nell'allestimento di Antonio Calenda, che ha debuttato a Verona il 25 luglio scorso. Quella di stasera è la seconda apparizione della rubrica quindicinale di teatro, voluta dal direttore di rete Giovanni Tantillo per sperimentare nuove formule. *Milleunteatro*, in realtà, riprende un modulo narrativo già sperimentato felicemente, per la lirica, da *Prima della prima*: la tv entra indiscretamente nelle fasi di preparazione e prova, intercalando testimonianze, interviste e informazioni con la presa diretta, in questo caso, di parole e azioni. Il *Riccardo III* che vedremo stasera gode di una nuova traduzione italiana, quella della poetessa Patrizia Valduga, e insieme al protagonista recitano anche Lucilla Morlacchi, Gea Lionello e Anita Bartolucci. Le prove sono durate più di un mese, la trasmissione durerà 40 minuti. Una sintesi dovuta alla mano di Mariano Cirino.

*Milleunteatro* proseguirà ogni quindici giorni, oltre l'estate. Fino a ottobre si alternerà con l'altra rubrica di spettacolo, *Effetto cinema*, ma in autunno l'offerta si amplierà con una rubrica di libri. Pare che per fare cose nuove in tv non ci sia che da riscoprire l'antico: come dimostra il successo che sta avendo il teatro, una delle prime formule sperimentate alle origini del tubo catodico (e anche alla radio, stagione teatrale sotto la direzione artistica di Luca Ronconi). Il prossimo appuntamento di *Milleunteatro*, domenica 10 agosto, è stato curato da Roberto Giannarelli, che ha seguito Giancarlo Sepe nella realizzazione di *E ballando ballando*, riedizione del poetico *Le Bal* del Théâtre du Campagnol. *E ballando ballando* debutterà il 31 luglio alla Versiliana di Marina di Pietrasanta.

L'INTERVISTA

«Mi dispiace per Yimou, ma con Ovosodo andiamo a Venezia per vincere»

## Virzì: «Vorrei essere un regista veneto Mi divertirei a girare "I Serenissimi"»

«Mi sento figlio degenere della commedia all'italiana». «Faccio film malinconici mascherati, cioè sono uno che si è finto comico per farsi dare i soldi dai produttori». «Nutri? Accanirsi sarebbe da maramaldi». «Sordi? Mediocre regista».



Il regista Paolo Virzì

DALL'INVIATA

GIFFONI VALLE PIANA (Salerno). «A Venezia andiamo per vincere: daremo un dispiacere a Zhang Yimou e Mike Figgis». Parla Paolo Virzì, ma il plurale è d'obbligo. Perché Ovosodo, uno dei tre italiani in concorso alla Mostra, è un film collettivo. Fatto a Livorno, con un cast di giovani, e sconosciuti, livornesi da un regista livornese doc che finora ha raccontato Piombino (*La bella vita*) e gli italiani in generale (*Ferie d'agosto*). Al festival dei ragazzi di Giffoni è venuto accompagnato dalla figlia Ottavia, otto anni e grande appassionata di Internet. Tocca temi disparati, ma torna sempre su un punto: il regionalismo del nostro nuovo cinema. «Rischi di isolare e rendere ridicoli, ma ha anche il grande merito di farci scoprire che cosa siamo veramente, senza passare sulle diversità con lo schiacciassimo. E poi il miglior cinema italiano è spesso partito dalla provincia, vedi *I vitelloni*».

A proposito di realtà locali. A Venezia, gli altri due italiani - Gaudino e i «vesuviani» Martone, Corsicato, Capuano, De Lillo, Incerti - sono napoletani. Il nostro è un toscano. Anche se più «decentrato» rispetto ai colleghi Nuti, Benigni, Pieraccioni, tutti di area fiorentina.

Allora, Virzì, esiste una scuola toscana?

«Non mi pare, anche se in comune, forse, abbiamo la discendenza da Boccaccio, oltre all'acqua aspirata e alla parola "bischero". Poi siamo tutti diversi: la comicità di Pieraccioni la vedo favolistica e gentile, Benvenuti ha scelto il grottesco familiare, Benigni è un clown. Io faccio film malinconici mascherati, cioè sono uno che si è finto comico per farsi dare i soldi dai produttori».

E Nuti?

«Ah, l'avevo dimenticato: un lapsus freudiano. *Madonna che silenzio c'è stasera* mi faceva simpatia, invece il Nuti playboy, che girava i film per fidanzarsi con le attrici, l'ho amato meno, ma accanirsi sarebbe da maramaldi».

Come si prepara alla sfida con la new wavenapoletana?

«Anche sull'esistenza della scuola napoletana sono un po' scettico. Prendete i *vesuviani*: stili diversis-

simi, dal dramma al grottesco al lirismo. Piuttosto mi piacerebbe essere veneto per fare un film di Natale sugli ultras leghisti intitolato *I serenissimi*. Comunque io mi sento un figlio degenere della commedia all'italiana».

Su questo si è discusso molto. C'è chi la rivaluta e chi vorrebbe ricominciare dazero?

«Certo, sarebbe totalitario e fascista pensare che in Italia si debba fare solo commedia, ma ignorare il nostro Dna è un errore. Io dico: partiamo dalla nostra identità, ma smettiamo di complacerci dei nostri difetti nazionali, della nostra gaglioffagine, come ha fatto un certo cinema corruvo anni '80».

Fuori nomi.

«Mah, penso a Sordi: grandissimo interprete ma mediocre regista, che faceva il gesto dell'ombrello come se fosse una bella cosa. L'antipatia della mia generazione verso i padri egiziani nasce da lì».

E a Venezia con che spirito ci va?

«In allegria. Porterò i miei amici livornesi all'Excelsior e al Des Bains. Non vogliono credere che in ogni camera c'è il frigobar».

«Ovosodo» è un film sugli adolescenti?

### «Forse sono figlio di Ciampi»

Ovosodo, alias Piero Mansari, è figlio di un ex portuale che entra ed esce di galera, ha un fratello ritardato e dolcissimo, una matrigna giovane e sempre arrabbiata, una prof - Nicoletta Braschi - che gli presta romanzi. Cresce, spiega Virzì, tra panni stesi e gare di ruttì. Ma il regista non si sente vicino allo spirito del «Vernacoliere», bensì alla musica di Piero Ciampi. «Era amico di mia madre, anzi a un certo punto sospettavo di essere suo figlio perché pare che avessero avuto una tresca».

Cristiana Paternò

Milano

### Set nel palazzo di giustizia

Il palazzo di giustizia di Milano è diventato ieri anche set cinematografico, dopo essere comparso di continuo in tv e sui giornali. Il regista della «Piovra», Luigi Perelli, vi sta girando alcune scene del suo nuovo film, «In fondo al cuore», un giallo con Barbara De Rossi per protagonista.

Verona

### Ancora Butterfly per Kabaivanska

Aveva annunciato che non avrebbe più interpretato la «Butterfly» di Puccini. Invece, Raina Kabaivanska sarà di nuovo Cio-Cio-San la sera del 2 agosto a Verona, in omaggio a Maria Callas, nel cinquantenario del debutto della celebre soprano all'Arena con «Gioconda». Riceverà il premio Callas.

Marsala

### Con Milva riapre l'Impero

Un concerto di Milva e uno dell'orchestra sinfonica di Bari riapriranno a Marsala il Teatro Impero, chiuso da quattordici anni per restauri. La cantante porterà in scena il 30 luglio «El tango de Astor Piazzolla», accompagnata dal quintetto argentino di Daniel Binelli.

Classica

### Gubbio Festival fino al 10 agosto

L'orchestra da camera Salzburg Chamber Soloists, diretta da Lavar Skou Larsen, apre oggi nel palazzo Ducale l'ottava edizione del Gubbio Festival, rassegna di musica classica, quest'anno dedicata a Schubert. Concerti ogni sera alle 21.15 fino al 10 agosto.

Anteprima

### In scena Crepet e don Benzi

Anteprima nazionale il 31 luglio a Riccione per «Solitudini di follia», in scena ad ArteTeatro (ore 21.15). Protagonisti il sociologo Paolo Crepet, don Oreste Benzi, e l'attore Ivano Marescotti.

MUSICA/TEATRO

Successo al Festival delle Nazioni per «Zémire et Azor»

## La Bella e la Bestia, opera per marionette

Una gran fiaba quella raccontata dall'Ensemble Almasis sul lavoro di Gretry. Raffinato e divertente «Bonsai».

### Copperfield: «Io e Claudia ci sposiamo»

«Mister Copperfield e Miss Schiffer si sono incontrati sul lavoro, si amano e hanno in programma di sposarsi. Non fingono niente per nessuno». La celebre coppia passa al contrattacco e il mago in persona annuncia di aver denunciato davanti ai giudici la rivista francese «Paris Match», «colpevole» di aver diffuso sul conto dei due belloni notizie ritenute false e lesive. Quel numero di «Paris Match» ha fatto il giro del mondo: raccontava, infatti, di un contratto che avrebbe legato mago e top model con una fittizia storia d'amore destinata a promuovere l'immagine del prestigiatore. Ora, Copperfield guadagna 125 miliardi l'anno; in base a quel contratto avrebbe dovuto versare alla Schiffer parte dei suoi immensi guadagni. Molto arrabbiato, ha chiesto un indennizzo di 51 miliardi di lire che devolgerà in beneficenza. Beato lui.

CITTÀ DI CASTELLO. Forse non è soltanto un caso: la favola prende, di questi tempi, il sopravvento sulla realtà. A Siena, le manifestazioni della «Settimana» si sono concluse nelle attese di «miracoli» prodotti dal grande mimo Bustric; qui, lo spettacolo d'opera, che, da qualche anno è d'obbligo nel Festival delle Nazioni, punta sulla favola, cioè sui miracoli che ognuno potrebbe e vorrebbe realizzare per la salvezza propria e del prossimo. E la favola, più che ai bambini, piace ai grandi.

A dare il segno d'una tendenza, ecco il prezioso spettacolo dell'Ensemble Almasis (viene da Parigi), nel Teatro degli Illuminati. Uno spettacolo ricavato dall'opéra-comique (spettacolo, cioè, che alterna parti recitate e parti cantate), *Zémire et Azor* del compositore belga e poi francese, André-Moïse Gretry (1741-1813) - nasce quindici anni prima di Mozart e, quando muore, Beethoven ha quarantatré anni - che riuscì a dare il senso della favola anche alla sua stessa lunga vita. Ebbe a Parigi i favori dei regnanti vicini



Un teatrino di marionette

alla ghigliottina e, poi, quelli della Rivoluzione. Compose una quantità di opere. Il *fabula docet*, però, non è facile e, forse, potrebbe far capire che occorre, per vivere e sopravvivere, amare anche, o soprattutto, i «mostri», la «bestia» che sembra aggredirci.

*Zémire et Azor* è la trasposizione in musica dell'antica favola, *La bella e la bestia*. Zémire è la bella fanciulla che, fiduciosa, pur se spaventata, salverà Azor al quale il destino ha dato sembianze mostruose, bestiali. Questa favola diventa ancor più favolosa in quanto l'Ensemble Almasis è un teatro di marionette, miracolo nel ridurre alle minime proporzioni le opere che rappresenta. Avviene una sorta di operazione «Bonsai», per cui tutto si rimpicciolisce. Anche la musica, oltre che i suoi personaggi. L'opera viene eseguita dal vivo con la riduzione della partitura orchestrale nei suoni di pochi strumenti. Nel caso in questione, sono bastati a lakovos Pappas, direttore musicale dell'Almasis, ammirato anche al clavicembalo, due violini, viola, violoncello, flauto, oboe e fagotto, per dare alle marionette il

supporto orchestrale. Gli strumenti però riproducono timbri antichi, meno ricchi di suono e più aderenti a personaggi meno ricchi di movimento, per quanto capaci di muovere labbra e occhi, nonché di esibirsi in virtuosismi.

Ogni marionetta ha i suoi interpreti dal vivo, che parlano e cantano a voce piena, e questo può costituire un elemento di sproporzione tra il ridotto volume di suono e di gesto teatrale, che non incrina, però, la perfezione dei tre gruppi: a sinistra gli strumenti, al centro il teatrino, a destra i cantanti-attori. Sono in tre a muovere la trama infinita dei fili e due sono i pilastri dell'Almasis e dello spettacolo, peraltro in «prima» per l'Italia. Diciamo del regista Philippe Lenaël, un «mostruoso» inventore di mille iniziative tutte protese a svelare i misteri del Barocco (sta preparando, per il 1999, l'*Ester* di Racine) e dello scenografo-costumista, Thierry Bosquet che, attivo dal 1955, ha inventato cento-trenta spettacoli e disegnato più di cinquemila costumi.

Gradevoli le musiche, un sogno le marionette, splendide le tre cantanti (la Couderc, la Simon e la Rehlinger) e i tre interpreti maschili (Desfontaines, Le-croart, Slaars).

Applausi alle stelle. Stasera c'è un ricco concerto, in San Domenico, dei Virtuosi Italiani, impegnati in musiche di Elgar, Sciostakovic e Ciaikovski.

Erasmus Valente

Con il patrocinio del Comune di Roma

25 - 26 - 27 LUGLIO 1997

GIORNATE DI SPIRITUALITÀ AL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL DIVINO AMORE

RTL 102.5 la radio dei grandi concerti e PRIME TIME PROMOTIONS

presentano

## Punto d'incontro

verso il Giubileo sport e spettacolo con marina rei renzo arbore e l'orchestra italiana audio 2



Organizzazione generale Prime Time Promotions P.T.P. s.r.l. tel. (06) 41.65.670

AGFA

PERGILI

PREVENDITA BOX OFFICE TEL. (06) 522.00.342



Domenica 27 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

### Basket Nba, Jordan resterebbe ai Bulls per 68 miliardi

Sembra più vicino l'accordo per il rinnovo contrattuale di un anno tra Michael Jordan e i Chicago Bulls, cinque volte campioni della Nba negli ultimi sette anni. Ma la trattativa tra la franchigia di Chicago e David Falk, l'agente di Jordan, potrebbe durare fino ai primi di settembre. La cifra che il popolarissimo «Air» riceverebbe dai Bulls è 40 milioni di dollari, circa 68 miliardi di lire.

### Rugby, All Blacks travolgenti L'Australia va ko

Secondo successo della Nuova Zelanda alla «Tri series», il Tre nazioni al quale partecipano le tre più forti formazioni del continente australe. Gli All-Blacks, vittoriosi a Johannesburg contro i sudafricani piegati per 35-32, hanno battuto a Melbourne, davanti ad oltre 90 mila spettatori, i padroni di casa dell'Australia con il punteggio di 33-18 (23-6). Mete di Bunce, Wilson e Cullen



Bruce Postle/Reuters

### Concluso a Genova il 9° Giro a vela Vince S. Benedetto

Si è concluso ieri a Genova, con l'arrivo della 22ª tappa partita da Livorno (85 miglia), il 9° Giro d'Italia a vela cui hanno preso parte 14 yacht e che era iniziato il mese scorso a Cervia. Il successo dell'ultima tappa è andato allo sloop di Loano davanti a Trentino-Oyster mentre la vittoria in classifica generale è di San Benedetto del Tronto davanti alla barca di Savona-Ciesse. Terzo Crotono.

### Moto, Rinaldi iridato di enduro per la terza volta

Alla fine il giorno tanto atteso è arrivato. Mario Rinaldi (KTM) si è laureato campione del mondo enduro nella classe 400 4T. Il trentunenne bresciano si aggiudica per la terza volta il titolo, dopo averlo conquistato nel '92 e nel '93 nella classe 350 4T. Chiudendo al secondo posto la prima giornata del GP di Finlandia, ha centrato l'obiettivo che negli ultimi due anni aveva continuato a sfiorare.

### L'atletica di Nebiolo «convince» Gebrselassie

Ma a che atletica giochiamo? Quanto più grande è il potere tanto più lo è l'abuso, diceva il politico inglese Burke. E la sensazione è che i «sudditi», ossia gli atleti, non abbiano più possibilità di scegliere come «governare» la propria vita. Primo Nebiolo, «gestore» della IAAF, in queste ultime settimane ha fatto di tutto per avere ai Mondiali di Atene il meglio che offre il mercato. Dopo aver «riabilitato» i campioni da non... perdere (come Michael Johnson o la Gwen Torrence) messi fuori squadra dalla legge dei Trials, Nebiolo è riuscito a vincere anche la sfida personale con l'africano dai piedi d'oro, Haile Gebrselassie. Il «trono d'Etiopia» aveva deciso di dare forfait ritenendo il fondo troppo duro per il suo modo di correre. Nebiolo si era immediatamente inalterato alludendo a possibili sanzioni gravi: quella che veniva considerata una ingiustificata assenza poteva essere punita con l'esclusione dal meeting miliardari di fine stagione e addirittura dalle prossime Olimpiadi di Sydney. E Gebre che ai soldi ci tiene (come tutti coloro che partecipano al circus mondiale dell'atletica) ha fatto il gambero. E ad Atene si è iscritto. La mossa «dispositiva» di Nebiolo non è comunque una novità: l'aveva già messa in pratica con l'algerino Morceli che davanti alle conseguenze pericolose fece, anche lui, marcia indietro. Ora nella «morsa» di Nebiolo ci è finito anche Carl Lewis: è stato annunciato al «festival dello sprint», prologo delle Universiadi siciliane, ma lui, il Figlio del Vento, è caduto... dalle nuvole.

Cinquemila tifosi interisti ad Appiano Gentile per vedere il brasiliano: e si emoziona anche Gigi Simoni

# Le prime stille di sudore del Ronaldo nerazzurro

APPIANO GENTILE (Co). Ha fatto sballare anche i programmi. Simoni e ragazzi sarebbero dovuti rientrare in prima serata dopo canonico allenamento a Macolin. Invece il Gigi si è svegliato di buon mattino, ha visto in cielo la stella di Ronaldinho e ha chiesto all'autista di girare il muso al mezzo. Lo voleva vedere anche lui. È una sindrome che contagia, alle quattro del pomeriggio erano già tutti in fila per trovare un buco per infilarsi l'automobile, lungo quella stradina polverosa che porta ai cancelli del centro Moratti c'erano tutti, ragazzotti a torso nudo e famigliole per bene, lui e lei teneri, il pensionato che non si perde un fremito e la signora che gli va dietro coi panini. E il bello è che erano lì solo per Ronaldo, perché nessuno sospettava che sarebbe arrivato anche il resto della squadra. Simoni nella hall di Appiano prende tempo: «Emozionato? Ma dai, magari questa sera con il Manchester». Sono domande difficili da mandar giù per un uomo di 58 anni, ma Simoni ha già dettato le sue dritte, uno per tutti e tutti per Ronaldo: «L'emozione l'ho provata quando Moratti mi ha detto che aveva scelto me per guidare questo bolide». È la sua prima intervista ad Appiano, dice di sentirsi addosso tanta responsabilità, gli arrivano le urla dei tifosi assiepati lungo la rete, sembrano quelli delle ringhiere del Meazza nei giorni di festa, in cinquemila per un allenamento, cose mai viste da queste parti:

«L'entusiasmo mi piace, gli eccessi sono negativi. Dobbiamo pensare di non essere i soli a voler vincere». Mancano pochi minuti all'apparizione del fenomeno sul prato, mister cosa succederà: «Quando dico che non farò favoritismi sono sincero. Non ho in mente una squadra e neppure uno schema preciso. Ronaldo non è un giocatore diverso dagli altri, è il più forte in questo momento ma ho apprezzato la sua voglia di fare amicizia e di mettersi a disposizione della squadra. Quanti minuti lo farò giocare stasera? I tifosi lo vorrebbero in campo per tutta la partita ma farò prevalere il buon senso. Come per Nwankwo Kanu. Sono certo che schierarli assieme sarà una gioia per

tutti, soprattutto per il presidente». Si guardano gli orologi, il fenomeno dov'è? In camera, fa un pisolo. Ma non deve essere in campo per le 17,30? Che ore sono? Le 17,15? Allora c'è tempo.

Scusi mister, che squadra ha scoperto in queste due settimane? E lui: «Non ho mai dovuto alzare la voce, grandi professionisti. Hanno lavorato duro, sanno che dovrò fare delle scelte, tutti non potranno giocare ma fino all'amichevole dell'Olimpico faccio girare la squadra». Ci dà la formazione? Tarantino? Branca? E Ganz, cosa dice Ganz? Simoni non ha nessuna voglia di sciocinare gli undici, tempo al tempo, arriveranno anche quei momenti: «Ne metto dentro undici e poi nel secondo tempo faccio entrare gli altri. I tifosi vorranno vedere soprattutto le facce nuove, cercherò di accontentarli».

Ci siamo. Tutta la truppa di cronisti, camere e taccuini si dirigono sul prato, ognuno cerca l'angolo migliore per non perdersi la prima goccia di sudore che il fenomeno verserà per la nuova causa, ore 17,30 l'ora della tigre. I tifosi sono ovunque, agganciati alla traballante rete, sopra il tettuccio della tribuna, i piccoli sopra le spalle, il sole picchia, il fenomeno suonerà in abbondanza.

Passano venti minuti veri e immani, ogni capa che spunta dallo spogliatoio è annunciata come quella del fenomeno. E lui! Ma no, non vedi che è senza orecchino. Detto a cento metri di distanza, ormai siamo al delirio. Poi arriva veramente. C'è Ivan Zamorano con lui, e anche il preparatore atletico Ivano Bordon, tutti e tre con la tenuta completamente azzurra, ma quella del fenomeno è più bella, sembra lucida, illuminata dalla sua pelata.

Ronaldinho entra in campo e i tifosi si ribaltano, quasi si vergogna a girare lo sguardo verso di loro, quando alza la mano e saluta, ognuno stringe il pugno come per fermare qualcosa dentro sé, per tenerla lì e raccontarla, sarà retorica ma è successo. Erano in cinquemila, qualcuno meno, sembravano tutti uguali.

Claudio De Carli



Ronaldo e Gigi Simoni ieri ad Appiano Gentile

L. Bruno/Ap

### Kanu è guarito Giocherà

È in assoluto la notizia più bella: Nwankwo Kanu è tornato. Non solo uomo libero di correre ma soprattutto calciatore. Il dottor Volpi, medico sociale dell'Inter, ha assicurato la sua presenza in campo oggi per almeno un quarto d'ora: «Perché non è più malato, ha battuto tutti, anche quella terribile sentenza di un anno fa che lo voleva finito». Gli esami cardiologici svolti al Centro di medicina dello Sport di corso di Porta Vigentina hanno dato esiti positivi, Nwankwo ha ottenuto il certificato che annulla quel terribile verdetto, ritardi e ulteriori accertamenti sono stati originati solo dalle esigenze normative federali italiane in applicazione alla tutela sanitaria, altrove il nigeriano avrebbe ottenuto facilmente il visto per riprendere l'attività. Ora l'incubo è davvero azzerato. Kanu è già stato ribattezzato «fenomeno 2».

CHATILLON. Tutto è già chiaro, lineare. La nuova Juve ha un volto definito e conosciuto che agli occhi di Lippi, intervenuto dopo una settimana di lavoro, non può essere molto diversa da quella di sempre. Boccato il tridente, alla Juventus restano poche alternative, considerato il rientro di Conte e la necessità di non bruciare Di Livio. Il collaudato 4-4-2 è la chiave tattica migliore per affrontare i pericoli di questa stagione. «Gli schemi non sono cambiati. Si tratta di far capire ai nuovi arrivati le diverse possibilità di gioco. Stiamo lavorando molto sul piano atletico, un bagaglio prezioso che a qualcuno manca del tutto». L'allusione a Fonseca non è casuale. Lippi ha intenzione di partire con Inzaghi titolare e ruotare le altre punte, Del Piero e Amoroso. «Lippi ha grandi capacità, non solo sotto la porta. È una conferma. Pecchia? Posso impiegare sia a destra che a sinistra. E se non c'è Zidane è possibile anche avanzarlo, dietro le punte. Sarà una valida alternativa». Solo due i probabili cambiamenti dettati dal turn-over: in attacco e a centrocampista. «Ci saranno giocate più rapide. Sono barzellette quelle sul rambismo, l'anno scorso c'era molto di tecnica». Poi il discorso scivola sull'ampiezza della rosa: «Siamo troppi, in tutto 27. Alcuni lo sanno che andranno via, almeno in prestito». I trombati sono Tacchinardi, Ametrano e Attilio Lombardo che, dopo la rottura con il Crystal Palace, ha intenzione di presentarsi in ritiro.

Francesca Stasi

### URGENTE

Ricompensa L. 1.000.000 per chi trova viva canina nera femmina, taglia media pelo un po' riccioluta coda lunga stella bianca sul petto. Collare rosso (quelli che passano sotto la pancia) perso a Rosignano Solway, via Bellini 13 - Tel. 0347/6210012, Sig. Caramelli. Può essersi allontanata o verso Livorno o verso Cecina o verso l'interno. I padroni sono disperati.

### COMUNE DI CAMPOGALLIANO

Estratto di Bando di Gara

Si rende noto che il Comune di Campogalliano (Mo) intende affidare mediante procedura aperta l'appalto del servizio di refezione per gli alunni della scuola elementare per gli anni scolastici 1997/98, 1998/99 e 1999/2000 per un importo totale presunto di L. 474.300.000 al netto di Iva. L'aggiudicazione avverrà ai sensi dell'art. 23, comma 1, lettera b) del D. Lgs. 17.03.1995 n. 157. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 13 del giorno 23 agosto 1997 indirizzate a: Comune di Campogalliano (Mo) Ufficio Protocollo, Piazza Vittorio Emanuele II, 1, 41011 Campogalliano (Mo). Il bando è stato inviato all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale in data 30/6/97. Il bando integrale di gara è esposto altresì all'Albo Pretorio del Comune di Campogalliano. Per richiesta bando di gara e capitolato speciale e per ulteriori informazioni: Settore Servizi Scolastici Tel. 059/899440 - Fax 059/899430.

IL RESPONSABILE DI SETTORE  
Morena Leporati

Tennis, dopo le dimissioni del ct a due mesi dalla Coppa Davis e l'intervento di Walter Veltroni, si mobilita il Palazzo

## Panatta o Galgani, dilemma del Coni

ROMA. «Caro Adriano...». Il secondo giorno di crisi del tennis italiano, dopo le dimissioni di Panatta, è quello delle lettere scritte a denti stretti, degli inviti a ripensarsi, delle riunioni segrete di cui si sa subito tutto. Delle precisazioni di Veltroni, che confermano la sostanza della lettera scritta ieri a Pescante. Scrive anche Galgani, si incontrano funzionari e al Palazzo rosso del Foro italico c'è apprensione per la posizione presa dal ministro; voci dall'interno sostengono che possibilità di commissariamento della Fit non ve ne siano, almeno secondo le regole da sempre praticate, ma le strade della diplomazia - si sa - sono infinite.

Si dà gran risalto, invece, al fatto che la Giunta di domani sarà investita del problema tennis. Su tutto, però, preme una considerazione che al Coni già in molti fanno. Questa: di colpo il presidente della Federtennis Paolo Galgani è diventato una mina vagante, che rischia di far esplodere il felice rapporto matura-

to in questi mesi tra il vertice del massimo Ente sportivo e il ministro Veltroni. In altre parole, Galgani rischia di diventare oggi un ostacolo all'amicizia tra Coni e Governo. È un grosso problema, e nel Palazzo Rosso lo hanno capito. C'è chi si chiede se difendere il presidente Federtennis in nome dell'autonomia dello sport (ammesso che c'entri) non finirà per aggravare lo stato delle cose. Ma chi difende oggi Galgani, nel Coni? Di sicuro, la lettera di Veltroni apre una nuova corsia nei rapporti tra sport e politica.

Da ora l'intervento governativo è aperto anche alle questioni più tecniche se queste diventeranno - come è il caso di Panatta - «deleterie per lo sport stesso». Di fatto, da ieri i diplomatici dell'una e dell'altra parte sono già al lavoro. E la lettera aperta scritta da Galgani a Pescante e Panatta sembra il primo «consiglio» giunto dal Coni al presidente del tennis. Un tentativo di mettere un tappo alle polemiche, da una parte, ma anche di costruirsi una corazzata

per il futuro, buona per poter dire sarà il caso - che per conto della federtennis tutti i tentativi possibili sono stati fatti. Così, Galgani scrive ad Adriano di vincere il suo orgoglio e gli chiede di «tornare a rivestire il ruolo che nessuno meglio di te sinceramente può fare». A Pescante, Galgani scrive di sentirsi «dispiaciuto e amareggiato dal clamore negativo» suscitato dalle dimissioni di Panatta, ma anche «aperto a qualsiasi contributo e, se necessario, anche a una verifica assembleare, non essendo mia intenzione rimanere in carica senza il consenso della maggioranza della società».

Mossa azzardata, questa. Perché proprio sulla possibile sfiducia della base nei confronti del presidente potrebbe far leva il Coni per chiedere a Galgani di farsi da parte. Nonostante il presidente abbia fama di ingegnoso cacciatore di voti, i risultati delle elezioni di gennaio hanno mostrato un largo malcontento verso il suo operato. Panatta non si fida. E non ha alcuna intenzione di

cambiare strada, di fingere che tutto sia risolto da un giorno all'altro. La sua risposta arriva da Gubbio, dove si è recato per il lancio di una sua linea di abbigliamento. E sono parole dure. «L'orgoglio non c'entra. Il problema sono gli errori commessi da Galgani e dal suo Consiglio, le prese in giro subite da chi è stato chiamato per varare una riforma al tempo stesso sconfessato. Io non torno indietro, non sono un buffone. Vado avanti per la mia strada, ho detto ciò che pensavo e lo confermo parola per parola».

Molto di più, Panatta si preoccupa dei «suoi ragazzi». Sul caso Panatta è tornato ieri anche Veltroni, da Marina di Pietrasanta dove partecipa a un incontro organizzato nell'ambito della Versiliana. «Ho chiesto al presidente del Coni di farmi una relazione su questa vicenda che può provocare una crisi profonda in un settore importante come il tennis. Personalmente non ho alcuna soluzione da indicare, non è mio compito e non sarebbe nelle mie re-

sponsabilità. Ho invece il dovere di chiedere al presidente del Coni di tenermi informato su quali valutazioni ritiene di dover fare su una situazione che può perfino compromettere la partecipazione dell'Italia alla Davis». «Sarei un ben singolare ministro che ha responsabilità di sorveglianza sullo sport», ha concluso Veltroni, «se mi disinteressassi di questo fatto». Sulla lettera di Veltroni, Panatta ha espresso il suo apprezzamento. «Il ministro mi ha telefonato», rivela Adriano, «e sentirlo mi ha fatto un grandissimo piacere». La telefonata è giunta venerdì, intorno alle 18. «Non tirerei in ballo il problema dell'autonomia dello sport», ha detto Adriano sulla lettera di Veltroni, «ho apprezzato però che un ministro si sia voluto interessare in prima persona a una vicenda legata allo sport. So bene che non ci sono stati molti esempi di questo tipo, nel passato. E ho ringraziato il ministro per questo».

Daniele Azzolini



Settimanale del Movimento dei Comunisti Unitari

NEL NUMERO 81

**Ulivo.** Bufera sulla candidatura dell'imprevedibile Di Pietro  
**Irlanda.** Pettinari La pace possibile  
**Campania.** Non solo trasformismo nella crisi politica  
**Caso O'Dell.** Un omicidio di stato  
**Telecomunicazioni.** Mezza Assalto al modello italiano  
**Scuola.** Parità scolastica: regole comuni o scambio politico?  
**CONTESTI DOSSIER "COSA 2"** Nappi Un percorso codificante. Garzia Identikit e programma.  
**Forum della sinistra** I documenti di base della nuova formazione politica. Coordinamento dei Comunisti Unitari: la relazione di Crucianelli, il dibattito e la risoluzione conclusiva

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Unitari - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma  
30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore  
Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498  
Su INTERNET: <http://www.mcink.it/comuni>



# L'Unità *due*



DOMENICA 27 LUGLIO 1997

EDITORIALE

## «Dio» e «sesso» ultimissime sulla globalizzazione

MARINO NIOLA

**C**HE COSA È veramente la globalizzazione: un semplice riflesso economico-sociale della occidentalizzazione del mondo o un intreccio culturale più complesso e che va oltre il mercato? Che cosa viene scambiato tra le umanità che si affacciano sul mercato globale, solo merci o anche identità, semplici cose o concezioni del mondo e della vita?

Qualsiasi oggetto è, in realtà, al tempo stesso cosa e rappresentazione: un «significante» che porta con sé i significati che ciascuna cultura gli attribuisce. Questa attribuzione di senso alle cose e ai comportamenti è culturalmente variabile, mai oggettiva, a dispetto dell'apparenza. Il problema nasce quando assieme agli oggetti, o ai comportamenti che sono maggiormente comunicabili, viaggiano anche i loro significati che lo sono molto meno. Gli incontri e gli scontri tra le culture hanno avuto spesso nella trasmissione degli oggetti un detonatore potentissimo. Ma ancor più degli oggetti, sono gli usi e i costumi, le credenze e i valori a produrre conseguenze di vasta portata, soprattutto ora che la trasmissione degli elementi culturali è veicolata dalle ondate e correnti migratorie che si accavallano tempestosamente su uno sfondo epocale sempre più caratterizzato in senso multietnico e multiculturale.

Non è un caso che siano due movimenti opposti e complementari, quelli che danno vita al sistema-mondo: incontro e scontro, unione e divisione, messa in comune delle competenze e delle risorse e difesa egoistica del proprio «particolare». Ed è ancor meno casuale che i punti di maggior tensione di questa alternanza di sistole e diastole che agita il pianeta come un cuore forte ma provato, riguardino temi come la religiosità - o meglio la spiritualità - e la sessualità, che mettono entrambi radicalmente in questione l'identità, la riproduzione fisica e simbolica del sé individuale e collettivo. Da una parte, la ricerca sempre maggiore di una spiritualità che superi le divisioni confessionali tradizionali si afferma tra slanci ed equivoci. Si tratta di una ricerca che si muove sui terreni più diversi e con differenti livelli di profondità e di

serietà, dagli incontri di Assisi alla «New Age» passando attraverso una gamma di movimenti e di intonazioni religiose a tendenza universalistica e senza confini. Sincretici, anche a costo di impoverire, fino a stravolgerlo, il significato di certe esperienze religiose e comunitarie come quelle orientali - yoga, tantrismo - ridotte da noi a fitness, a ginnastiche anti-stress, a «dinamica mentale». Dall'altra parte riesplodono gli integralismi, le intolleranze, le interferenze. E persino la «concorrenza» tra le fedi, tra le diverse politiche del sacro e le rispettive «utenze» in un contesto globale sempre più segmentato anche per quanto riguarda le scelte religiose. Ne è un esempio il recente malumore nelle relazioni tra la Chiesa romana e quella russo-ortodossa.

**L'**ALTRO grande terreno di tensioni contrapposte sembra essere la sessualità. Anch'essa definisce una sfera cruciale, al tempo stesso intimamente e altamente collettiva. Anch'essa attraversata da spinte simmetriche ed opposte. Da un canto una tendenza sempre maggiore verso una sessualità libera, senza limiti e senza frontiere. Multiculturale, nel bene ma anche nel male, come mostra il numero sempre crescente di «kamasutra explorers» che battono le contrade lontane della sessualità con spirito da Camel Trophy: apparentemente aperto ma di fatto mercantile, e soprattutto coloniale. E di contro, le reazioni etnicointegraliste in difesa della presunta purezza del proprio costume sessuale. E ancora, la guerra del Chador e altre crescenti interferenze di una cultura sull'altra, di una morale sull'altra. Interferenze a volte anche positive, come quelle riguardano pratiche come l'infibulazione femminile, che non possono essere accettate in nome di un malinteso relativismo culturale.

In questo feed back senza soluzione tra i due inseparabili tornanti della globalizzazione, quello localistico e quello universalistico - ciascuno dei quali porta in una direzione per poi ricondurre bruscamente in quella opposta - sta, per ora, l'insanabile corto circuito del sistema-

## Più tempo per loro



Gabriella Mercadini

**Contrordine: non basta la qualità  
degli affetti per allevare i cuccioli dell'uomo  
Bisogna dedicare loro più ore  
Il rischio è una generazione violenta**

E. BENELLI e C. PULCINELLI A PAGINA 3

## Sport

**TOUR DE FRANCE  
Ullrich, oggi  
trionfo a Parigi  
Pantani terzo**

Si chiude oggi con la «marcia trionfale» di Ullrich a Parigi il Tour de France. La crono di ieri è stata vinta dallo spagnolo Olano. Pantani conserva il terzo posto.

SALA e STAGI  
A PAGINA 13

INTER

**In quattromila  
per Ronaldo  
in pantaloncini**

La Ronaldo-mania dei tifosi nerazzurri non cessa di stupire. Ieri per la sgambatura del brasiliano ad Appiano Gentile c'erano oltre quattromila tifosi.

CLAUDIO DE CARLI  
A PAGINA 14

**GP DI GERMANIA  
Berger in pole  
Fisichella  
dietro di lui**

Berger rientra e fa subito pole position. Oggi nel Gran Premio di Germania partirà in testa. Secondo posto a sorpresa per Fisichella. Schumacher è quarto.

MAURIZIO COLANTONI  
A PAGINA 15

TENNIS

**Domani il Coni  
affronta  
il caso Panatta**

Dopo le dimissioni di Adriano Panatta e caos nella Federtennis. Il presidente scrive al capitano: «Ripensaci». Domani il nodo verrà affrontato dal Coni.

DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 14

Il regista annuncia il ritorno dietro la macchina da presa e attacca la cultura del suo paese

## Cimino: «Povera America assassina»

«Gli Usa sono nati dal genocidio del popolo indiano, perché meravigliarsi se c'è ancora la pena di morte?»

**Come riconoscere  
gli affari in saldo**

**Qualche vantaggio, più  
o meno grande, il  
consumatore riesce pure a  
trovarlo. Ma dal nostro  
rilevamento emerge che  
resta ancora numerosa  
la schiera dei commercianti che non rispet-  
tano le regole. Il primo risparmio è quindi  
quello di «non farsi fregare»: si fa così...**

**IL SALVAGENTE**

**IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 24 LUGLIO 1997**

TAORMINA. Michael Cimino cambia idea: non lascerà il cinema, come aveva annunciato qualche mese fa a Capri, e anzi è già al lavoro su un nuovo, impegnativo progetto: *An American Dream*, un sogno americano, che racconta la storia di un giovane coreano in fuga dal proprio paese che diventa un famoso gangster nell'America del New Deal. Al festival di Taormina in veste di presidente della giuria, il regista del *Cacciatore* ha accettato di incontrare i giornalisti per togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Naturalmente, Cimino ce l'ha con Hollywood, soprattutto con gli executives dello Studio che avrebbero affossato volutamente, per problemi di carriera, il suo ultimo film: quel *Sunchaser* dedicato alla cultura dei *native-americans* e accolto positivamente a Cannes '96. «Hanno tagliato tutti i soldi per la pubbli-

cità, così non l'ha visto nessuno. E si che era costato la bellezza di 25 milioni di dollari. Può sembrare pazzesco, ma così vanno le cose a Hollywood». Cimino ce l'ha anche con il proprio paese. «Lo sport nazionale è la rimozione di intere pagine di storia. L'America è nata dal genocidio del popolo degli indiani, un'ingiustizia che pesa ancora oggi e ha determinato la distruzione di ogni sistema morale. E dunque come potete meravigliarvi, voi europei, se ogni confronto civile sulla pena di morte viene rifiutato?». A cinquant'anni passati, con studi di architettura, pittura e poesia alle spalle, il regista rende omaggio a John Ford («the only one») e spedisce un saluto a Clint Eastwood: «È un uomo leale. Merce rara a Hollywood».

MICHELE ANSELMI  
A PAGINA 9Dopo lunghi anni di silenzio il romanzo breve «The Actual»  
La storia di una vita all'inseguimento di un sogno adolescenziale

## Il ritorno di Saul Bellow

Dopo anni e anni di silenzio esce *The Actual*, ultima fatica dello scrittore statunitense Saul Bellow. A metà tra il romanzo d'idee e il romanzo d'amore, narra le vicende di un uomo che per tutta la vita alimenta una passione per una compagna di scuola e che solo dopo mezzo secolo, riesce a dichiararle il suo amore e chiederla in sposa. Dove? Al cimitero, mentre sinistra ruspe riesumano la bara del marito di lei. Una scena che alza il tono e in parte riscatta l'opera che, per il resto, sembra non reggere molto al confronto dei precedenti, memorabili libri dell'autore di *Augie Marchie*.

Non manca, il romanzo, di riflessioni e sentenze sulla vita. Ma, come anche i personaggi, non sono più come una volta. Inutile cercarne una paragonabile a quel Herzog che, metafo-

ra impazzita dell'intellettuale, spediva folli lettere ai grandi uomini ormai defunti. Nè le immagini sono irrorate di sangue come nel *Pianeta di Mr Sammler*.

In *The Actual* il senso della storia, racchiusa nelle traversie di questo quasi settantenne che insegue tutta la vita un adolescenziale sogno d'amore, ci riporta inaspettatamente, alla mitica «gioventù dell'America». Al «primo amore» che «ti ferisce a diciassette anni e, come la paralisi infantile... può essere invalidante»: così riflette il protagonista facendoci ripiombare nel paradosso di una terra straordinariamente piena di eccessi verbali: un fragoroso «Grande Paese» che, da sempre, ama affidare la sua voce a inarticolati profeti muti.

FRANCESCO DRAGOSEI  
A PAGINA 2

**Irlanda  
Le voci del cielo**

**IN EDICOLA  
A L. 16.000  
IL CD**

E UN FASCICOLO DI 24 PAGINE  
A COLORI (A CURA DELLA RIVISTA  
INTERNAZIONALE)

**L'Unità**



## Semi oleosi Produttori polemici

Si apre la campagna di commercializzazione semi oleosi 1997-1998 e gli agricoltori denunciano comportamenti scorretti e unilaterali da parte delle industrie. Le organizzazioni professionali agricole e le Unioni nazionali dei produttori di semi oleosi guardano con preoccupazione i primi segnali che provengono dal mercato dove, in assenza di accordi interprofessionali, che è stato impossibile definire, l'industria impone condizioni contrattuali per il ritiro del prodotto decise in maniera unilaterale e assolutamente in contro tendenza rispetto a quanto consolidato nella prassi degli ultimi anni. È citano, a titolo di esempio, la negazione della reciprocità, l'aumento dei costi di essiccazione, la possibilità di rifiutare la merce oltre determinate percentuali di umidità, il campionamento all'arrivo negli stabilimenti. «Non è corretto - si legge in un comunicato congiunto - che l'industria pensi ad accordi interprofessionali solo in situazioni di carenza di prodotto o che detti condizioni forti di accordi di cartello».

Immediate reazioni ai tagli programmati dall'«Agenda 2000» di Bruxelles

## Gli agricoltori italiani bocciano il «piano Santer»

La Commissione Ue prefigura una riduzione sostanziale dei prezzi di intervento comunitari per carne, cereali e latte. «Buon senso», dice il presidente. «Misure contraddittorie», è la replica.

ROMA. «Agenda 2000». Si chiama così il «pacchetto Santer» sull'economia comunitaria che interessa largamente l'agricoltura e del quale si sono avute, nei giorni scorsi, le prime anticipazioni. Le Confederazioni agricole del nostro Paese si stanno interrogando su quali potranno essere gli effetti di queste modifiche sull'agricoltura italiana. Le preoccupazioni non sono poche. Il timore è sempre quello di una penalizzazione dell'agricoltura mediterranea.

Non si mette in discussione il disegno strategico, che è quello del passaggio progressivo da una politica basata sul prevalente sostegno ai prezzi ed ai mercati ad una politica strutturale accompagnata da aiuti diretti ai produttori. Si hanno dubbi sul fatto che i fondi siano sufficienti. La linea di tendenza del bilancio sembra infatti muoversi in crescita solo per i settori «continentali».

D'altra parte, si osserva, se il termine «decente» che la Commissione usa per definire il reddito e i livelli di vita della comunità agricola europea è un metro di misura, ben difficilmente si potrà raggiungere uno degli obiettivi fondamentali del Trattato istitutivo della Pac (Politica agricola comunitaria), garantire agli agricoltori un reddito equo e migliori condizioni di vita.

Il Piano Santer prefigura una riduzione sostanziale dei prezzi di intervento comunitari per carne (-30%), cereali (-20%) e latte (-10%); aumento del sostegno ai redditi degli agricoltori. A proposito del latte, si propone di estendere il regime delle quote sino al 2006. «Una norma di buon senso», ha detto Jacques Santer. Non è però d'accordo la Confederazione italiana agricoltori. Si tratta di una

decisione - precisa in un comunicato - che contrasta nettamente con l'obiettivo della semplificazione dei regimi produttivi, con la libertà d'impresa e con l'obbligo di garantire competitività al comparto e alle imprese». Tra le altre proposte, c'è anche l'abolizione del sistema obbligatorio di messa a riposo delle terre.

A fronte di questi tagli, gli agricoltori riceveranno aiuti al reddito, senza tuttavia essere compensati al 100%. Questo perché - secondo Franz Fischler, commissario europeo, responsabile del Pac - i prezzi di mercato resteranno superiori ai prezzi istituzionali. La commissione chiederà inoltre al Consiglio di autorizzare gli Stati membri a condizionare i pagamenti diretti al rispetto delle norme sulle protezioni dell'ambiente.

«L'avvicinamento dei prezzi agricoli europei a quelli mondiali non permetterà solo un miglioramento delle competitività in settori importanti - sostiene il presidente Santer - ma metterà l'Europa in posizione di forza rispetto ai prossimi negoziati Wto».

Questo aggiustamento, inoltre, renderà più facile a suo giudizio «l'integrazione dei nuovi Paesi dell'Europa centro-orientale, grazie alla riduzione dei prezzi all'interno dell'Ue e all'aumento di quelli praticati nei Paesi candidati». La Cia però non ci sta. «Sarebbe inaccettabile - sostiene in una nota - che i costi del quinto allargamento dell'Ue fossero ad esclusivo carico del bilancio agricolo e degli agricoltori».

Anche per la Confagricoltura il pacchetto di interventi previsto da Santer è da modificare radicalmente. «Altro non è - sostiene il presidente Augusto Bocchini - che la precisa vo-

lontà di ridimensionare la Pac, fino al suo sostanziale smantellamento, in vista dell'ingresso nell'Unione europea dei Paesi Peci». Annuncia, quindi, una mobilitazione degli agricoltori per dar vita a diverse forme di protesta. Anche per la Coldiretti la proposta della commissione europea «è da respingere sia nel metodo, sia nel merito».

«È rischioso - commenta il presidente, Paolo Bedoni - anticipare una riforma della politica agricola comunitaria che riguarda in larga misura i livelli di protezione alle frontiere degli aiuti all'esportazione senza avere prima contrattato con gli Stati Uniti e altri partner in sede Gatt-Wto e senza adeguate contropartite». Vi è, infatti, il rischio - prosegue Bedoni - che gli Usa «non accettino questa riforma e obblighino gli Stati europei ad ulteriori impegni riduttivi, così come si è verificato con l'Uruguay-Round». Una riforma della Pac conclude - che interessi l'accesso ai mercati e gli aiuti alle esportazioni «non può iniziare prima della fine delle trattative Wto che prenderanno il via nel 1999».

Per la Cia, quattro sono gli obiettivi da perseguire. Tenere insieme, in modo coerente ma distinti, politiche di mercato da fondare su qualità, competitività e autogoverno; rafforzare gli interventi strutturali con misure aggiuntive per l'occupazione; mantenere inalterato il livello e la percentuale di crescita della spesa agricola nel complesso della Pac; considerare la funzione ambientale in ogni caso né prioritaria né staccata da quella produttiva e dalla capacità delle imprese agricole di produrre reddito soddisfacente.

Nedo Canetti

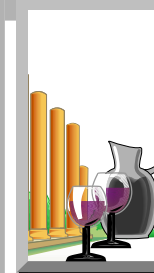
## «Pecora pazza» Un indennizzo agli allevatori

ROMA. Si farà ricorso a un decreto ad hoc per far fronte alle difficoltà degli allevatori di pecore alle prese da una nuova emergenza: la scrapie, una malattia dell'ovino. Lo ha annunciato ieri il ministro della Sanità con una nota che al tempo stesso smentisce notizie apparse sull'argomento su alcuni organi di stampa.

Sino a ieri sembrava che fosse stato il ministro della Sanità ad aver comunicato all'Asl 5 di Pisa un parere negativo in relazione alla richiesta di indennizzo degli allevatori. In realtà - viene spiegato - tali difficoltà dipendono dalle norme in vigore «che non consentono una adeguata copertura finanziaria».

Tenuto conto, però, delle difficoltà degli allevatori e della necessità di sostenere l'identificazione e il controllo di questa malattia, è stata avviata la procedura per un decreto ad hoc che consenta di superare in tempi brevi tale difficoltà ed includere la scrapie tra le malattie indennizzabili.

## Luoghi & sapori



A Cogne estate e inverno  
Tra la natura  
... e la Carbonada

COSIMO TORLO

Cogne è il classico gioiellino, un luogo magico che vive lassù, a 1534 metri ai margini della celeberrima prateria di S. Orso, in un bacino che è crociera di diverse valli con splendidi squarci paesaggistici. Un luogo dove stare bene è più facile, dove la voglia di natura, di spazio, di passeggiate (da facili ad impegnative), di escursioni in alta montagna, di sport è a portata di grandi e piccini. L'estate poi è il momento migliore per scoprire ed apprezzare le vere bellezze del «Parco Nazionale del Gran Paradiso» - nel quale è possibile incontrare, osservare e fotografare stambecchi, camosci, marmotte, ermellini, scoiattoli, aquile e la stupenda flora alpina. Anche d'inverno è accattivante, offre 70 km di piste da sci di fondo, e questo da solo vi fa capire l'importanza che questa località ha per gli amanti di questo sport che infatti, tra l'altro ospita da quasi 20 anni la «Marcia Gran Paradiso». Sullo stesso percorso da qualche anno si svolge anche la «Gran Paradiso Bike» per gli amanti della Mountain Bike (quest'anno il 14 settembre - informazioni all'Apt 0165/74040). Ma Cogne vuol dire anche ottima cucina e Lou Ressonign è il ristorante giusto per apprezzare al meglio le specialità locali. La nostra visita, in questo rustico e caldo locale è avvenuta ancora in una giornata abbastanza fredda ed allora la nostra scelta si è, come dire, adeguata al «tempo» ed abbiamo scelto il robusto menù degustazione della casa. Ed ecco allora i tre antipasti: gli affettati composti dalla Motzetta, la Tetette (mammella di mucca), il magnifico lardo e il crudo di St. Marcel, a seguire una insalatina del giorno e la gustosa carne cruda alla Gressonara. Come primo piatto un tipico risotto; la Soupette a la Cogneinte, composto da riso, pane, fontina e cannella - un piatto gagliardo e saporto con una fontina indimenticabile. Per secondo la Carbonada con polenta e patate lesse, buona la carne di vitello di questo piatto che è una sorta di spezzatino cotto nel vino rosso. Si conclude con un grande dolce - la crema di Cogne con le tegole e cioè crema lucida, mandorle amare e cacao con dei biscottini. Tutto questo ottimo mangiare l'abbiamo accompagnato con un vino del Comune di Aymavilles (fondo valle Aosta), un Torrette '95 delle Cave des Communes, un buon prodotto che in bocca è asprigno, leggermente amarognolo e secco il giusto per tenere tutto il pasto, il profumo è abbastanza persistente anche se tende a perderne con il tempo. Detto questo il menù degustazione costa 38 mila lire a testa, più il vino, il caffè fa poco più di 50 mila lire per un ottimo pranzo. Se volete potete ancora fare due passi in centro del paese c'è la pasticceria Perret (V. Bourgeois) dolci stupendi (torte, piccola pasticceria, ecc...) anche da portare via a ricordo di questa bella località. Ristorante Lou Ressonign - Rue de Mines 23 Cogne (Ao) tel. 0165/74034



## Da oltre 150 anni chi si fa domande come questa prima o poi diventa socio Coop.

Di questi tempi la gente si fa un sacco di domande sul consumo. E fa bene. Sono le stesse domande che fanno crescere ogni anno il numero dei soci Coop: gente come te, che ha i tuoi stessi sogni e i tuoi stessi bisogni, non solo quando fa la spesa. Diventare un socio Coop significa cercare di dare una risposta a queste domande non solo condividendo i vantaggi offerti dalla più grande organizzazione di consumatori italiana ma anche partecipando attivamente alla vita, alle scelte, alle iniziative culturali e solidaristiche di una associazione che nell'ultimo anno ha investito oltre 11 miliardi nell'educazione, nell'informazione dei consumatori e nella tutela dell'ambiente.

Versando una piccola quota una volta per sempre, anche tu puoi diventare un socio Coop. Scoprirai che contare di più conviene.

coop  
LA COOP SEI TU.



Aveva ordinato il raid per uccidere due rivali. Nella sparatoria un proiettile colpì Silvia

## Napoli, manette al boss Alfano Mandante del delitto Ruotolo

Il capoclan è stato preso in casa sua grazie anche alla collaborazione di uno dei killer arrestati poco dopo il delitto dell'Arenella. E intanto a Caserta la camorra uccide ancora. Morto un giovane.

DALL'INVIATO

### Una lettera di Cunanan La polizia: «È falsa»

WASHINGTON. Andrew Cunanan ha lasciato un ultimo messaggio in cui spiega la sua furia omicida e il suo drammatico suicidio? Una lettera dattiloscritta, firmata Andrew Cunanan, è stata spedita al quotidiano «Miami Herald», e ora è in mano alla polizia che la sta esaminando per stabilirne l'attendibilità, rilevare possibili impronte digitali e capire se il contenuto possa gettare luce sulla vicenda del serial killer morto suicida. Un nuovo particolare misterioso sembra dunque aggiungersi all'intrucce giallo del presunto assassino di Gianni Versace, anche se per il capo della polizia di Miami beach Richard Barreto «...è probabile che sia un falso». Secondo il quotidiano, che non pubblica il testo della lettera, il messaggio sembra essere una nota che spiega le ragioni del suicidio. L'autore parlerebbe in maniera poco chiara dell'Aids e degli omicidi attribuiti a Cunanan. La lettera presenta tuttavia alcune stranezze: la firma, come il testo, è dattiloscritta; la data è quella del 27 luglio, ma il timbro postale è del 24, il giorno dopo la morte di Cunanan. Proprio questo particolare, ha sottolineato Barreto, lascia pensare ad un falso. L'indirizzo sulla busta era scritto con un grosso pennarello, in stampatello, per camuffare rendere difficile una esame della calligrafia. La lettera è ora nei laboratori della polizia, la quale ha precisato che nella casa galleggiante dov'è stato trovato il corpo di Cunanan non c'erano macchine per scrivere o computer con stampanti. Le indagini comunque proseguono nel tentativo di individuare i conoscenti che possano aver aiutato Cunanan durante la sua latitanza. Nessuno, intanto, si è fatto avanti con l'ufficio di medicina legale della contea di Dade per chiedere il corpo di Cunanan, che dopo la morte di Versace si era fatto crescere una lunga barba e si era rapato a zero tentando di somigliare il meno possibile alle fotosegnalistiche.

NAPOLI. Tre anni fa, il 26 luglio del '94, lo arrestarono nella sua villa di Acicarioli. Ieri lo hanno ammanettato nella sua casa di Napoli. Giovanni Alfano, presunto boss della camorra, con una assoluzione raccolta l'11 dicembre scorso nell'aula della «X sezione penale» del tribunale di Napoli, è indicato dal Pm Carlo Visconti come il mandante «morale» dell'omicidio di Silvia Ruotolo, la passante fulminata da un proiettile vagante l'11 giugno, mentre rientrava a casa con il figlio. Il presunto capoclan avrebbe ordinato personalmente di compiere il «raid» in salita dell'Arenella per questo dovrà rispondere dell'accusa di concorso in duplice omicidio di tentato omicidio.

Nonostante l'assoluzione per i reati di estorsione e di associazione camorristica, Giovanni Alfano è, infatti, ritenuto un boss, uno di quelli che non ammette «sgarri». E proprio per punire il clan dei «Cimmino-Caiazzo», troppo irraguardoso nei suoi confronti, avrebbe ordinato la spedizione di morte nella quale perse la vita, oltre a Silvio Ruotolo, anche Salvatore Raimondi, un pregiudicato legato al clan rivale. Un commando di quattro persone (tutte in carcere) del quale faceva parte anche il numero due della banda, Rosario Privato, ac-

ciuffato dagli agenti della mobile in Calabria dov'era andato a trascorrere le ferie. L'arresto del «commando», raccontano in Questura, è stato reso possibile dalle testimonianze di decine di persone che affollavano la strada al momento della sparatoria e che hanno collaborato con le forze dell'ordine. Come ha collaborato il «guardaspalle» di Raimondi, ferito nell'agguato. Ma per arrivare al «mandante» dell'incursione occorre qualcosa in più.

E potrebbe essere stato proprio Rosario Privato a mettere sulle tracce del «capoclan» gli investigatori ai quali potrebbe aver raccontato per filo e per segno quello che è avvenuto prima del duplice omicidio. Privato dovrebbe, quindi, aver scelto la strada della collaborazione con la giustizia. Nessuna conferma di questo fatto, solo un piccolo indizio: come tutti i «pentiti» Rosario Privato dopo aver rifiutato di rispondere alle domande del Gip, ha revocato il mandato ai propri legali di fiducia. Se il «pentimento» di Privato sarà confermato allora le indagini sull'uccisione di Silvia Ruotolo potranno veramente dirsi concluse.

Un caso si chiude ed un altro si apre. Nelle campagne del casertano, al confine con la provincia di Napoli, è stato trovato il corpo senza vita di Michele Vignola, 27 anni di Ercola-

no, assassinato con sette colpi di pistola, alcuni dei quali sparati a distanza ravvicinata alla testa. A permettere il ritrovamento del cadavere in località «tre ponti» a Parete (una stradina interpodereale tra i pescheti) una telefonata anonima giunta al commissariato di Giugliano. Un delitto di camorra senza dubbio: il novantesimo dall'inizio dell'anno, se questo omicidio viene aggiunto a quelli della camorra partenopea, il sedicesimo, se viene messo in coda a quelli avvenuti dal primo gennaio nel casertano. Un omicidio, comunque lo si collochi, che dimostra che non esistono più differenze di province, di zone. Ciò che accade in una zona del napoletano, può avere origine nel casertano, nella zona dei «mazzone» dove opera l'unica organizzazione camorristica che non è stata assolutamente scalfita nel corso di questi anni.

Fra un delitto e l'altro la polizia, però, riesce a bloccare anche un grosso traffico di droga. La squadra mobile di Salerno ha sequestrato nell'area di servizio dell'A2 di «S. Nicola la strada» a Caserta ben 11 chili di eroina «brown sugar». L'eroina doveva essere ancora raffinata ed era nascita nelle intercapedini di un fuoristrada. Due arresti, un salernitano, Matteo Mirabile, figlio di Mario.

Vito Faenza

Marta, la Procura vuol «ufficializzare» il racconto della segretaria

## Incidente probatorio per Gabriella Alletto

Il Gip Muntoni accoglie le richieste dei pm. «Clima ostile all'università. La segretaria-superteste potrebbe «salvare» Ferraro e Scattone...».

### Usa, arrestati 230 ciclisti durante la gara

SAN FRANCISCO. Doveva essere una rilassante e educativa corsa in bici come tante altre attraverso la città di San Francisco. E degenerata invece in una serie di scontri con automobilisti esasperati e polizia, con il risultato che almeno 230 ciclisti sono finiti in manette. «La situazione è totalmente sfuggita di mano», ha commentato sconsolata la portavoce della polizia Mary Heffernan. Per i circa 6.000 ciclisti che partecipavano alla corsa era stato stabilito un percorso. Ma molti ciclisti indisciplinati hanno abbandonato il percorso invadendo le affollate strade e provocando una paralisi del traffico. E tra ciclisti e automobilisti sono scoppiate due risse.

ROMA. È stato fissato per il prossimo 30 luglio l'interrogatorio della super-teste Gabriella Alletto, che avverrà in sede di incidente probatorio, nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio della studentessa Marta Russo. Lo ha deciso ieri il Gip Guglielmo Muntoni, che ha accolto così la richiesta della Procura, depositando ieri mattina le motivazioni che hanno scatenato le reazioni degli avvocati difensori di Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro. Per loro si tratta «una pagina nera per la giustizia». Il tutto mentre nuove indiscrezioni sono trapelate su alcuni interrogatori della testimone che ha dato una svolta all'inchiesta sull'omicidio della studentessa.

Secondo quanto ha detto Gabriella Alletto, nel corso di un interrogatorio avvenuto lo scorso 21 luglio, la mattina in cui fu ferita la studentessa all'università La Sapienza di Roma, anche la segretaria Maria Urilli ha visto Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro nell'istituto di filosofia del diritto. Nelle motivazioni con cui il Gip ha detto sì all'incidente probatorio, si legge che «è vero che per Gabriella Alletto si è creato all'interno dell'università un clima di ostilità e per questo la testimone potrebbe non confermare le sue dichiarazioni nel corso del dibattimento». L'incidente probatorio avrà valore di prova.

Sulla Alletto, comunque, spunta-

no, come detto, altre indiscrezioni. Secondo alcune sue dichiarazioni - rese il 21 luglio alla Digos di Roma - «la mattina del 9 maggio anche la segretaria Maria Urilli vide Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro nell'istituto di Filosofia del Diritto». Alla Digos, nel corso dell'interrogatorio, Gabriella Alletto ha ricostruito i momenti più importanti della mattina del 9 maggio rispondendo al procuratore aggiunto Ialo Ormanni.

«La mattina di venerdì 9 maggio, dopo essere uscita dalla sala assistenti, sono andata direttamente in segreteria e quasi subito dopo, mentre ero al telefono a rispondere a qualcuno che aveva chiamato, ma che ora non ricordo chi fosse, sono entrati Scattone e Ferraro. Ricordo - ha detto la Alletto - che Scattone aveva in mano la borsa e mentre io parlavo al telefono hanno chiesto qualcosa alla Urilli, credo relativamente al loro dottorato di ricerca. Subito dopo sono andati via insieme».

Sempre nel corso dell'interrogatorio, Gabriella Alletto ha detto di non «ricordare se andando via avessero ancora la borsa, ma anche se l'avessero lasciata in segreteria nessuno avrebbe trovato nulla da ridire perché spessissimo gli assistenti lasciavano presso di noi i loro effetti personali... la stessa cosa, infatti, l'aveva fatta la dottoressa Avitabile».

Due fratelli muoiono nel fiume Adda

## Sei persone annegano nel giorno dell'esodo

Le altre sciagure nel siracusano e sul litorale romano Un surfista disperso nel lago di Lecco.

ROMA. Code e rallentamenti. Da nord a sud. Turisti italiani e turisti stranieri. Mattinata dura quella di ieri. Poi, nel pomeriggio, situazione che diventa più calma. Ma non troppo. Cominciamo dalle brutte notizie.

Il primo incidente è avvenuto sull'A-1, nei pressi del casello di Lodi, in direzione sud. Un uomo di 32 anni è morto e la moglie e il figlio che viaggiavano con lui sono rimasti feriti. Il bimbo è grave. L'incidente, nel quale non sono rimasti coinvolti altri mezzi è avvenuto alle 5,30. La carreggiata sud dell'autostrada è rimasta chiusa per circa un'ora per permettere i soccorsi. In quel tratto si sono create code di alcuni chilometri. Solo verso le 8 la situazione è tornata alla normalità.

Ma oltre che sull'A-1, le auto dei vacanzieri hanno invaso la Milano-Genova e l'Autolaghi. Traffico intenso anche sulla A-4 Torino-Venezia, con incolonnamenti ai caselli delle uscite per le località più note del lago di Garda.

E difficoltà anche al sud. Prime formazioni di code, anche se contenute, da ieri mattina agli imbarcaderi pubblici e privati del porto di Villa S. Giovanni, per l'operazione traghettamento sullo stretto di Messina. I tempi di attesa si aggirano sui trenta minuti.

Gli esperti non prevedono comunque ulteriori aumenti del traffico su tutta la rete autostradale del Sud. Ieri si è persino notato una sorta di controesodo. Segno che, oltre a quelli che si mettono in marcia adesso per le vacanze o fanno il week end, c'è anche chi torna dopo aver fatto a luglio gran parte delle sue vacanze. Traffico sostenuto si registra, comunque, praticamente in tutti i porti che conducono alle isole, Sicilia e Sardegna appunto, ma anche arcipelago toscano, ed Eolie. In Toscana e nell'arcipelago luglio è stato fiacco ma ad agosto è previsto un buon numero di presenze. Il traffico di ieri dovrebbe essere un'avvisaglia in questo senso.

Il traffico è in aumento ma si lamentano, come si sa, gli operatori turistici. Il mese di luglio non è stato molto buono. Un po' ovunque, tranne rare eccezioni, si è registrato un calo dei turisti sia nei centri balneari che nelle città d'arte. Calo di turisti anche nelle località che fino a qualche tempo fa rientravano nelle «top-ten» delle preferenze sia degli italiani che degli

Scoperto un giro di agenzie per aspiranti attori che prometteva «parti» in cambio di milioni

## Provini-truffa con molestie a Padova Dodici indagati, c'è anche un famoso attore

Giallo sul nome del «personaggio famoso» coinvolto nella truffa e accusato di violenza sessuale. Sarebbe meridionale e di mezza età. Una minorenni che non aveva denaro sarebbe stata costretta a subire abusi.

DALL'INVIATO

PADOVA. «Volete davvero una partecina in Tv? Vi organizziamo un incontro con...», e giù il nome di un attore molto noto: «Se siete disposti ad andarci a letto, non ci sono problemi. Lui va matto per le ragazzine». Le due minorenni, aspiranti star, fino a questo punto non se la sentivano di arrivare. Hanno rifiutato. E quando i carabinieri li hanno contattate per altre ragioni, hanno denunciato i tre titolari - un veneziano, un modenese ed un milanese - dell'agenzia «cinematografica» cui si erano rivolte.

I carabinieri hanno a loro volta denunciato alla procura il terzo per induzione alla prostituzione. E l'artista famoso nonchè appassionato di lolite? Lui no: non ci sono denunce nei suoi confronti, non ci sono prove. Prima o poi sarà interrogato dal giudice, certo. Ne tracciano, all'Arma, un identikit fra il preciso ed il prudente: «Mezza età, origini meridionali, attivo in campo cinematografico, televisivo e teatrale». Al nome non arrivano: che non si ripeta, complice l'agosto imminente, un ca-

so Merola-bis.

Eppure gli ingredienti ci sarebbero tutti, o quasi. L'intrighetto sessuale fa da ciliegina - ciliegina? ciliegiona - all'estendersi di un'inchiesta che dura dallo scorso febbraio su un sottobosco di agenzie «cinematografiche» specializzate nello sfruttare aspiranti attrici e attori, presentatrici e presentatori, vallette, ballerine, pretendendo fior di milioni in cambio di parti inesistenti, millantando conoscenze al top, proponendo rapporti sessuali in - parziale - alternativa ai soldi.

La seconda tranches si è appena conclusa con 12 indagati per truffa. Sono i titolari e faccendieri di sei agenzie: due nel padovano, due nel veronese, una a Milano, l'ultima in provincia di Arezzo. Sedici dei loro polli hanno trovato la forza di denunciare, vincendo la vergogna o il ridicolo.

C'è il cuoco padovano che, aspettando una parte in una serie di telefilm «con Jerry Calà, Paola Barale ed Alba Parietti», ha consegnato tutti i suoi risparmi e si è licenziato dal lavoro. C'è il pranoterapeuta vicentino

che ha sborsato 50 milioni per partecipare al film «La vera storia di Raffaella Zardo».

C'è la ragazza di Brescia che ha pagato 4 milioni ad un'agenzia milanese per fare la presentatrice in una Tv privata, poi si è vista contattare da un'agenzia padovana che le ha spremuto un altro milione, e esauriti i risparmi senza cavare un ragno dal buco, si è vista precipitare addosso nella stanza di un hotel padovano, nudo ed eccitato, il titolare dell'agenzia stessa. E ci sono le due minorenni - di dove, non è detto - che si sono sentite proporre, come risolutivo, il menage a tempo determinato col «noto attore».

Avevano cominciato, i carabinieri, indagando sulla «New Star Film», un'agenzia cinematografica di Montebelluna messa su in fretta e furia da Giovanni Ponticello, un mastodontico ventottenne padovano ex gestore di discoteche di provincia, titolare di un ristorante a Bucarest dove si è sposato, amico ed agente - nelle infuocate settimane del dopo-Merola - di Raffaella Zardo e dello spogliarellista «Ghibli». Ponticello, con altri tre so-

ci, s'era inventato la produzione di una serie di film che neanche Zanuack. Aveva sparso annunci e spot, «cercansi attori»...

A chi arrivava, citava titoli di copioni di imminente lavorazione - il film più bello: «Fumo negli occhi», con Alba Parietti - e assicurava la partecipazione di personaggi noti, e Celentano e Valeria Marini, e Calà ed Ezio Greggio, e Ambra e Raz Degan. Che, interrogati, sono tutti cascati dalle nuvole, tranne la Zardo. Poi chiedeva soldi: una «cauzione», inizialmente, una «partecipazione» ai costi in seguito.

Gli avevano trovato in ufficio video spinti, foto osé - parecchi i nudi della Zardo - ed un elenco di 3.000 nomi. Tutti truffati? Macché. Quella era una lista di potenziali clienti di cure dimagranti, l'aveva comprata alla faccia della privacy da una tv privata intendendo entrare anche in quel ramo. A cascare nella sua rete di dimagrimento economico erano stati moltissimi. Però, sempre tanti.

Michele Sartori

### CHE TEMPO FA

#### TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15	27	L'Aquila	15	27
Verona	19	27	Roma Ciamp.	19	30
Trieste	20	28	Roma Fiumic.	16	29
Venezia	20	26	Campobasso	18	25
Milano	19	31	Bari	22	27
Torino	17	29	Napoli	23	29
Cuneo	20	30	Potenza	np	np
Genova	23	27	S. M. Leuca	23	26
Bologna	22	29	Reggio C.	24	29
Firenze	21	30	Messina	25	np
Pisa	18	28	Palermo	23	27
Ancona	19	27	Catania	21	29
Perugia	16	25	Alghero	21	25
Pescara	18	23	Cagliari	22	28

#### TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15	19	Londra	13	24
Atene	24	31	Madrid	17	34
Berlino	16	24	Mosca	12	26
Bruxelles	13	21	Nizza	18	27
Copenaghen	14	25	Parigi	14	20
Ginevra	15	21	Stoccolma	17	24
Helsinki	16	27	Varsavia	16	24
Lisbona	23	35	Vienna	17	24

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

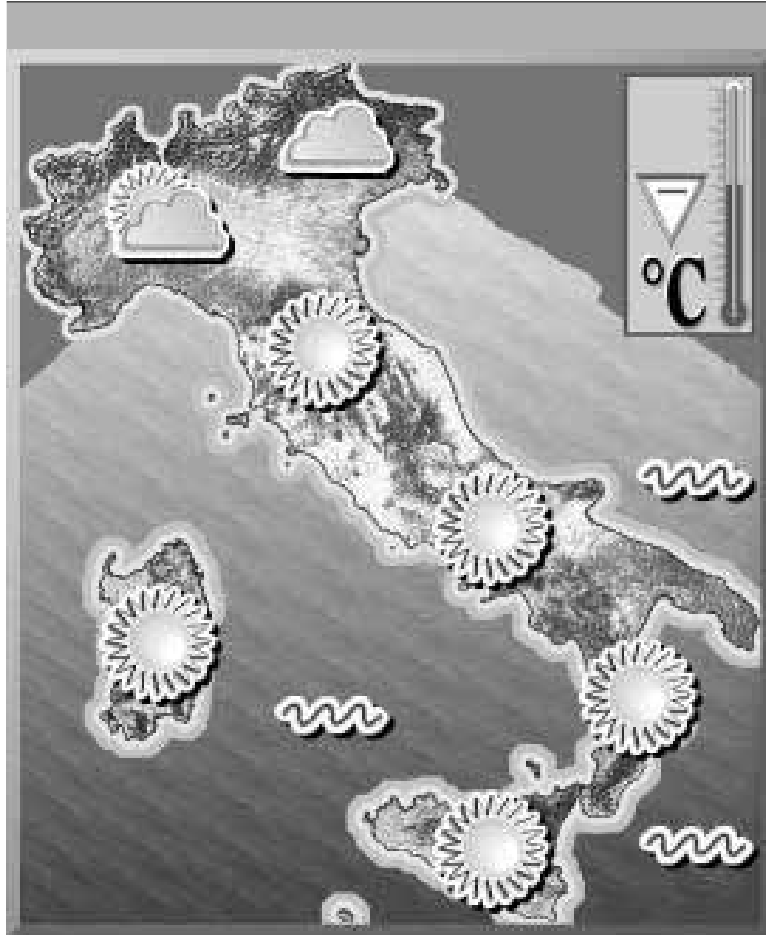
SITUAZIONE: su tutto il Paese va instaurandosi un campo di alta pressione; solo sulle regioni del medio e basso versante adriatico insiste una residua e debole instabilità, localizzata principalmente sui rilievi.

TEMPO PREVISTO: al Nord: cielo sereno o poco nuvoloso, con sviluppo di nubi cumuliiformi sulle Alpi nelle ore pomeridiane. In serata tendenza ad aumento della nuvolosità, ad iniziare dalle regioni del settore orientale. Al Centro e al Sud: cielo generalmente sereno; una moderata instabilità, associata a nubi a sviluppo verticale, si presenterà sui rilievi appenninici mostrandosi più intensa al Meridione, ove potrà essere associata a sporadici rovesci o temporali.

TEMPERATURA: in diminuzione, più sensibile lungo il versante orientale.

VENTI: dai quadranti settentrionali: deboli al Nord; deboli o moderati al Centro-Sud, con rinforzi sulle estreme regioni meridionali adriatiche e ioniche.

MARI: poco mossi i bacini settentrionali; mossi gli altri mari; localmente molto mossi il basso Adriatico e lo Jonio.





L'attrice premiata a Chianciano

## Brigitte Bardot annuncia «Ho deciso: tornerò a vivere in Italia per fare la contadina»

DALL'INVIATA

CHIANCIANO. «La Francia? Non voglio abitarci più. Voglio venire a vivere in Italia, in campagna, fare la contadina. Naturalmente mi porterò dietro tutti i miei animali. Non mi importa più di niente, soltanto dei miei quindici cani e sessanta gatti». Altera, decisa, ma anche disponibile e dolce a suo modo. Bella sì, Brigitte Bardot è ancora bella a 64 anni senza (dicono) neanche essersi fatta un filo di lifting. Ha vinto il Premio Chianciano per la sua voluminosa autobiografia «Mi chiamo B.B.», edita da Bompiani, e ieri si è presentata alle terme a ritirarlo.

Di buon ordine in décolleté nero, capelli raccolti sulla nuca, aria assolutamente familiare e rilassata si è lasciata letteralmente assalire da fotografi e cameramen. Unico vezzo: nella stanzetta allestita per i giornalisti, ha voluto l'aria condizionata al massimo. «Mi dà fastidio il caldo, non mi fa ragionare». Risponde in italiano «imparato - dice - ancora prima del francese, quando ero piccolissima». Signora Bardot, perché ha abbandonato la sua carriera così giovane, a soli 39 anni? «Ho lasciato il cinema prima che il cinema lasciasse me. Ma non ho rimpianti, vivo benissimo lo stesso». Da quanto tempo manca dall'Italia? Ride: «Da un anno e mezzo, a settembre sono andata a parlare con il Papa. Sono stata molto felice di essere andata». Ma perché vuole lasciare la Francia, per via di Jospin? Evita accuratamente di rispondere: «Mi piace la Toscana, ho un ricordo bellissimo di Fiesole, ci ho girato con Vadim "Il riposo del guerriero". C'era una chiesa con il tetto schiacciato. Non era a Fiesole? Ah sì, forse era Siena (l'abbazia di San Galliano, ndr). Trovo Firenze magnifica, veramente una città miracolosa...».

Che rapporto ha con suo figlio Nicholas (l'unico figlio avuto con il secondo marito, Jacques Charrier, sposato dopo il divorzio da Roger Vadim)? «Per favore, di mio figlio non parlo mai». Meglio tornare agli animali. Qualcuno azzarda: cosa ne pensa del Palio di Siena? «Mi piacerebbe che ci fosse qualcuno influente per fermare questa assurda corsa dei cavalli. Ci sono animali che si rompono le zampe, chi muore. Perché fare tutto questo? È stupido. Ecco, lancio qui un Sos, spero che qualcuno abbia la possibilità e il cuore di ascoltarli». Dov'è finita

tutta la sua passione per gli uomini? «Non c'è più, non mi interessano. Una prova? Se corressero loro al Palio di Siena non me ne fregherebbe proprio niente». Quindici minuti di domande di fila. L'ultima: come mai questo libro? «Ci ho impiegato ventuno anni a scriverlo, l'ho iniziato a 40 anni. Lo prendevo poi lo lasciavo, non avevo sempre l'ispirazione giusta per raccontare. Poi siccome non ho mai scritto un diario giorno per giorno nella mia vita, è stato più faticoso. Ho dovuto sforzarmi e cercare di ricordare tutti gli episodi, gli incontri, le cose che mi sono accadute. Ne sto già scrivendo un altro, ma stavolta non ho scelta, devo impiegare solo due anni: ho già firmato il contratto».

Il Premio Chianciano (ripristinato dopo ben 28 anni, l'ultima volta lo vinse Marquez con «Cent'anni di solitudine») è stato inoltre vinto da Serena Dandini nella sezione conduzione diretta tv, dal giovanissimo Enrico Remmert nella sezione under 30 per il suo primo romanzo «Rosenrotti», e da Matteo Collura per la biografia di Leonardo Sciascia.

Adriana Terzo

### Asia bacia tutti nel nuovo film di Veronesi

Asia Argento è la protagonista di «Viola bacia tutti», il film prodotto da Cecchi Gori che Giovanni Veronesi ha cominciato a girare ieri a Governolo (Mantova), sugli argini del fiume Mincio. È la storia di tre giovani, interpretati da Rocco Papaleo, Valerio Mastrandrea e Massimo Ceccherini, che partono in camper per una vacanza a base di sesso e risate. Ma il programma sarà scombuscolato dalla comparsa di Viola (Asia Argento) in fuga dalla polizia dopo una rapina.

L'INTERVISTA

«La tv deve aiutare a vedere cose che non potresti vedere»

## Cecchi Paone: «Così ho vinto la Macchina del Tempo»

Dalla fortunata trasmissione deriveranno due linee di produzione: filmati, documentari e una striscia. «Ma continuo col tg: cerco di farlo come un programma, occupandomi anche della regia».

MILANO. Ha solo 36 anni, ma ha già vissuto parecchie vite, come tutti i gatti televisivi. Dal '77 all'87 in Rai, poi in Fininvest, dal '92 di nuovo in Rai come conduttore del Tg2, dal '95 di nuovo in Fininvest, che oggi sarebbe come dire Mediaset. Ma, a onore di Alessandro Cecchi Paone (perché è di lui che stiamo parlando), va riconosciuto che, in tutti questi passaggi di fronte, ha sempre inseguito una sua idea di tv. Idea che cercheremo di fargli spiegare in questa chiacchierata di fine stagione.

Si è chiusa la serie del programma naturalistico «La macchina del tempo», che hai condotto su Rete 4, almeno all'inizio con spirito avventuroso, quasi da Indiana Jones del giornalismo italiano. Che bilancio fai di questa esperienza, che sicuramente al pubblico è piaciuta?

«Era azzardato andare in prima serata con un programma del genere. Il pubblico a quell'ora è abituato agli show, ai film, oppure anche alla grande attualità politica. Invece la macchina del tempo ha funzionato proprio per i suoi contenuti e per il linguaggio che abbiamo voluto fosse diverso da Quark. Quark è l'accademia e Piero Angela, per carità, è un maestro, ma è legato un po' alla visione ufficiale della scienza. A me piace mettermi dal punto di vista del pubblico, divertirmi, appassionarmi, emozionarmi e viaggiare...».

Però lo hai fatto solo all'inizio. Poi ti hanno bloccato con la conduzione di Studio aperto su Italia 1.

«Se tutti i blocchi fossero così, mi augurerei di averne ancora tanti».

Ma, diciamo la verità, la conduzione del Tg, ormai, non è diventata un po' una cosa da fini dicitori più che da giornalisti?

«C'è il rischio, ma dipende da come fai il Tg. Io cerco di farlo come un programma, occupandomi anche della regia, del movimento in studio e della scenografia. Poi dipende anche dal ruolo che hai. Io sono anche vicedirettore e posso entrare nel merito delle scelte».

E non ti è mai capitato di dover dire: io questa cosa non la dico?

«No, perché ho sempre lavorato con persone con cui c'era comunanza di intenti. E, del resto, se non ci sono queste condizioni, me ne vado, come ho già fatto altre volte».

Sei stato sempre in testa alle graduatorie dei personaggi maschili più belli della tv, insieme a pochi altri giornalisti, tra cui Mannoni, Sposini e Tiberio Timperi. Questa cosa ti piace o ti diverte?

«Mi divertiva e divertiva anche mia moglie, perché siamo sposati dal '93 e proprio in quell'anno, dopo un mese appena di matrimonio, hanno cominciato a pubblicare quelle graduatorie nelle quali figuravo sempre in gara con Raoul Bova. A me non può che far piacere, ma certo mi stupisco. So che altri colleghi se ne irritano, ma noi lavoriamo in tv e la componente spettacolare è insita nel mezzo. Comuniciamo anche col modo di muoverci e guardare, perfino con la giacca e la cravatta».

Sarebbe divertente che, per esempio adesso, in piena estate, i conduttori del Tg apparissero in canottiera e pantofole, nelle stesse condizioni in cui si trova il pubblico che li guarda.

«Sarebbe una mancanza di rispetto, ma certo sarebbe più comodo per noi».

Del resto Striscia ha già fatto apparire Gene Gnocci e Solenghi in pigiama tra gli albanesi. Tu invece che cosa farai nella prossima stagione, s'intende impeccabilmente vestito?

«Rifaremo la Macchina del tempo, perché i risultati sono stati ottimi. Siamo partiti col 6% di share e siamo arrivati al 13. La nostra è stata una trasmissione familiare, vista sia da persone colte che da persone che vogliono essere più informate, sia da giovani che da anziani. Abbiamo il progetto di produrre anche due linee di programmi derivati: da un lato filmati documentari e dall'altro una striscia. Poi penso di continuare col Tg».

C'è un genere di trasmissione che non ti hanno ancora lasciato fare, oppure un programma che non faresti mai?

«Mi ritengo professionalmente felice per aver potuto fare un programma come Cronaca in diretta su Raidue. Quello era proprio il mio specifico, il momento in cui mi sono sentito a mio agio, come una mano nel guanto. E poi viene la Macchina del tempo, una trasmissione che non è nata per caso, ma è stata preparata da una decina di anni di esperimenti. Per quel che riguarda il



L'anchorman Alessandro Cecchi Paone

Filippo Monteforte/Ansa

genere che non farei mai, posso dire che non farei mai cose che non rispettano il telespettatore. Sono cresciuto con l'idea che la tv deve aiutarci a vedere le cose che altrimenti non potresti vedere. Mi sento mediatore tra pubblico e tv e mi annoia la tv autoreferente, che rappresenta solo se stessa».

Ultima domanda scema ma non troppo: mare o montagna?

«Mare, sempre mare, solo mare».

Fin da bambino. E per fortuna mia moglie la pensa come me».

E come fate a sfuggire ai cacciatori di nudità marittime?

«Non sfuggiamo. Qualche volta infatti ci beccano. Di recente mi hanno fotografato di spalle, mentre facevo pipì vicino a una roccia e mia moglie stava di guardia. Ma, alla fine, che ci vuoi fare?».

Maria Novella Oppo

L'INTERVISTA

Dopo la «Cavalleria» e l'«Otello», eccolo nella «Tosca»

## José Cura: «Opera, famiglia e karaté»

Il tenore-rivelazione: «Per certi ruoli serve una buona preparazione atletica. Stavo per mollare, poi invece...».

FIRENZE. Sembra paradossale che un cantante studi le arti marziali. In realtà, la cosa non stupisce più di tanto: dopo la *Cavalleria* con Muti a Ravenna, più che mai dopo il recentissimo *Otello* con Abbado a Torino, José Cura è il tenore degli anni Novanta per i ruoli maschili «forti». Marco Balderi, neo-direttore artistico del Pucciniano di Torre del Lago, è riuscito ad acciuffarlo per la *Tosca* con cui s'è inaugurata l'edizione 1997 del festival toscano.

Cura, com'è che le voci come lei, i tenori drammatici e spinti, sono diventate così rare?

«Beh, intanto per qualcuno io, più che un tenore drammatico, sarei un drammatico tenore... una parte della critica mi ama, non per niente in Italia mi hanno dato il premio Abbati 1997, ma ce ne sono ancora tanti, che non accettano il mio modo di interpretare. Ognuno può pensare quel che vuole ma voglio che si sappia che José Cura non è saltato fuori all'improvviso. Faccio musica da quando avevo dodici anni, nell'84 sono entrato nella compagnia del Colon di Buenos Aires come comprimario, ho studiato pianoforte, direzione, composizione, recitazione, arti marziali...».

Arti marziali?

«Certo. I miei personaggi, Turiddu, Don José, Cavaradossi, Otello, è gente che balza, duella, maneggia il coltello o la spada, ammazza o si fa ammazzare, stramazza... per dare loro credibilità ci vuole una buona disposizione atletica e il mio approccio a questi ruoli è sempre stato molto fisico. Oggi l'opera deve tor-



José Cura nella «Tosca» di Puccini

Aldo Umicini

nare a fare concorrenza al cinema che bombardava il pubblico con le sue esplosioni d'immagini, la sua intensità. Ognuno ha il corpo che Dio gli ha dato, ma non possiamo portare il nostro corpo in scena e abbandonarlo a se stesso. Io amo i personaggi che hanno vita, che si trasformano, non Calaf che è sempre un vincitore, ma Cavaradossi, che all'inizio è un personaggio dal canto romantico, l'amante di Tosca, il bel pittore, alla fine è solo un condannato a morte... Otello, che mescola la gelosia fisica, amorosa, e quella di razza.

Comunque l'etichetta di «tenore

drammatico» non mi va, intanto perché non mi piace urlare, per esempio mi sembra molto più toccante fare la morte di Otello in un sussurro invece che in un grido».

Il suo paese, l'Argentina, è un mito del teatro Colon, è una delle grandi patrie extraeuropee dell'opera.

«È vero, ma ho potuto constatare che l'opera fatta bene è amata dappertutto, dall'Irlanda al Giappone. L'opera è la forma di arte *live* più complessa. Quello che la gente ama è questo miscuglio di complessità e innocenza. Non tutti

sanno cantare, ma ciascuno ha dentro di sé la corda intima del canto, forse perché a tutti la mamma canta la ninnananna e il canto tocca una parte dell'essere che appartiene a tutti».

Ha qualche modello fra i grandi del passato?

«Certo, Jussi Bjoerling, Nicolai Gedda, anche Del Monaco e Corelli anche se non mi sento vicino al loro stile plateale, di moda nel secondo dopo guerra... certamente Caruso e Pertile, ma guardiamoci dalla melomania necrofila: i morti sono morti e i teatri sono sempre aperti. Non esiste la crisi dei tenori».

La crisi è quella di una società che non sa più pensare in termini di investimento a lunghissima scadenza com'è quello che un cantante deve fare con se stesso. Davanti a un pubblico come quello dell'Arena forse la vocalità diventa secondaria, diventa importante la caparbietà, la capacità di assorbire stimoli e reagire con cui sei andato avanti negli anni».

Sono arrivato in Italia nel '91 e per anni le agenzie mi hanno sistematicamente ignorato. Giuro che stavo per mollare tutto ma tre giorni prima di tornare in Argentina ho incontrato Alfredo Strada che ha creduto in me».

Cosa avrebbe fatto se avesse dovuto gettare la spugna?

«Penso che avrei aperto una palestra. In fondo anche fare il tenore è solo un mestiere, la vita vera è la mia casa vicino a Parigi, la moglie, i figli».

Elisabetta Torselli

**Sono contro la vivisezione.**

**Come animale e come uomo.**

**Essere contro la vivisezione è un tuo diritto.  
In nome della legge 413.**

Chiedi informazioni sulla Legge 413 presso il CIVIS (02/95360628), la Lega Anti Vivisezione (06/4461325), il Comitato Scientifico Antivivisezionista (06/3220720) e il M.O.U.S.E. (055/245405)

### Mittelfest: chiudono Gino Paoli e Ottavia Piccolo

Voce di poesia, voce di canto. Ottavia Piccolo e Gino Paoli, stasera alle 21,30, chiuderanno con una «performance» di canzoni, poesie e brani di area mitteleuropea, il «Mittelfest» 1997 di Civildel Friuli. Il cantautore genovese è al suo primo incontro pubblico con la Mitteleuropa, mentre Ottavia Piccolo è già stata la protagonista di «Danubio». Gino Paoli manca fisicamente dal Friuli Venezia Giulia da alcuni anni, e ci si riavvicina sull'onda di un tema comune a lui caro. «Mittelfest '97» è, infatti, dedicato all'identità. Lo spettacolo di Ottavia Piccolo e Gino Paoli è anche una prova di disponibilità, poiché i due artisti sostituiranno il previsto incontro con Giorgio Gaber, annullato a causa di problemi improvvisi alla schiena. Gaber ha scritto agli organizzatori di «Mittelfest»: «Per chi lo conosce, e credo non siano pochi, il "colpo della strega" (termine sicuramente più appropriato rispetto all'asetico "lombosciatalgia acuta", è davvero micidiale. Non sono bastati, infatti, dieci giorni di interruzione per farmi tornare in quella forma fisica indispensabile per poter sostenere tre ore di spettacolo. Peccato. Perché tra gli appuntamenti previsti in questa mia breve attività estiva, il Mittelfest, con uno spettacolo appositamente preparato, costituiva sicuramente un momento di grande interesse». Per la manifestazione, e per il tema, dice Gaber, gli è sempre stato «congeniale». Conclude rallegrandosi con «l'amico Gino Paoli» e Ottavia Piccolo, che chiuderanno il festival al posto suo.



Deborah Andollo rinvia ad oggi il record di apnea

Il tentativo di migliorare il record mondiale di immersione in apnea in assetto variabile (-85 m) da parte della stessa detentrici, l'apneista cubana Deborah Andollo, 30 anni, che era in programma ieri mattina ed organizzato nelle acque del golfo dell'Asinara da Sector, Cressi Sub e No Limits Wear, è stato rinviato a questa mattina a causa delle condizioni del mare (forza 5) e del vento maestrale.

Il Settebello pareggia con la Spagna di Estiarte

Ancora un pareggio del Settebello nella quarta giornata del torneo «Città di Roma». La nazionale italiana di pallanuoto ha impattato per 7-7 (1-0, 2-2, 3-3, 1-2 i parziali) contro i campioni olimpici della Spagna al termine di una partita combattuta, sempre in equilibrio e raddizzata dagli iberici soltanto a un minuto e mezzo dalla fine con un gol di Garcia in superiorità numerica. Il pareggio è un risultato giusto se si considera che alla buona difesa orchestrata davanti a Gerini (schierato da Rudic al posto Attolico per una normale turmazione) ha fatto da contraltare qualche errore in fase di realizzazione da parte degli azzurri, che in mattinata avevano lavorato ben quattro ore tra palestra e piscina (stessa metodologia d'allenamento dei giorni scorsi). Quattro gli italiani andati a segno in questa partita: Silipo, Bencivenga e Sottani hanno realizzato una doppietta a testa, mentre per Angelini soltanto un gol. Nella Spagna in evidenza Garcia, autore di quattro reti. Al match degli azzurri era presente il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi. Nella seconda partita del torneo «Città di Roma», l'Ungheria ha battuto gli Stati Uniti per 13-6, agganciando al comando della classifica l'Italia, che oggi alle 14 affronterà la Croazia. Alla squadra di Rudic (che ha battuto nel confronto diretto i magiari) basta una vittoria sui croati per aggiudicarsi il torneo. «Abbiamo ancora qualche problema ma la squadra è in crescita» ha detto Rudic.

L'esperto Berger e il giovane Fisichella nel segno della... Benetton

## Il sorriso di Gerhard: «Ci sono ancora» E il romano promette di salire sul podio

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM. Hanno portato bene i complimenti che si sono fatti reciprocamente. Gerhard Berger e Giancarlo Fisichella, il "vecchio" e il "bambino" della F1, oggi alle ore 14 partirono in prima fila con un distacco di soli 23 centesimi l'uno dall'altro. Berger su un circuito veloce e perfetto per le sue caratteristiche ha letteralmente polverizzato con un tempo di 1.41.873 il suo precedente record sul giro realizzato nel '94 (1.43.582) quando, alla guida della Ferrari, riuscì a portarsi a casa pole e gara in un colpo solo. Se risorge l'austriaco, lo fa anche la "Freccia del Tiburtino" che dopo un paio di Gp deludenti, notizie di mercato e prove libere da dimenticare, e forse per la maglietta "quasi" profetica che indossava un suo fan ieri mattina («Fisichella aggiunga la pole»), è tornato ad essere veramente competitivo. Il giovane romano però non potrà vedere realizzato il suo sogno nel cassetto: correre, magari nella pros-

Gp Hockenheim		Vincitore 1996: D. Hill (Williams Renault) media 225,410 km/h
RECORD		
PROVE:		
G. Berger (Ferrari V12)		
Città:	Hockenheim	1'43"582 237,133km/h (1994)
Prova:	10a	
Data:	27/7/1997	D. Coulthard (Williams Renault)
Lunghezza:	6,823 mi	1'46"211 231,264 km/h (1994)
Numero giri:	45	
Distanza tot.:	307,022 km	D. Hill (Williams Renault)
Warm up:	27/7 ore 9,30-10	45 giri in 1h 21'43"417
Partenza gara:	27/7 ore 14,00	media 225,410 km/h (1994)

G. Berger (Benetton) 1'41"873	M. Hakkinen (McLaren) 1'42"034	H. Frentzen (Williams) 1'42"421	R. Schumacher (Jordan) 1'42"498	J. Villeneuve (Williams) 1'42"967
G. Fisichella (Jordan) 1'41"896	M. Schumacher (Ferrari) 1'42"181	J. Alesi (Benetton) 1'42"493	D. Coulthard (McLaren) 1'42"687	E. Irvine (Ferrari) 1'43"209

FORMULA UNO

Il tedesco e l'italiano in prima fila nel Gp di Germania. Michael Schumacher quarto

# La resurrezione di Berger e il fenomeno Fisichella

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM. Erano in molti, organizzatissimi, con birra e salsiccia al seguito, pronti a festeggiare e a sventolare le bandiere con stampati i volti del duetto di casa, Michael e Ralf Schumacher. Ed invece i super tifosi sono stati traditi, almeno per il momento. Il tedesco della rossa partirà oggi in seconda fila con il quarto tempo accanto al finlandese della McLaren, Mika Hakkinen. E il fratello Ralf, prima illusione poi delusione dei fans tedeschi, si accoderà in quarta fila vicino a Colthard. Il piccolo Schumacher però è stato beffato due volte: oltre che dal risultato sfavorevole (è molto dietro rispetto alle prove libere di venerdì dove aveva il miglior tempo), dal suo compagno-nemico alla Jordan, Giancarlo Fisichella che lo ha freddato con un tempo stratosferico: tempo che lo farà partire oggi in prima fila. Davanti a tutti il redivivo Gerhard Berger che per la gioia di Flavio Briatore e della Benetton ha realizzato la prima pole della stagione della scuderia anglo-italiana. Risultato da evidenziare visto che fino ad oggi se le erano spartite Williams (sette) e Ferrari (due). E che l'ultima volta che un italiano era partito in prima fila in un Gp era capitato nel lontano 1992 in Giappone quando Patrese (su Williams) ottenne il secondo tempo alle spalle di Nigel Mansell.

Una griglia dunque molto particolare che non vede nessuna delle due scuderie protagoniste del campionato mondiale in evidenza. Una griglia che, con una partenza accettata, potrebbe favorire molto di più la Ferrari che la Williams visto anche che i due suoi piloti sono in terza (Frentzen) e quinta fila. In quest'ultima proprio colui che insegue Michael Schumacher nella classifica mondiale, Jacques Villeneuve.

Il tracciato. È un circuito dove è possibile superare (prima si correva al Nürburgring, ma dal 1986 per una maggiore sicurezza gli organizzatori hanno spostato permanentemente il Gp ad Hockenheim) ed è diviso idealmente in due parti: la se-

zione attraverso la foresta dove si toccano velocità pazzesche (e dove ieri Fisichella ha sfiorato i 350 chilometri l'ora) ed il famoso, oltre che spettacolare Motodromo (Stadium), una sezione mista, molto lenta e tortuosa, inserita in un complesso di tribune che la fanno somigliare proprio ad uno stadio che si raccorda con il rettilineo d'arrivo e la zona box.

La Ferrari. Schumacher ha vinto su questo circuito una sola volta, nel '95 con la Benetton (nel '96 vinse Hill (Williams) e Berger sfiorò il successo (gli si ruppe il motore ad un passo dalla vittoria). Dove occorrono cavalli in più, la Ferrari risfoderà il vecchio motore, il barra uno, per questioni di affidabilità e dubbi del nuovo propulsore 046/2 che ha fatto un passo indietro nei test di Monza la scorsa settimana. E mentre diventa sempre più oscuro il caso Irvine (dalle risposte date da Jean Todt in conferenza stampa sembra sempre più in bilico la posizione del nordirlandese) visto che non esistono ancora notizie ufficiali sul suo futuro, Schumi dopo aver fatto i complimenti a Berger per il risultato, ha parlato della giornata: «Ho fatto un buon lavoro, era quello che mi aspettavo. Sono soddisfatto anche perché è accaduta la cosa più importante: Villeneuve sta dietro di me. La seconda fila mi sta bene ed è una buona posizione per la partenza di domani (oggi, ndr). Chi sono i favoriti? I primi tre. Io? Preferisco non fare pronostici... ho fatto il possibile per stare davanti agli altri, ma non ci sono riuscito. Il motore? Se useremo il barra uno saremo un po' meno veloci». Ed ad Hockenheim occorre esser sero per vincere. Sulla faccenda motore Jean Todt è stato più preciso: «Il barra 1 è meno veloce del nuovo motore di un decimo, al massimo di due. In gara però visto che non si gira al massimo può darsi che questa sottile differenza non si senta. La brutta performance della Williams? Stupirmi! No, penso molto di più alle maggiori possibilità che avremo in gara domani...».

Maurizio Colantoni



Niki Lauda con Gerhard Berger, pole position al Gp di Germania

Michael Urban/Reuters

Karate d'Europa Lungo e Bedendo padroni del kata

Nella prima giornata dei campionati europei di karate-stile goju ryu, iniziati al palasport di Marsciano (Perugia), nel kata individuale femminile successo dell'atleta perugina Simonetta Lungo, campionessa uscente, la quale porta così a quattro i titoli europei conquistati in carriera. Nel kata individuale uomini oro a Umberto Bedendo, atleta del Goju Kai Rovigo, che ha battuto il portoghese Antonio Serra.

WILLIAMS IN CRISI

## Frentzen in terza fila Villeneuve in quinta

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM. Crisi nera, nerissima. Il peggior risultato della stagione in qualifica. Una Williams irrisolubile che si potrà riscattare solo oggi in gara. Cosa peraltro non facile.

E tira una brutta aria in casa inglese. Tante voci, troppe polemiche. Non ultima quella dei giorni scorsi uscita di bocca a Patrick Head (braccio destro di Frank Williams) che avrebbe detto: «O sono bollito io oppure c'è qualcosa che non va nei piloti...». Una bomba, se la cosa venisse confermata. Sarà comunque qualcosa di strano, qualcosa che ha inceppato il perfetto meccanismo della scuderia inglese. Sarà anche che in casa Williams un anno fa le cose filavano diversamente: c'era Hill, un tipico sicuramente scontroso, ma un ottimo preparatore; c'era Adrian Newey (il Barnard della Williams finito ora alla McLaren). Insomma c'era una struttura, una squadra che lavorava ad occhi chiusi. Ed oggi, dopo un avvio liscio come l'olio, la Williams sembra annaspire rispetto agli altri avversari. Frank Williams lo conferma: «Siamo in ritardo con la messa a punto e con la velocità... forse gli altri hanno sviluppato di più. Dobbiamo aspettare domani, la gara...». La stessa cosa dice del Villeneuve che però non si riesce a spiegare perché del ritardo: «La macchina non è peggiorata, sono gli altri che sono cresciuti...». Poi si allontana, tallonato dalle guardie del corpo e dal suo manager, scuotendo la testa e ripetendo in modo quasi ossessivo: «Non so perché, non so perché...». Ed è una l'ipotesi più probabile: le altre scuderie sono cresciute, ma la Williams è rimasta ferma dov'era. Da lì non si muove, non migliora. Ieri il solo Frentzen è riuscito a rosciare una terza fila. Pessima invece la prestazione del canadese: Villeneuve non è mai andato ad insidiare i primi cinque tempi. La sua drammatica giornata si è chiusa a poco più di un secondo da Berger capoclassifica e a sette decimi dal suo avversario di sempre, Michael Schumacher. Sarà in quinta fila, accanto ad Irvine.

Ed oggi in gara per lui sarà molto difficile rimontare tante posizioni. Cosa sia successo ieri in qualifica non è chiaro. Villeneuve ha cercato di spiegarlo dopo l'ora di prove, mentre la sua ragazza, Sandrine, gli portava un bicchiere di latte: «Non capisco cosa sia accaduto - ha detto il canadese - Perché a Monza siamo andati forte e qui non siamo riusciti a far andare la macchina? Con la stessa aerodinamica beccavo un secondo da Frentzen. Poi ho preso il suo muletto e la situazione non è cambiata, non sono riuscito a fare le regolazioni opportune. Andavo bene nel dritto e male nel misto...». E anche qui è un mistero: perché Villeneuve ha preso il muletto di Frentzen, quando la Williams aveva portato anche la quarta vettura? Una spiegazione l'ha data Frentzen: «Abbiamo provato le gomme morbide, ma non andavano bene con l'assetto della vettura. Speriamo ora di trovare il cocktail (aerodinamica, potenza e gomme, ndr) per la gara... altrimenti la vedo molto dura se non riusciamo ad azzeccare la macchina».

Un'altra opportunità per la Ferrari; per la scuderia di Frank Williams un'altra delusione. L'importante è non farci l'abitudine.

Ma.C.

## «Giancarlo è fortissimo Nel '98 punterà al titolo»

Prima fila e prime strette di mano sincere. Su «Fisico» pioggia di complimenti scroscianti. E i colleghi italiani sono stati i primi ad esaltare le doti del pilota romano. Uno dei più accesi tifosi di Fisichella è l'ex pilota della Benetton, Alessandro Nannini, che ha corso insieme alla «Freccia del Tiburtino» nello scorso campionato Dtm alla guida dell'Alfa Romeo. «È un fenomeno va forte in tutti i circuiti ed è uno che ha il "piede pesante", come piace a me. Se la scuderia trevigiana migliora le sue prestazioni e ritorna ai livelli di due anni fa Fisichella può tranquillamente puntare al titolo mondiale, è molto sicuro di se stesso e non si fa certo impressionare dalle responsabilità». Anche l'ex ferrarista Michele Alboreto ha esaltato le potenzialità tecniche di Fisichella: «Dopo tanto tempo era ora che un italiano facesse vedere che, se ci viene fornito un mezzo valido, siamo all'altezza della concorrenza. Sono molto orgoglioso per Giancarlo, tra i piloti della nuova generazione lui è uno di quelli che si è messo più in luce. Speriamo che nel Gp di Germania si esalti e riesca a vincere, sarebbe fantastico».

Ma.C.







Il Personaggio

# Ehud Olmert l'«ebreizzatore» di Gerusalemme

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

CHI LO CONOSCE da vicino lo dipinge come un uomo affabile, pronto alla battuta, amante della buona tavola. Un «falco» sorridente. È Ehud Olmert, sindaco di Gerusalemme, eletto nel novembre 1993 con il 59,38% dei voti alla guida di una giunta municipale dove è fortissima la presenza degli ultraortodossi. Il suo programma ha il pregio della chiarezza. Un'idea praticata con la delicatezza di un carro armato: completare l'ebraizzazione di Gerusalemme, liberandola dalla ingombrante presenza degli arabi. La Gerusalemme di Ehud Olmert è una città chiusa al dialogo, ingabbiata in un fondamentalismo religioso che sempre più pervade ogni atto municipale: dalla concessione a ruota libera di licenze per realizzare nuovi alloggi nella parte araba della città, all'«attiva compressione» con cui si guarda alla richiesta degli ultrareligiosi di «blindare» lo *shabbat*, il sabato ebraico, chiudendo locali pubblici e impedendo, anche con la violenza, la circolazione delle auto nelle arterie stradali che lambiscono i quartieri a predominanza religiosa.

La scalata al potere di Ehud Olmert segna un cambio epocale per Gerusalemme: l'uomo forte del Likud, sponsorizzato dal leader storico dei falchi della destra Ariel Sharon, scende dalla poltrona di sindaco della Città santa a una «leggendosa» d'Israele: il laburista Teddy Kollek, per decenni primo cittadino di Gerusalemme. Per oltre trent'anni «zio Teddy» si era battuto per mantenere una convivenza pacifica tra le comunità che da secoli animano la città. Amato dalla popolazione araba, Kollek incarnava gli ideali dei pionieri sionisti: fare di Israele un paese «normale», preservare Gerusalemme come città del dialogo,



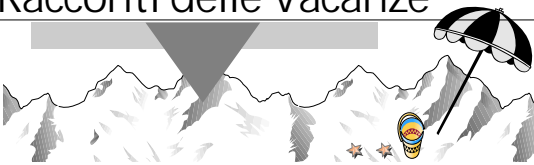
partiti ultrareligiosi. Ma, soprattutto, c'erano i due ospiti d'onore, quelli che la folla invocava con maggiore intensità: Benjamin Netanyahu ed Ehud Olmert. È fu proprio quest'ultimo ad arringare l'avanguardia dell'eroico popolo di Israele. L'abilità oratoria al servizio delle vecchie argomentazioni nazionalistiche. «Israele è minacciato, noi tutti siamo minacciati, Gerusalemme è minacciata», grida Olmert. Le responsabilità di tutto ciò ricadono sulle spalle di Rabin e del suo «compare» Shimon Peres. Alcuni manifestanti danno il via ad una macabra sceneggiata: una bara con su scritto il nome dell'odiato primo ministro compare sotto il balcone del municipio. La gente applaude. È un chiaro incitamento alla violenza. Sia Olmert che Netanyahu assistono a questo squallido spettacolo. Ma nessuno fa nulla, dice nulla perché quella rappresentazione di odio cessa. Pochi giorni dopo, il 4 novembre 1995, Yitzhak Rabin verrà ucciso da uno dei fanatici che sere prima aveva applaudito Ehud Olmert. Le cronache sono tornate più volte ad occuparsi del sindaco-falco. È lui a vietare, perché «è una provocazione politica», un concerto per la pce di Sinéad O'Connor, ed è sempre lui ad aver insistito perché Netanyahu desse il via libera alla realizzazione dell'insediamento ebraico di Har Homa, ed è ancora lui in questi giorni ad aver di nuovo forzato la mano, annunciando l'avvio dei lavori per la realizzazione di altri 75 appartamenti destinati ad ebrei ortodossi a Ras El Amud, dove vivono 11mila arabi. Le proteste palestinesi e la minaccia di una nuova esplosione di violenza non scalfisce la sua sicurezza: «È tempo che le questioni riguardanti Gerusalemme non vengano definite sulla base delle reazioni di Arafat», dichiara Olmert. Stavolta, però, Benjamin Netanyahu non lo segue e blocca il progetto. Ma «Ehud il testardo», non si arrende: ha già pronti nuovi progetti edilizi per fare di Gerusalemme, di tutta Gerusalemme, la «capitale degli ebrei».

Olmert è cordiale nei toni, irremovibile nei suoi convincimenti. Uno per tutti: contrastare in ogni modo il processo di pace avviato da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. L'odio della destra nei confronti di Rabin è inarrestabile. Il vecchio generale che aveva «osato» stringere la mano al «capo dei terroristi» diviene il nemico nu-

mero uno per l'Israele che non crede nel dialogo. E Gerusalemme si trasforma sempre più in capitale dell'odio. In città si succedono senza soluzione di continuità manifestazioni di protesta contro il governo dei «traditori» laburisti. I coloni oltranzisti assiedono gli uffici del primo ministro. Cominciano a comparire manifesti sprezzanti, in cui Rabin è effigiato in divisa da Ss o con il capo avvolto nella keffiyah palestinese. Per timore di attentati, vengono rafforzate le misure di sicurezza attorno al premier e agli altri esponenti del governo. I cortei si concludono puntualmente sotto le finestre del municipio. Una delle manifestazioni più agguerrite avviene in una fedda notte di fine ottobre '94. Gerusalemme è invasa da decine di migliaia di attivisti del Likud e delle altre formazioni politiche della destra oltranzista. Il clima è incandescente, gli slogan scanditi dalla folla sono impregnati di violenza: «Morte agli arabi», «Rabin traditore, sarai giustiziato». Tra i partecipanti c'è anche un giovane studente dell'università Bar Ilan di Tel Aviv. Si tiene un po' in disparte, non assume gli atteggiamenti del capo. La sua mente è già proiettata verso l'azione che da lì a pochi giorni inorridirà il mondo intero e porterà il suo nome al centro dell'attenzione internazionale: è Yigal Amir, l'assassino di Yitzhak

Rabin. Si sentono forti i paladini della «Grande Israele». E non solo per le granitiche certezze e i disegni messianici di cui si sentono portatori. La loro forza è nelle coperture politiche che possono godere. Per rendersene conto, quella notte bastava osservare il balcone, quello del Municipio, in cui erano assiegate le personalità politiche che avrebbero concluso la manifestazione. C'era l'immane Sharon, i capi dei

I Racconti delle Vacanze



## La tradizione è salva Solite pensioni «tutto compreso» solita spiaggia, solito mare Ma il «Grand Hotel» non è più quello di una volta e su viale Vespucci scorazza un trenino con le ruote di gomma Tutti coinvolti dalla moda dell'estate 1997 «Dai all'extracomunitario che ruba lavoro» Dal bagnante al questore

Rimini. Eccola qui, l'ultima invenzione della «capitale europea del turismo», che fino a pochi anni fa pensava di scrivere «Rimini», a caratteri cubitali, sui colli romagnoli, perché «se a Hollywood hanno scritto Hollywood, noi forse siamo da meno?». È una cosa bianca e azzurra, con tante ruote: un trenino con le gomme, che alla sera gira in viale Vespucci e dintorni, ed è pieno di gente - adulta - che ride, saluta, scatta i flash ed impugna cineprese. Cinquemila lire, e vedi «Rimini by night», ovvero pizzerie, ristoranti, negozi, sale giochi, discoteche con la fontana davanti, alberghi e ancora pizzerie dove, seduti ai tavoli, tedeschi ed italiani filmano il trenino che passa e vengono a loro volta inquadrati nel mirino delle cineprese di chi sta seduto sul trenino. Bisogna farlo, un giro sul trenino. Perché il trenino è Rimini, con partenza, tragitto obbligato, breve sosta, nuova partenza e capolinea. Come una giornata di vacanza: hotel o pensione, spiaggia, pranzo e riposino, spiaggia e cena, un giro sul trenino e tutti a nanna.

Bisogna alzarsi presto, al mattino, se vuoi trovare in edicola il giornale con la cronaca di Pordenone, o la gazzetta di Vigevano. Questo è compito degli uomini, anziani o no. Se è arrivata un'altra famiglia del tuo paese, e compra il tuo giornale, come fai a sapere se a Castelnuovo di Sotto qualcuno è stato steso sulle strisce pedonali o se è arrivato il temporale? L'acquisto del giornale, però, è l'unica cosa che si deve fare in fretta. Per il resto, sembra di essere in convento: ogni momento della giornata è scandito da qualcosa: la sveglia in pensione, il din don in spiaggia che annuncia le ore 11 e poi spara una raffica di pubblicità, la barca con altoparlante che a mezzogiorno invita tutti alla gita del pomeriggio, con «visita alle piattaforme petrolifere e pesce fritto gratis».

Non delude mai, Rimini. «Cinzia, una bimba di cinque anni con costumino blu, aspetta la mamma o i nonni al bagno 39». Che sarebbe, una vacanza, senza questi annunci? Tutte le mamme della spiaggia guardano apprensive i loro figli piccoli, si rassicurano che siano proprio lì, ad un metro e mezzo dall'ombrellone. Parlano con le altre mamme. «Anche la mia Martina, l'anno scorso, si è perduta. Sai che la trovano subito, ma si passano certi minuti... E poi, quando la vai a prendere al bagno vicino, dopo l'annuncio dell'altoparlante, fai la figura di chi non bada ai propri figli». Il sole picchia su ombrelloni di tutti i colori. Stessi orari, e parole sempre uguali. Due gli argomenti in hit parade: «No, io in pensione non ci vado, con gli orari così rigidi... In appartamento sei più libera, soprattutto con i figli piccoli». «Una vacanza deve essere una vacanza: se devo fare da mangiare, lavare i piatti, pulire, quand'è che posso riposare?». Secondo tema di discussione: il menù. «Noi oggi abbiamo la faraona, come secondo. E lei, signora?». «Noi abbiamo il pesce impanato. La faraona c'era ieri, anzi no: era pollo. Ma per domani è previsto il fritto misto. Come lo fa la signora della mia pensione, non lo fa nessuno. Dovrebbe essere chef in un grande ristorante, la signora». La vita di spiaggia è vita in comune. In un bagno c'è una novità: quest'anno il bagnino ha messo su un «display» che annuncia la data e la temperatura. Basta che la cifra cambi, e tutti hanno qualcosa da dire. «Però, ha visto, 32 gradi. Prima era 31. Se va avanti così...».

C'è molta fantasia, a Rimini. Ogni anno una moda diversa, e quest'anno, a fare tendenza, è la caccia al venditore abusivo, l'extracomunitario che sottrae reddito ai commercianti vendendo accendini, magliette, tappeti, borsette e «abiti belli solo lire diecimila». Insomma, l'attrazione della spiaggia e dintorni è il senegalese nero nero, che arriva quattro quatto all'ombrellone e ti mette davanti la cassetta con occhiali, pupazzini ed anelli. Non lo perdono d'occhio, i bagnanti di ogni età. Sanno che sta per succedere qualcosa, che poi si potrà raccontare. Basta avere pazienza. Ecco, ecco... Tre vigili urbani si avvicinano decisi, fermano il senegalese, lo accompagnano su verso il lungomare, dove «il gabbione» - è un furgone dei vigili, con computer e tavolino per gli interrogato-



## Caccia all'abusivo La spiaggia d'Europa ha trovato una nuova attrazione

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

ri - è pronto. Merce sequestrata, e accompagnamento in questura, per sapere se il venditore sia clandestino. Inutile ribellarsi, o tentare di scappare: sul lungomare, pronti ad intervenire, ci sono polizia o carabinieri, decisi a dare man forte ai vigili urbani.

Lo spettacolo (soprattutto nelle ore della mattina, le più noiose) non manca mai, e le repliche vanno avanti da più di un mese. Il magazzino dei vigili urbani, in via della Gazzella, è ormai colmo di merce sequestrata. Ancora si racconta, sotto gli ombrelloni, il «fattaccio» avvenuto pochi chilometri a sud, a Cattolica. «Io c'ero, una mattinata indimenticabile...». Succede questo. Come ogni giorno, i vigili arrivano, e bloccano qualche senegalese. Costoro - sono le dieci del 12 luglio - si arrabbiano. Sono stanchi di andare ogni giorno in spiaggia, farsi sequestrare tutto, tornare al magazzino dei fornitori (italiani) comprare ancora merce e farsela portare via di nuovo. «E sa allora cos'hanno fatto? si sono ammutinati. Erano quaranta, ed hanno sequestrato due pedalo. Hanno caricato sopra la loro merce, e sono entrati in acqua, fino alla cintola». Scatta l'allarme grande e generale. Intervengono altri vigili, poliziotti, carabinieri, guardia di Finanza ed anche - siamo in spiaggia - la Capitaneria di porto. A coordinare tanta operazione arrivano

addirittura il questore e il comandante dei carabinieri di Rimini.

Cordone di vigili all'altezza della seconda fila di ombrelloni, e dietro capitaneria e polizia. «Sembrava la pubblicità della pagine gialle. «Cosa volete? Tornate a riva». «Vogliamo tenere la nostra merce, vogliamo lavorare». Ore sotto il sole, con migliaia di curiosi che non si perdono un fotogramma. Forse per paura che i senegalesi, a nuoto o con i pedalo - ma sono quaranta ed i mosconi soltanto due - fuggano a nuoto in Croazia, arrivano dal mare anche due motovedette. I mezzi ci sono, perché non usarli? C'è chi rinuncia al pranzo, per non perdersi l'avventura. Su ordine del questore, alle 14, scatta la carica. Ma è difficile mantenere l'ordine pubblico fra le onde. I poliziotti in mutande e con manganello si avvicinano agli ammutinati, e questi per difendersi lanciano elefantini di legno. Chi ha filmato la scena, ha fatto una fortuna. Dopo tre o quattro lanci i senegalesi si arrendono, e si lasciano sequestrare tutto. Vengono portati in questura, e «identificati dall'ufficio stranieri». I clandestini vengono espulsi, gli altri possono tornare a fare la fame. I villeggianti possono tornare all'hotel. «Scusi il ritardo, signora Maria. Ma abbiamo visto una scena...». Non mancheranno occasioni. A Rimini e din-





Contrasto

# Rimini, Rimini..

torni la guerra ai «vu cumprà» si fa davvero.

A Riccione il Comune ha fatto fotografare la spiaggia da un aereo, alle ricerche delle postazioni e delle facce dei venditori abusivi. «I miei vigili - si vanta il sindaco Massimo Masini - contro l'abusivismo hanno già impegnato duemila ore di lavoro». Più cauto il sindaco di Rimini, Giuseppe Chicchi (Pds). «Il disagio sociale va governato. Non si può diventare città metropolitana ogni estate, senza accettarne pregi e difetti. Un bagnino mi ha telefonato perché davanti al suo stabilimento un bambino nomade faceva il bagno. Questo è razzismo».

La rabbia di commercianti ed albergatori ha un'origine precisa: i turisti calano, soprattutto gli stranieri, ed il fiume di denaro che entra a Rimini e dintorni si assottiglia.

Nel 1987, ad esempio, arrivarono quasi 700.000 tedeschi. L'anno scorso meno di quattrocentomila. Ed allora bisogna inventare un capro espiatorio: chi, se non il nero extracomunitario, abusivo ed a volte clandestino? C'è anche chi - colpito dai potenti e caldi raggi del sole di riviera - propone l'uso dell'esercito. «Qua ormai siamo all'allarme rosso - dice Mauro Gardenighi, segretario della Confartigia-

nato, l'uomo che invoca i militari - e la spiaggia è diventata il ricettacolo di ogni tipo di attività illecita». Vorrebbero salvare il turismo, e danno della loro terra un'immagine che nemmeno il peggior nemico potrebbe inventare. In compenso, questi sceriffi da riviera mostrano qualche contraddizione.

Si scatenano contro gli abusivi, ma quando i carabinieri entrano a casa loro, si fanno trovare con la spazzatura sotto il tappeto: in venti giorni di luglio, ispezionando 102 attività turistiche e commerciali, i militari hanno rilevato 808 illeciti amministrativi.

Non si conosce la noia, a Rimini. Se proprio non ti va di stare sempre in spiaggia, puoi andare al Delfinario, vicino al porto, dove un cartello annuncia che «il 26 giugno è nata una delfina, da mamma Beta e papà Speedy». Quindicimila d'ingresso, e dopo lo spettacolo tutti escono con un minuscolo delfino di gomma in mano, che se lo schiacci fa «quik quik» e l'aria si riempie di questa musica, e del profumo di pizza e piadine del chiosco lì accanto. Lo «suonano» tutti, il piccolo delfino. A Rimini i bambini tornano neonati, ed i grandi fanno i bambini.

Più impegnativa - per il portafoglio - la trasferta a «Italia in



**Rimini è la capitale europea del turismo. Stessa spiaggia stesso mare ma ogni anno bisogna inventarsi qualcosa di nuovo...**

miniatura», sulla statale Adriatica. Duemilacinquecento il parcheggio, 22.000 il biglietto di ingresso, 17.000 per i bambini sopra il metro di altezza, e «non potevi aspettare un po' a crescere?». L'Italia intera è lì, lunga due o trecento metri. Ecco l'Ét-na, il Maschio Angioino, il Colosseo e San Pietro, il campanile di Giotto, le Due torri, il Duomo

di Milano. Che bello farsi le foto mentre fingi di appoggiarti alla torre di Pisa, e sembra proprio che sia tu a tenerla in piedi. Che emozione farsi riprendere davanti al Cupolone, alto come te. Per un po' d'aria fresca, basta salire sul monte Bianco, con la neve dipinta sulla roccia finta.

Sono bravissimi, qui, a sfilare altri soldi dalle tasche. Chi sale

sulla canoa che «precipita» in un canalino d'acqua, viene ripreso da una telecamera e la sua immagine appare subito su uno schermo. «Mamma, sono io. Guarda come rido». La fotografia uscita da una stampante a colori si porta a casa con novemila lire. Fotografo appostato (stesso prezzo) anche all'uscita da piazza San Marco. C'è anche Venezia, infatti, con l'acqua ed il Canalgrande, le gondole ed i palazzi. La giri su un barchino di plastica, e c'è chi fa «oh, che bello» come se davvero avesse davanti la chiesa della Salute. Venezia, quella vera, non è dall'altra parte dell'oceano ma a 120 chilometri di strada: non fa pagare il biglietto di ingresso.

È un po' triste, Rimini 1997. Al Grand Hotel, quando chiedi del commendatore Pietro Arpesella, l'uomo che da quarant'anni «è» il Grand Hotel, l'addetto alla reception abbassa la voce e dice: «Il commendatore non è più qui. Se vuole provare al centro congressi...». Stesso cortile, primo piano. Pietro Arpesella, novant'anni il prossimo gennaio, è esiliato nella palazzina dei congressi, di sua proprietà. «Mi hanno cacciato da casa mia ormai da nove mesi. Discorde con la nuova proprietà... Ho fatto causa, voglio tornare in quella che è la mia casa. Pensi, a dirigere il Grand Hotel di Rimini, cinque stelle, adesso c'è un geometra, nominato dal tribunale». Sul futuro di Rimini non è ottimista. «Questa città è stata fatta da contadini e pescatori, ed i loro figli e nipoti si sono innamorati solo dei Bot. Vogliono vivere con quanto i loro nonni costruirono, ma ora non basta. I clienti si conquistano: noi andavamo a prenderli all'aeroporto, sulla strada si mangiava la prima piadina assieme. Oggi resta solo l'avidità del guadagno».

Rimini, alla sera, non abbaglia più.

In viale Vespucci, alle nove della sera, davanti alla discoteca Embassy venti fra ragazze e ragazzi salgono su un bus a due piani. Sono i procacciatori di clienti: scenderanno nelle stra-

de, troveranno ragazze e ragazzi come loro e li inviteranno nella discoteca. Biglietti ridotti per le ragazze, prezzi ribassati per tutti. In questa fine di luglio solo due discoteche in città, e una o due fuori, sono aperte fra il lunedì ed il giovedì. Le altre, le grandi, quelle che volevano «insegnare a divertirsi» a mezza Europa, aprono solo venerdì e sabato. L'autobus bianco e rosso della discoteca, con la musica che si spande in strada e le facce delle ragazze e dei ragazzi - i procacciatori - che sembrano dire: fate come noi, venite a passare una notte da favola, sembra uscito dalla favola di Pinocchio, come il carrozzone che porta al Paese dei Balocchi.

Rimini, di notte, vive di ricordi. Di quando «alle tre di notte alla taverna degli Artisti Charles Aznavour ballava da solo ubriaco», e Alain Delon chiedeva ogni sera - era qui per un film - tagliolini alle vongole. I bambini zingari - in quattro ore se ne incontrano due - non si azzardano ad entrare nei ristoranti, per offrire le rose. Stanno fuori, le porgono oltre la siepe che circonda i tavoli. C'è riuscita, Rimini, a fare sparire i venditori di accendini ed elefantini. Nemmeno uno, sul viale continuamente illuminato dal blu dei lampeggianti di vigili, polizia, carabinieri, finanza. Manca soltanto la Forestale. Ma mancano anche i villeggianti, che prima di mezzanotte spariscono come d'incanto, e risalgono sul bus per Viserba e Viserbella. A metà viale, il padrone di una pizzeria vede due pakistani che, nell'ombra breve fra il locale ed un albergo, tentano l'impresa: hanno appena messo a terra una radio che suona il tip tap e fa ballare Topolino e Minnie, appesi ad un filo invisibile. Il padrone batte le mani, come chi vede i piccioni sul suo davanzale, e li vuole fare volare via. I due scappano subito, tornano nel buio delle strade laterali. Ma ecco - allegra - il trenino che passa, pieno di facce felici con davanti un flash. Altri duecento metri, e sarà al capolinea.

## L'Intervista

## Ersilio Tonini



Un confronto a tutto campo con il vescovo di Ravenna sulla parità scolastica la sua partecipazione alla festa di Rifondazione l'unità dei cattolici e la politica

## «È possibile, mai più guerre in Europa»

DALL'INVIATO

RAVENNA. «La legge sulla parità scolastica afferma un grande principio. Di più non si poteva avere. Perché sono andato alla festa di Rifondazione? Volevo dare un segno per il futuro. Il governo dell'Ulivo? Qualcosa si comincia a muovere. Riformare il welfare avendo attenzione ai più deboli. La presenza dei cattolici nei due poli svolge una benefica funzione moderatrice». Il cardinale Ersilio Tonini, uno dei porporati più attivi ed amati della Chiesa italiana parla con passione di alcuni dei temi politici più scottanti.

**Dopo cinquant'anni è in arrivo fra mille polemiche la legge sulla parità scolastica. Cardinale come valuta questo evento?**

«È un fatto straordinario. L'ho detto anche al ministro Berlinguer al quale abbiamo partecipato entrambi. Però mi meraviglia per davvero del modo con cui alcuni laici hanno affrontato il tema non appena si è saputo di questa nuova proposta di legge. Si sono subito appellati alla carta costituzionale, all'art. 30, laddove si parla di scuola privata "senza oneri per lo Stato". Io rispondo subito: primo, se volessero essere coerenti dovrebbero eliminare immediatamente tutti i corsi professionali che le Regioni pagano e che sono regolarmente gestiti da associazioni del mondo cattolico, dai sindacati e altri enti. Ebbene da anni mai nessuno si è accorto di questa contraddizione con la Carta costituzionale. Se lo stridore non si è visto allora, non capisco perché vederlo adesso. Poi basta pensare alle regioni a statuto speciale dove vengono finanziate le scuole materne ed elementari. D'altra parte per le scuole materne la regione Emilia Romagna da tre quattro anni, da quando era presidente l'attuale ministro dell'Industria Bersani, dà aiuti notevoli alle scuole materne private religiose. Secondo me la novità del progetto di legge Berlinguer sta nell'enunciazione del primo articolo dove si riconosce la funzione pubblica della scuola libera, privata».

**Però le contestazioni non vengono solo dal fronte dei laici irriducibili, ma anche da settori del modo cattolico i quali sostengono che la riforma è troppo poco che è solo un bluff.**

«Bisogna cercare di distinguere. C'è un gruppo di cattolici che a suo tempo ha raccolto delle firme e ha manifestato a Milano, il quale non è d'accordo. Il cardinal Ruini ha scritto su "Avvenire" che quella rappresenta la posizione di un gruppo, ma non corrisponde alla linea dell'episcopato italiano. Per il resto il progetto è stato accolto bene, si capisce che è un inizio ed è in linea con le possibilità attuali dello Stato. È fortissimo il principio che si afferma nel primo articolo, di meglio non si può avere. Sono importanti anche le garanzie che la legge prevede: primo, gli insegnanti della scuola privata devono essere preparati e quindi debbono aver titoli riconosciuti dagli esami pubblici e dai concorsi pubblici. Un altro controllo sarà richiesto sull'utilizzo delle risorse poiché se domani dovesse esservi una scuola che denuncia 50 alunni e ne ha 20 evidentemente sarebbe un imbroglio. Bisogna che si stia nella legalità. Adesso il problema è di fare presto, di dare attuazione rapidamente alla legge perché altrimenti le scuole cattoliche rischiano di chiudere. Se ciò avvenisse lo Stato dovrebbe accollarsi quella quota di domanda con oneri molto pesanti per la collettività».

**Di che tipo è la crisi che attraversano le scuole cattoliche?**

«È di tipo finanziario. Quattro o cinque anni fa avevo aperto a Ravenna una scuola media. Siamo arrivati ad un disavanzo di 100-150 milioni e allora abbiamo dovuto chiudere perché non eravamo in grado di fare fronte. Adesso si chiuderanno scuole materne. A Genova si sta per chiudere una scuola di antichissima tradizione. Dimostratemi che queste scuole sono le peggiori, ma se voi riconosce che sono scuole serie, fatte per bene... E poi abbiamo la prova provata: ci sono tanti di questi signori laici che ce l'hanno con la scuola privata che poi invece mandano i loro figli a scuola dai salesiani o dai gesuiti».

**Cardinale lei fa spesso parlare di sé. Ultimamente è andato alla festa di Rifondazione. Ma ha suscitato qualche perplessità nella Chiesa. L'agenzia dei vescovi ha richiamato i vescovi alla prudenza.**

«Non me ne sono accorto. Non ho visto niente e nes-

suno mi ha consigliato prudenza. È chiaro che io sono andato con prudenza. Capisco la sorpresa e la trepidazione di alcuni. Ero consapevole della responsabilità che mi assumevo, però sono convinto che qualche segno bisogno pur darlo, non tanto per il presente, ma per il futuro. Proprio perché sono vescovo ritengo che il mio compito sia far sapere alla gente quello che sta accadendo. Purtroppo lo Stato non lo fa, i mass media non lo fanno, ma il pastore lo deve fare. Siamo di fronte al momento più straordinario della storia del mondo. Basterebbe pensare alla reimpaginazione nuova che è in atto nella società umana. L'esempio l'abbiamo dall'Europa. Le armate che per cinque secoli si sono massacrate, ora sono in Bosnia sotto un solo comando per garantire la pace. È qualcosa di grandioso; vuol dire che non vi saranno più guerre in Europa».

**Lei è perciò convinto che siamo di fronte ad una grande opportunità.**

«Ai giovani dico: siete fortunati perché potete sposarvi, mettere al mondo i figli sicuri che non li manderanno al fronte per ammazzare o essere ammazzati. Però questa opportunità che si presenta per la prima volta potrebbe essere annullata da nazionalismo xenofobi, dal riaccendersi delle passioni etniche. Basta pensare alle ultime elezioni austriache. Le opportunità ci sono però bisogna che vi sia una generazione saggia. E allora la scuola, la famiglia, la Chiesa, i mass media, si diano da fare per preparare questi ragazzi a misura mondiale e umana più ampia».

**Andiamo alla politica. Da un anno c'è un governo nuovo. Lei che voto darebbe?**

«Io dico aspettiamo, poi vedremo. Pare che qualcosa di diverso si muova e spero che ci si riesca per il bene di tutti. Se c'è qualcosa che rimprovero non ad un partito o all'altro, ma all'insieme è che la battaglia politica è ancora troppo personalizzata e propagandistica. Tutti i giorni gli stessi personaggi ritornano e parlano solo in funzione del partito. Sogno il giorno in cui i partiti di governo dicessero che c'è qualcosa di buono anche nell'opposizione e viceversa. Invece siamo ancora in una fase di delegittimazione dell'avversario. E ciò provoca niente altro che sazietà e disamore. Abbiamo anche qualche clown. E allora mi domando: come può un ragazzo innamorarsi e dedicare la propria vita all'azione politica se tutto è sempre rabbia, se gli altri sono tutti maschialoni?»

**E di Di Pietro lei è riuscito a farsi un'idea?**

«Non oso pronunciarmi. Mi auguro che egli riesca a trovare un suo ruolo e rendere il meglio di sé per le capacità che ha dimostrato di avere. Oltrenon vado».

**Il grosso scoglio da affrontare è quello della riforma dello Stato sociale. Lei che idee ha in proposito?**

«Gli italiani sono ragionevoli. Bisognerebbe fare chiarezza sui dati. Ad esempio sulle pensioni; dopo tutti i discorsi che sono stati fatti adesso veniamo a sapere che il punto debole della gestione Inps non sarebbero le pensioni, ma l'assistenza. Ci dicano la verità, una volta tanto. Dopo gli italiani sarebbero pronti a chissà quali sacrifici. Ci siamo sentiti dire che l'Italia in Europa non sarebbe mai entrata, adesso veniamo a sapere che le difficoltà maggiori le hanno Germania e la Francia e allora comincio ad essere perplesso. Prima ci credevo, ma ora sono dubbioso: il mio dubbio è che vi siano degli atteggiamenti già precostituiti. Che qualcuno voglia favorire una classe o l'altra e allora sostiene una tesi opposta l'altra. Direi che ad entrambi i due schieramenti manca la capacità di saper parlare al paese».

**L'unità politica dei cattolici è finita da alcuni anni. Lei prova qualche nostalgia per la vecchia Dc?**

«Non è finita l'unità politica dei cattolici. È nata una nuova impostazione. Finita la lotta tra i due grandi blocchi era logico che i cattolici potessero dividersi in vari gruppi, a condizione però che vi sia un'unità di fondo su alcuni valori essenziali. Questa unità esiste ed è un'esigenza primaria. Lo schieramento a favore della parità scolastica è uno dei valori attorno a cui i cattolici si sono ritrovati uniti. Dal modo con cui si risolverà questo problema ne deriveranno delle conseguenze politiche. Gli elettori cattolici ne terranno conto. In generale penso che questa presenza dei cattolici nei due poli sia benefica nel senso che svolge un ruolo di moderazione».

Raffaele Capitani



27SPC10A2707 27SPC06A2707 FLOWPAGE ZALLCALL 11 22:28:55 07/26/97 M

+



+

+

## Togliatti: «Repubblica, ma senza berretti frigi»

Buttare sul tavolo il berretto frigio rosso della rivoluzione francese, poteva essere un'idea diabolica. Sia il comunista Palmiro Togliatti, all'epoca guardasigilli, che il socialista Pietro Nenni rimasero sconcertati quando Alcide De Gasperi, presidente democristiano del Consiglio in un governo che li vedeva alleati, mise sotto i loro occhi il bozzetto del possibile simbolo della Repubblica sulle schede per il referendum istituzionale del 2 giugno. Lo statista di Trento pensava di abbacinarli con la sirena della Rivoluzione? E forse aveva calcolato che nella mente degli elettori quel berretto, cui sarebbe stata contrapposta la corona reale, avrebbe fatto scattare l'associazione rivoluzionaria-ghiottina. E l'immagine delle teste reali mozzate poteva far pendere il piatto della bilancia referendaria dalla parte dei Savoia. Prudenza s'imponesse. E di prudenza era un indubbio campione Togliatti. Se si trattava di provocazione, occorreva aggirarla. Il simbolo non deve essere di parte, ribatterono i due uomini politici, e, soprattutto, deve essere identificabile con l'Italia. Era il 12 marzo 1946. Da quel giorno andò avanti una strisciante «guerra dei simboli», oggi ricostruita da una ricerca dello storico Aldo G. Ricci sulla base dei «Verbali del Consiglio dei ministri del primo governo De Gasperi», conservati all'Archivio centrale di Stato di Roma. Era davvero stato tanto machiavellico De Gasperi? Il presidente del Consiglio disse di aver seguito le indicazioni della Consulta araldica; precisando che il berretto, in realtà, era il «pileus» romano, dal quale il berretto frigio derivava, c'è da dire che gli schiavi divenuti liberi. Togliatti ritenne preferibile «sopraspedere per qualche tempo». Riuscì così ad evitare polemiche. E il 5 aprile fu raggiunto un compromesso: la monarchia sarebbe stata rappresentata da una corona sovrapposta allo stemma dei Savoia, la Repubblica da uno donna turrita con due rami di quercia e di alloro intorno alla testa; entrambi i simboli avrebbero avuto sullo sfondo il profilo dell'Italia. Il prudente Togliatti l'aveva spuntata.

Il ruolo della storiografia oggi di fronte alle continue invasioni di campo mediatiche o d'altra natura

# La storia ha ancora bisogno degli storici La politica della memoria spetta a loro

Chi detiene ormai il «potere di narrare»? Gli studiosi hanno abdicato alla loro funzione rispetto alle svolte annunciate dai politici? È utile un «Associazione per la memoria dell'Italia repubblicana» per contrastare certe tendenze? Apriamo il dibattito.

La memoria sta abbastanza bene, sono i nessi fra memoria e oblio a mostrarsi in sofferenza. Ma poiché sono proprio le dosi dell'una e dell'altro a stabilire il grado di salute di una collettività, non è il caso di fidarsi dell'altissimo indice di frequenza attuale della parola stessa *memoria* - dalla storiografia alla stampa quotidiana, quella sportiva non esclusa - per desumerne diagnosi favorevoli. Anzi, proprio questo urgere del tema può esprimere uno stato di sovraeccitazione febbrile. Sicuramente sovraeccitati appaiono il bisogno di memoria e la riaffermazione dei diritti della memoria (per non dire, addirittura, dei doveri della memoria) a quei politici che negli ultimi anni hanno teorizzato e praticato - con varietà di formule, ma con omogeneità di motivazioni e di intenti - il taglio delle radici, il ricominciamento, la fine delle appartenenze, il bagaglio leggero. Adopero quelle che sono diventate le frasi fatte nell'autoliquidazione del Pci e nel passaggio dal Pci al Pds, ma la questione non investe solo gli universi mentali e le identità di sinistra: è una moria di stratificazioni mentali e generazionali, per consunzione o per messa a morte, che va globalmente sotto il nome di fine delle ideologie e di esaurimento delle grandi narrazioni. Luoghi comuni e frasi fatte sono strumenti di comunicazione irrinunciabili, quando si ragiona di comune sentire e di processi che incidono sul comune sentire: non c'è, quindi, da trattarli sdegnosamente.

### Una pretesa fastidiosa

Possiamo anche riconoscere ai politici di potere e dover guardare avanti, più che indietro, e più ai nessi fra presente e futuro, che non ai nessi fra presente e passato. A ognuno il suo, appunto: i politici facciano i politici, e non gli storici. È vero, si va avanti anche per accelerazioni che comportano strappi e negazioni. Comprendiamo che - a chi si proponga di spostare e riposizionare politicamente milioni di persone, nel loro senso di sé e della propria storia personale e collettiva, sino ai programmi e al voto - possa apparire fastidiosa e querula la pretesa di andarci con la mano leggera: e che - dal punto di vista di chi è chiamato ad agire - un «eccesso di memoria» possa finire per essere o apparire «invalidante» (come Charles S. Maier ritiene possa avvenire talvolta addirittura con la più tragica e sacra delle memorie, quella del genocidio degli ebrei, cfr. il numero della rivista «Parolechiave» su *La memoria e le cose*, 1995, n.9).

Nella realtà, le distinzioni funzionali e di ruolo non si presentano con un taglio netto: né i politici si accontentano sempre di badare all'oggi disinteressandosi di ciò che pur gli appare remoto, né i ricercatori e divulgatori storici si lasciano relegare in un ruolo di



1944: un gruppo di partigiani in Emilia Romagna.

ecologi, fra eleganti e superflui. La politica ha sempre esercitato la sua pressione sulla messa a punto del racconto pubblico e delle autorappresentazioni collettive, dunque delle memorie: intervenendo alla fonte, sin dagli archivi e dai documenti salvati o negati, e poi sui processi di formazione dei comportamenti e delle idee, a scuola e in piazza, oltre che sul funzionamento delle istituzioni culturali e sulla selezione degli addetti ai lavori. Questione di quanto e come - si capisce; non tutte le vacche sono nere, ma - salvo i modi specifici - il tratto «interventista» è ricorrente; e tanto più quanto più il politico ragioni da statista e aspiri a pensare in grande. E però, per converso, non tutti gli studiosi e i professori di storia hanno accettato di essere e sentirsi degli eruditi settoriali, staccati dalla vita dei propri concittadini e ininfluenti rispetto ad essa. Anzi, diversi fra i più eminenti hanno avuto la piena intenzione e coscienza di «far politica» anch'essi, nel mentre facevano il loro mestiere di evocare il passato e definirne le rilevanze. E i vuoti e i pieni: ciò che è deputato all'oblio, appunto, o viceversa alla memoria. E a quale memoria.

In molti, dunque, sia pure in forme e con responsabilità differenti, concorrono - nella doppia accezione di concorso e di concorrenza - nel tentativo di dar forma e di riempire di contenuti la risultante di uno scontro, che è fisiologico, ma che può essere an-

che orchestrato, fra memoria ed oblio. Il campo d'azione e la posta del conflitto, volta a volta, possono essere, più o meno ambiziosi: l'opinione pubblica, quella che pensa la «gente», una identità collettiva e persino il «carattere dell'italiano». E, naturalmente, la partita non è a due, perché nessuno è solo oggetto, tutti anzi sono soggetto - sia pure in diversa misura e con diversi poteri - in questo processo di rielaborazione del vissuto privato e collettivo. Si è sempre fatto così.

### I miti si inventano

La differenza è che adesso - da quando proliferano gli studi sui meccanismi di produzione della memoria e tutti, compreso il senatore Bossi, siamo mondanamente consapevoli che le tradizioni si «inventano» e simboli e miti vengono e vanno - nessuno è più «innocente» nel farlo. E allora, non so se anche per gli uomini d'azione - che è lecito immaginarsi per definizione più pragmatici, se non più cinici - ma certamente per chi sarebbe professionalmente chiamato a riflettere criticamente sull'accaduto, qualche problema può nascere sulla natura del proprio essere e sullo status dei propri poteri. Il potere di narrare sembra quasi sconfinare nel potere di fare e di disfare mondi, e sia pure mentali. Troppo. E, alla fine, di una esorbitanza che si capovolge in labilità ed effimero.

Anche di tale natura erano i pensieri che si agitavano in me mentre, nei mesi scorsi - uscito appena dalla grande avventura collettiva di iden-

tificazione e rimessa fuoco dei *Luoghi della memoria* nell'Italia unita, assieme ad altri cinquanta studiosi di storia - venivo, anche per questo, coinvolto nel convegno di lancio di una Associazione per la memoria dell'Italia repubblicana. Se c'è oggi - come mi pare evidente ci sia - un forte e trans-partitico «partito dell'oblio» (del fascismo, dell'antifascismo, del comunismo, della rivoluzione, degli ultimi cinquant'anni, con annessi e connessi) e se in opposizione a quello accenna a nascere un «partito della memoria», io sono già per molte ragioni da questa parte e non posso schierarmi che per il «partito della memoria». Tanto più mi spingeva a farlo la sensazione che ha poi trovato conferma nell'andamento del convegno all'Università la Sapienza di Roma il 26 e 27 giugno, caratterizzato dalla protagonista, attiva presenza del Presidente della Camera Violante e del segretario del Pds D'Alena - che le motivazioni più specifiche dell'idea fossero politiche: studiosi accreditati della contemporaneità, già di area comunista e ora, all'incirca, pidessina, intendevano puntare i piedi e fare obiezione, o per lo meno stabilire zone di rispetto e limiti invalicabili, di fronte alle impetuose correnti di oblio - tendenzialmente post-fascista e post-antifascista - all'opera nella loro stessa area politica di riferimento, nei confronti della cosiddetta «prima Repubblica» e delle sue origini. Il segnale, indubbiamente positivo, andava colto a volo e

potenziato. L'ho fatto, come lo hanno fatto tanti altri che come me lavorano nell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e nella rete dei suoi 62 Istituti, tra regionali e provinciali. Una macchina capillare e roduta da diversi decenni di lavoro, che è nata per volontà di Ferruccio Parri, è stata sempre sostenuta dalle Associazioni partigiane e ha saputo far lavorare insieme - prima sulla memoria fondante della Resistenza, poi, più ampiamente, sull'intera storia dell'Italia contemporanea - sia gli attori sociali e i testimoni d'epoca, portatori individuali e organizzati della memoria, sia coloro che ne salvano i documenti, li studiano, scrivono la storia. In altri termini, l'associazione per la memoria dell'Italia repubblicana c'è già, è al lavoro da circa mezzo secolo, sono gli Istituti per la storia del movimento di liberazione e dell'Italia contemporanea. E infatti, ben pochi dei relatori e degli ascoltatori al convegno romano sono estranei al mondo degli Istituti. Nessun dubbio, comunque, che la nuova associazione possa aggiungere stimolo a stimolo: credo, specialmente, mettendo a frutto le sue «entrate» prettamente politiche e «tomane», che si sono rivelate veramente notevoli (queste si tali da muovere la nostra invidia) e sviluppando quella che, almeno a me, è apparsa un'utile battaglia interna, in controtendenza.

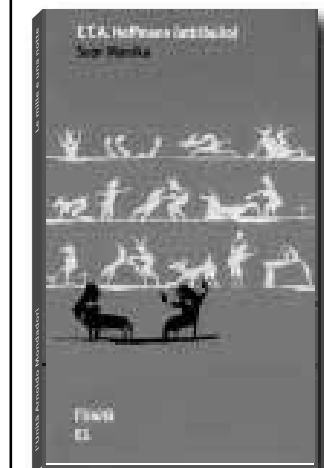
Mario Isnenghi

## Suor Monika

Un racconto erotico di E.T.A. Hoffmann



«In una nobile residenza vedovile non lontana da Troppau, in una delle più incantevoli contrade dell'Oppa, mia madre trascorse i primi anni della sua giovinezza, avvolta da quei caldi sentimenti della vita che non sempre comincia con il *coeur palpite!* Ma solitamente finisce con un *haussez les mains!*»



Lunedì 28 luglio l'Unità e il libro a sole 2.000 lire

La democrazia come antidoto alla «folla solitaria» in un saggio dedicato al pensatore pragmatista americano

## Dewey, è la comunicazione il vero «socialismo»

Un volume, quello di Mario Alcaro, che va al cuore del pensiero politico del filosofo: la lotta democratica contro il dominio impersonale.

Tra i grandi pensatori del Novecento, John Dewey (1859-1952) è uno di quelli la cui fortuna ha conosciuto vicende alterne. È stato molto letto e discusso, e ampiamente tradotto in italiano, negli anni Cinquanta e Sessanta, mentre più di recente se ne è parlato assai poco. Una analoga sorte, secondo quanto sostiene Richard Rorty, è toccata a Dewey anche nel suo paese, gli Stati Uniti. Da un po' di tempo in qua, però, di Dewey si torna a parlare, e, scavando nelle sue numerose opere, si ritrovano temi e spunti che lo rimettono in contatto con la discussione filosofica presente. Pieno di cose interessanti, da questo punto di vista, è l'ampio ed esauriente volume che al pensiero di Dewey ha dedicato Mario Alcaro, e che esce in questi giorni presso Laterza con la prefazione di Aldo Visalberghi.

Tra i molti fili che si intrecciano nell'opera del filosofo pragmatista, un'attenzione particolare Alcaro dedica a quello che del pensiero deweyano è un aspetto forse meno noto. E cioè la riflessione sulla politica e

in particolare la teoria della democrazia. Il tema della democrazia occupa in Dewey un posto di primo piano: non ancora trentenne il filosofo pubblica, nel 1888, un opuscolo dal titolo «L'etica della democrazia», dove emergono già le sue vedute originali sulla questione. Per Dewey già allora è chiaro che la democrazia è un concetto che dev'esser compreso in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue implicazioni: non è né una semplice forma di governo, né un mero fatto quantitativo. È piuttosto una «forma ideale di società», ovvero, come scrive

Alcaro, «la meta verso cui deve tendere l'organizzazione sociale per manifestare in modo completo l'interrelazione organica tra i suoi membri». Questi fili verranno poi svolti nei volumi che Dewey dedicherà specificamente alla questione democratica, e cioè «Democrazia ed educazione» del

1916 e «Il pubblico e il suo problema» (trad. it. Comunità e potere), del 1927. Innanzitutto, per Dewey, la democrazia non può essere ridotta a quello che è il suo contenuto minimo, e cioè il suffragio universale e il principio di maggioranza. Il filosofo lo scrive con chiarezza in «Comunità e potere», in un passo che Habermas ha ripreso e commentato nel suo volume «Fatti e norme».

Sono parole, quelle di Dewey, che meritano di essere rilette anche oggi con attenzione: «La regola di maggioranza, considerata esclusivamente come regola di maggioranza, è sciocca proprio come i suoi detrattori l'accusano di essere. Senonché essa non è mai soltanto una regola di maggioranza [...] La cosa più importante sono i mezzi attraverso cui una maggioranza riesce infine a essere maggioranza: per es. i di-

battiti preliminari, la modifica di certe opinioni per venire incontro a quanto pensano le minoranze [...] Il bisogno essenziale, in altri termini, è migliorare i metodi e le condizioni di ciò che è dibattito, discussione e convincimento».

Per Dewey, insomma, la democrazia è soprattutto un grande processo di comunicazione e di discussione pubblica; è il pubblico, un pubblico attivo, informato e partecipe, che deve far sentire la sua voce nei confronti del governo, e che deve orientare le scelte e l'azione. Il pubblico è quella rete attiva e sensibile che deve collocarsi in mezzo tra lo Stato e la società civile degli interessi, e la cui influenza è essenziale per il buon funzionamento della democrazia. Tuttavia, proprio perché ha una visione così ricca di quello che la democrazia dovrebbe essere, Dewey non è affatto ottimista; anzi, l'eclisse e la decadenza del pubblico è proprio uno dei temi sui quali più intensamente egli riflette e s'interroga. Che si formi un pubblico autenticamente partecipa-

to nell'anonima società di massa è molto difficile. E proprio a fronte di questo problema Dewey rilancia un concetto che oggi sembra tornato nuovamente attuale, e cioè quello di comunità. Un sistema democratico veramente partecipativo non può trovare la sua base se non in vivaci comunità locali - e proprio queste sono state, secondo Dewey, uno dei punti di forza della democrazia americana. Tuttavia, la dimensione locale non basta; perciò bisogna pensare piuttosto al progetto (difficile e forse anche paradossale) di una «grande comunità» dei cittadini democratici, a un rilancio delle appartenenze sociali pur nel tempo moderno dell'individualismo. Non mancano peraltro, nel pensiero deweyano, aspetti propriamente socialistici. Ma il concetto cardine resta quello di democrazia, e ogni misura sociale non è che strumento per attuare una democrazia migliore

Stefano Petrucciani

## Morta Eva Nenni militante antinazista

È morta ieri a Lugano in Svizzera Eva Nenni Lantin, una delle figlie di Pietro Nenni, il grande leader storico «autonomista» del Partito socialista italiano. La donna che aveva ottantaquattro anni, fu tra le protagoniste della Resistenza in Francia e per questo dopo la seconda guerra mondiale stata insignita della Legion d'Onore dello Stato francese. Fra i messaggi ai familiari quello del presidente del Senato Mancino nel quale si esprime il cordoglio personale dell'estensore, oltre a quello di tutti i senatori della Repubblica, «per il forte impegno per la libertà e la democrazia e la profonda passione civile» della scomparsa.



## Adozioni Il Senato studia una nuova legge

Le commissioni Giustizia ed Esteri del Senato stanno esaminando un disegno di legge del governo sulle adozioni. Il testo ha una doppia veste. La ratifica della Convenzione per la tutela dei minori e la cooperazione in materia di adozioni internazionali (l'Aja, 29 maggio 1993), oltre a una serie di modifiche alla vecchia legge nazionale sulle adozioni del 1983. Il testo non affronta il tema scottante dell'età e dello status degli aspiranti all'adozione. Il governo, nella relazione, avverte che si è preferito usare la formula «i cittadini italiani che hanno i requisiti richiesti dalla legge» piuttosto che affrontare, in questa sede, quello che resta uno dei problemi più spinosi. D'altro canto l'esecutivo ritiene che la formula usata «assicura l'omogeneità di

trattamento tra tutti i bambini adottabili, italiani e stranieri, e lascia impregiudicata la possibilità di un eventuale mutamento dei criteri in altra sede». La proposta del governo parte dal principio che sono adottabili solo i bambini che nel loro Paese siano privi di un valido nucleo familiare e se, comunque, non potrà trovare nel suo Paese un altro ambiente familiare capace di assicurarli quanto necessario per crescere in «completezza umana». Solo allora può intervenire l'adozione internazionale, che dev'essere sempre tesa alla tutela del minore. Per l'Italia diviene perciò presupposto ineliminabile la condizione di abbandono del bambino straniero, che può essere anche determinato dalla esplicita volontà dei genitori biologici di non volersi più occupare del figlio. Si ritiene, inoltre, inopportuna l'ipotesi di affidare tutta l'attività adozionale a un'autorità amministrativa, togliendo giurisdizione al procedimento. Pur accentuando l'intervento amministrativo e sociale di preparazione, di accompagnamento e di sostegno degli aspiranti genitori e del minore adottato, si ritiene che debba essere mantenuto l'intervento del giudice nei momenti salienti della procedura adozionale (valutazione dell'idoneità; decisione finale attribuita; eventuale revoca di un'adozione o di un affidamento non riuscito). Il minore straniero che entra in Italia per adozione o affidamento, fin dal momento del suo ingresso nel nostro Paese, godrà di tutti i diritti attribuiti al minore italiano in affidamento familiare, mentre acquisterà la cittadinanza solo con la trascrizione sul registro dello stato civile del provvedimento di adozione. Chi intende adottare un minore straniero deve presentare dichiarazione di disponibilità al Tribunale dei minorenni. Da quel momento inizia una complessa procedura che investe diversi organi pubblici a livello locale e nazionale. Viene costituita presso la Presidenza del Consiglio un'Autorità centrale che è presieduta da un magistrato e composta da rappresentanti di diverse amministrazioni dello Stato. Il governo prevede di stanziare 5 miliardi e 600 milioni per quest'anno e 11 miliardi e 200 milioni per il prossimo.

Nedo Canetti

Il magistrato Alfio Finocchiaro mette in guardia dai giudizi che riempiono i giornali

## «Prudenza nel valutare le sentenze della Cassazione»

Il figlio di un carcerato è adottabile, l'adultera può essere picchiata dal marito: la stampa dà rilievo a sentenze che non sono innovative. Paola Tamburini dell'Ansa e l'avvocata Nicoletta Morandi.

ROMA. Alcuni degli ultimi titoli a effetto hanno avuto su vari quotidiani più o meno questo tenore: la moglie separata può «tradire» il marito senza perdere i suoi diritti; il bambino di un padre carcerato può essere adottato da un'altra famiglia. Si scrive di sentenze «shock», di pronunciamenti «rivoluzionari» che sembrano destinati a modificare stabilmente gli orientamenti del diritto nella delicatissima materia dei rapporti familiari e di coppia.

Stiamo parlando del successo giornalistico crescente delle sentenze della Corte di Cassazione, che ormai è diventata una fonte pressoché permanente di informazione capace di riempire, con titoli, interviste e commenti di «esperti», le pagine di cronaca dei quotidiani, divenute particolarmente sensibili a tutto ciò che riguarda le modificazioni nel costume nei rapporti uomo-donna e genitori-figli.

L'interesse è del tutto comprensibile, e risponde a una fase di mutamento effettivo e profondo che sta investendo da molti anni ormai le relazioni tra i sessi e le loro proiezioni nell'immaginario e nel simbolico. Ciò su cui vale la pena di interrogarsi, però, è la fondatezza giuridica del rilievo giornalistico attribuito a queste sentenze. In definitiva, un interrogativo sulla correttezza dell'informazione.

C'è da svelare, intanto, un meccanismo intrinseco alla logica della «catena di produzione della notizia». In genere non è successo che i giornali si siano dotati di specifiche competenze interne per affrontare queste tematiche. È accaduto nell'ultimo anno che due grandi agenzie di stampa nazionali, l'Ansa e l'Ag, abbiano assegnato a due redattrici il compito di seguire quotidianamente la Cassazione.

Ce lo racconta proprio una di esse, la collega Paola Tamburini dell'Ansa che da oltre un anno, ogni giorno, esamina le sentenze della Cassazione che vengono depositate, scegliendo quelle che ritiene più interessanti. Non è un lavoro semplice, poiché la lettura di una sentenza e delle sue motivazioni richiede una buona cultura giuridica. E Paola Tamburini, che lavora - dice - con «i codici alla mano», è la prima ad ammettere che sono assai rare le sentenze che hanno un valore veramente innovativo. Molte sono «curiose», «interessanti giornalisticamente». Insomma, casi umani che possono anche appassionare il lettore, ma che non rivestono necessariamente un valore giuridico innovativo generale.

L'interesse del pubblico, naturalmente, scatta. Tanto che Tamburini è scherzosamente definita lo «sportello del cittadino», dal momento che finiscono per arrivare a lei molte chiamate di lettori che, attirati dagli articoli, telefonano in redazione trovandosi per lo più di fronte a giornalisti che hanno «passato» i lanci di agenzia senza aver potuto

leggere direttamente i testi delle sentenze, e quindi senza essere in grado di fornirne molte spiegazioni.

Ma quand'è che una sentenza di Cassazione assume veramente un valore stabilmente innovativo? Proprio un magistrato di Cassazione, il dottor Alfio Finocchiaro, invita alla prudenza nella valutazione, affermando che esiste una sistematica enfaticizzazione di questi dispositivi giuridici. I due casi citati all'inizio, per esempio, vengono da lui interpretati come giudizi che confermano orientamenti già largamente prevalenti nella giurisprudenza. Come poco fondato, a suo giudizio, è stato recentemente il clamore intorno ad altri pronunciamenti, come quello sulla prova del dna per il riconoscimento della paternità che ha evocato i casi di Maradona e Falcao. «Era un principio già acquisito da anni - dice Finocchiaro - che il rifiuto di sottoporsi al test valeva come ammissione della paternità...».

Tra l'altro - ci fa osservare - è vero che le sentenze della Cassazione determinano con maggiore autorevolezza (essendo giudizi di legittimità) i principi da seguire nell'interpretazione delle norme. Ma nel nostro sistema giuridico - a differenza che in quelli anglosassoni - il «precedente» non ha una grande forza normativa. Il giudice di merito, insomma, è sempre libero nel suo giudizio. Solo la Corte costituzionale può modificare una norma stabilendone l'incostituzionalità. E poi non tutte le sentenze di Cassazione hanno lo stesso peso. «Pesano» assai di più quelle decise a sezioni riunite (come quella apparsa sui giornali di ieri che distingue tra uso personale e spaccio di droga facendo pesare il reddito dei detenuti di risulfacenti), in quanto volte a risolvere conflitti interpretativi insorti nell'opera delle diverse sezioni della stessa Cassazione. Questi orientamenti è molto difficile che siano nuovamente contraddetti. E quindi vengono maggiormente tenuti in considerazione da tribunali e Corti di Appello. Esiste poi l'ufficio del massimario» che stabilisce quali sentenze di Cassazione contengano principi innovativi da considerare, appunto, come «massime».

Proprio Alfio Finocchiaro ha usato questo argomento, nel dicembre dell'anno scorso, per polemizzare con alcune interpretazioni giornalistiche. Aveva suscitato scalpore una sentenza secondo cui «il marito poteva picchiare la moglie adultera». Alcuni giornali avevano parlato di «famiglia rivoluzionata a colpi di sentenza», e di un orientamento regressivo della Cassazione. In un articolo pubblicato sulla «Guida al diritto» del «Sole 24 Ore» - intitolato «Sbatti la Cassazione in prima pagina, sulla famiglia tanto rumore per nulla» - Finocchiaro ha argomentato che nessuna delle decisioni all'origine dello «scandalo» presentava «alcun carattere di novità», tanto

che nemmeno erano state «massimate».

Naturalmente si può anche pensare che il giudice difendesse la Corte dalle critiche con qualche eccesso di partigianeria. «È vero - dice l'avvocata Nicoletta Morandi, esperta di diritto familiare - che spesso si nota una enfaticizzazione eccessiva di queste sentenze. Magari sull'onda di quei programmi televisivi che ci hanno abituati a vedere discussi e drammatizzati in piazza i più disparati conflitti familiari. Ma è anche vero che l'attenzione pubblica su una materia che è in divenire può essere utile. Ed è vero che la Cassazione ha esercitato ed esercita una funzione di omogeneizzazione delle interpretazioni delle norme».

Solo che la direzione effettiva verso cui si stabilizza questa funzione può essere seriamente valutata solo esaminando un congruo numero di sentenze, e su archi temporali lunghi, più vicini al decennio che alla frequenza quotidiana in cui sembra che i principi «rivoluzionari» o «reazionari» si inseguano - magari contraddicendosi - da un giorno all'altro.

È avvenuto, per esempio, in materia di divorzi, che l'operato della Cassazione abbia nel tempo determinato l'interpretazione del «reddito adeguato» dovuto al coniuge

più debole. «Adeguato» è infatti espressione vaga. L'orientamento consolidato la lega al «tenore di vita» esistente nel matrimonio. La ex moglie di un Agnelli, insomma, avrà diritto a un assegno assai più congruo di quella di un operaio. «Filoni» di contenzioso giuridico che catalizzano oggi l'attenzione e la sensibilità pubblica restano i regimi delle separazioni e dei divorzi, e le adozioni dei minori (qui è in arrivo anche una nuova normativa).

L'esplosione della vecchia famiglia patriarcale ha determinato incertezze nella sensibilità del pubblico che, evidentemente, creano anche nuove aspettative verso norme o comunque comportamenti giuridici - più rispondenti alla realtà mutata. Forse sta qui la chiave per comprendere l'interesse verso l'azione dei tribunali e della Cassazione. E dell'attenzione un po' spasmodica che vi dedicano i media. I rimedi non saranno certo nel semplice abbandono di una «moda» giornalistica. Ma in una qualificazione dell'informazione, alla quale potrebbe magari contribuire un atteggiamento più attivo e comunicativo degli stessi magistrati della Cassazione, e degli esperti che seguono sistematicamente la sua attività.

Alberto Leiss

Il rapporto Istat sull'anno accademico

## Aumenta il numero delle studentesse E delle disoccupate

ROMA. L'università italiana è sempre più rosa: sia nei corsi di laurea tradizionali sia nelle lauree brevi la presenza femminile si conferma dominante. Tuttavia le donne, al termine degli studi, risultano ancora penalizzate nell'accesso al lavoro e alle professioni: a tre anni dalla laurea poco più di un quarto di esse ha un lavoro stabile (contro il 42,3% degli uomini). E' questo il quadro tracciato dall'Istat sulla base di dati (in parte ancora provvisori) sull'anno accademico '96-'97 che hanno registrato una flessione del 2,2% delle iscrizioni al primo anno di corso. Sono donne il 53,8% dei 304.221 immatricolati nel '96 contro il 46,2% degli uomini. Le donne si iscrivono di più nei diplomi (+15% rispetto al -8,5% dei maschi) e restano sostanzialmente stabili (+0,1%) nei corsi di laurea che vedono invece i maschi in calo del 4,7%. Si confermano «al femminile» le facoltà letterarie (76,8%) dove le ragazze sono aumentate dell'1,1%. Le donne primeggiano a Medicina (59,5%), con un calo però più consistente rispetto agli uomini (-3,3% contro -2%). Sono il 56% nelle facoltà giuri-

diche, il 52,7% nel gruppo politico-sociale (+4,4%), il 52,7% in quello scientifico (più del 70% a Chimica e tecnologia farmaceutiche, 50% a chimica industriale). Crescono (+1,8%) a Ingegneria, dove oltre il 77% degli iscritti è maschio. In generale, il primato delle immatricolazioni va al gruppo letterario (24,2%), seguito da quello giuridico (18,7%), economico (14,7%), da ingegneria (13,9%), dal gruppo scientifico (11,6%) e politico-sociale (11%). All'ultimo posto, a pari merito, medicina e scienze agrarie (2,9%). Le iscrizioni al primo anno di corso delle «lauree brevi» sono aumentate in media dell'11,6%. Ai corsi sono iscritti 27.278 giovani: i più «attraenti» risultano quelli del gruppo medico (10.180 immatricolati) e tra essi, i corsi in educazione fisica (3.723 iscritti) e in scienze infermieristiche (2.221). Il 92% dei laureati riesce alla fine a trovare lavoro: il tasso di occupazione, a tre anni dalla laurea, è in media del 74,5%: 80% per i ragazzi, 69% per le ragazze. Il 34,3% ha un'occupazione stabile: la percentuale però scende, tra le ragazze, al 26,3% contro il 42,3% degli uomini.

\* Avvocato

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

## Il Partito Comunista Italiano

settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di  
Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»  
Massimo D'Alema

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto Liberazone l'Unità



COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

## Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA

Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATA E VIAGGIA

4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA... NON CHIEDIAMO LA LUNA"

La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"

La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29,7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI

Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Tel. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 Fax 6342420

## Agenda della Settimana

PATY PRAVO. Una delle grandi signore della canzone italiana suona stasera alla Festa dell'Unità di Suzzara (Mantova), alle 21, continuando così il suo tour estivo nazionale. L'ingresso costa 33.000 lire. Per informazioni e prenotazioni, 0376/224599.

VOLTERRATEATRO. Stasera alle 21.30 andrà in scena, nell'ambito della rassegna teatrale voltterrana, «Le vostre madri sono state più solerti», tratto dalla «Pentesilea» di von Kleist, per la regia di Thierry Salmon, con Marie Bach, Cécilia Kankonda, Grazia Mandruzzato, Caroline Petrick, Silvia Pasello e Candy Saulnier della Compagnia Volterra-teatro. L'ingresso costa 15mila lire, per informazioni, 0587/55720-0588/84010.

MARIA PIA DE VITO. Ancora musica, con la musicista napoletana, che da tempo ha messo al centro del suo lavoro le contaminazioni della musica etnica con il jazz, suo primo amore. De Vito suona il 28 a Roma, insieme al gruppo Nauplia, nella rassegna «Opera paese», che si tiene al Centro Fulvio Bernardini di Pietralata. Il 29 è a Massenzio in duo con la pianista Rita Marcotulli (ore 23 circa).

TINA MODOTTI. A Modena, al Bosco Albergati, nell'ambito della Festa nazionale delle donne, è in corso una mostra dedicata alla fotografa Tina Modotti. Oltre alle foto, ri-

prodotte da negativi conservati negli archivi americani, messicani e russi, sono esposti anche lettere e documenti dell'artista. Verranno anche proiettati alcuni film, tra cui «The tiger's coat», il mutò che Modotti diresse nel 1920.

LE DONNE DI PORTOVENERE. Musica, danza e teatro a «Portovenere Donna», la seconda edizione della rassegna che terminerà il 23 agosto. Tra le proposte, il 30 va in scena «Hamlet-Frammenti da William Shakespeare», per la regia di Valter Malosti.

LORIDANA BERTÉ. Dissacrante e trasgressiva, la cantante si esibirà il 31 alla Festa nazionale delle donne di Modena, alle 21.30. Per informazioni, rivolgersi alla Federazione Pds, 059/582811.

ALTA MODA. È in corso fino al 5 ottobre alle Terme Berzieri di Salsomaggiore, l'esposizione di cento abiti di alta moda disegnati da Pino Lancetti, ispirandosi a Picasso, Klimt e alle ceramiche di Galileo Chini.

TERRADILEI. Il 3 agosto inizierà a Monteleone d'Orvieto il corso di introduzione allo shiatsu tenuto da Pia Danelon e organizzato dall'associazione Terradilei. Su una collina boscosa dell'Umbria sarà possibile fare il bagno nella fontana di acqua sorgiva e lunghe passeggiate. Nel corso di luglio e agosto è anche possibile fare trattamenti shiatsu,

giornate pratiche di yoga, tai-chi, meditazione. Il seminario, che durerà tre giorni, costa circa 150.000 lire. Per informazioni e iscrizioni, rivolgersi a Silvana Manni, 0763/85241.

PINK SEA. Rossella Eller è una donna che non riesce mai a stare ferma. Romana, fotoreporter, ha una incolmabile passione per il mare e la vela. Così ha deciso di mettere in piedi, presso il Centro Addestramento nautico di Fiumicino, corsi di vela a vari livelli riservati a un pubblico esclusivamente femminile. Scopo principale è la partecipazione al III Campionato Femminile nazionale del prossimo anno organizzato dall'Aiva (Associazione italiana veliste italiane). Ma alcuni corsi saranno anche riservati alle principianti. Per informazioni, rivolgersi allo 0336/783282.

FASHION DESIGN. La Domus Academy di Milano bandisce il concorso per una borsa di studio per l'anno accademico 1998 per conseguire il master di Fashion Design. Il tema del concorso, «Milano/New York/Milano», invita a progettare un guardaroba ideale per uomo o donna, per un viaggio di 48 ore che prevede occasioni formali e informali e che sta tutto in una piccola valigia. I lavori dovranno pervenire non oltre il 10 ottobre. Informazioni allo 02/47719155.



**Star** MEMORIES 

Star Memories è la nuova collana di cd del sabato che nasce sotto il segno della memoria. Beach Boys e Quartetto Cetra, Deep Purple e Dean Martin, Shirley Bassey e Carosone, classici del rock e brani della tradizione popolare si rincorrono in un gioco che vuole mettere insieme la memoria di generazioni diverse.

*Tu vuo' fa' l'americano*

Tu vuo' fa' l'americano,  
Caravan Petrol, Torero,  
Io mammeta e tu, Pianofortissimo,  
La Pansé, 'O russo e 'a russa,  
Pigliate 'na pastiglia, 'O Sarracino,  
La donna riccia, Maruzzella,  
Mambo italiano,  
Chella llà, 'A Sonnambula,  
'Stu fungo cinese,  
T'è piaciuta, 'A casciaforte,  
Scapricciatiello,  
E la barca tornò sola,  
Buonanotte.

**Sabato  
2 agosto  
RENATO  
CAROSONE**  
i più grandi  
successi  
in un  
imperdibile  
cd

**l'Unità**  
Star memories, intramontabili cd



# Il grande cinema racconta la nostra storia

Rossellini, Rosi, De Sica, Visconti:  
i grandi avvenimenti della storia  
contemporanea raccontati dai  
maestri del cinema italiano in  
una nuova imperdibile serie di  
videocassette.

sabato 2 agosto

## Paisà

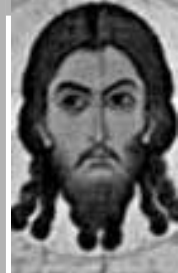
il capolavoro del neorealismo  
di Roberto Rossellini. Sei epi-  
sodi per raccontare l'avanzata,  
tragica e liberatoria, degli  
alleati dopo l'8 settembre '43



# l'Unità

film, storie d'Italia

## Le Lettere



Ciascuno sia responsabile del suo talento

PAOLO RICCA\*

«Poiché avverrà come a un uomo il quale, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e affidò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due e a un altro uno, secondo le sue capacità; e partì. Subito, colui che aveva ricevuto i cinque talenti andò a farli fruttare, e ne guadagnò altri cinque. Allo stesso modo, quello dei due talenti ne guadagnò altri due. Ma colui che ne aveva ricevuto uno, andò a fare una buca in terra e vi nascose il danaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone tornò a fare i conti con i servi (...). Lodò i servi dei cinque e dei due talenti ma rimproverò, dandogli del "fannullone", quello che aveva sotterrato il talento, senza neppure metterlo in banca per averne almeno gli interessi. Perciò ordinò: toglietegli il talento e datelo a colui che ne ha dieci (...).» (Matteo 25, 14-30).

Gesù parlava volentieri in parabole. Letteralmente parabola vuol dire paragone, similitudine: sono brevi racconti, con scene e personaggi presi dalla vita quotidiana, storie vissute o immaginate (ma sempre verosimili) che riflettono una realtà familiare all'ascoltatore e che Gesù utilizza come analogie di una realtà altrettanto vera e quotidiana, ma nascosta: quella di Dio. Con le parabole, Gesù illustra il mondo di Dio con frammenti del mondo dell'uomo, spiega il cielo parlando della terra. Per capire una parabola non bisogna fermarsi sui singoli elementi, come fossero metafore di qualcos'altro. Occorre invece individuare il centro del racconto e di esso concentrarsi.

La parabola dei talenti è tra le più conosciute e viene spesso citata. Il termine «talento» è entrato, nel suo senso figurato, nel linguaggio comune: espressioni come «è un talento naturale», «valorizzare i giovani talenti», «sciupare i propri talenti» provengono, direttamente o indirettamente, dalla nostra parabola. Essa ha svolto inoltre un ruolo importante nella storia economica dell'Occidente, grazie all'interpretazione di Calvino il quale, rompendo con la lettura spirituale della chiesa antica e medievale - che intendeva l'investimento dei talenti come allegoria del perfezionamento morale e spirituale del credente in vista di un «guadagno celeste» in termini di vita eterna - ha dato della parabola un'interpretazione tutta terrena e storica: mentre il Signore è «assente», cioè governa il mondo in maniera nascosta, i discepoli mettono a frutto le risorse loro affidate (beni, doti personali, capacità professionali) socializzando in una «comunicazione reciproca tra gli uomini» in vista di un «utile comune», collettivo, che il frutto atteso da Cristo e da Gerusalemme è Dio. Una società costruita come scambio di beni e servizi volutamente motivato, in vista del progresso della collettività: ecco cioè che, per Calvino, prefigura la parabola dei talenti, risultando così più «padre del socialismo» che del capitalismo!

Enoi, come possiamo intenderla? Possiamo intenderla come la parabola della responsabilità. Il centro del racconto è facile da individuare: dopo che Gesù è «partito» e prima che «ritorni», l'uomo (non solo il cristiano) ha ricevuto beni da gestire, e questo lo rende responsabile, nel senso letterale del termine: dovrà rispondere. Su questo nucleo centrale ruotano alcuni pensieri. Ecco i principali.

1) Tutti devono rispondere, tutti sono responsabili. Perché? Perché tutti hanno ricevuto almeno un «talento». Non c'è chi non ha ricevuto nulla. Tutti, come minimo, hanno ricevuto la vita, ma anche molto di più. Ciascuno, come minimo, dovrà rispondere alla domanda: «Che cosa hai fatto della tua vita?». Non è una domanda da poco.

2) Tutti hanno ricevuto «talenti», cioè beni di valore. Chi ne riceve di più, chi meno, si tratta sempre di talenti: la natura eccellente del dono è uguale per tutti. Cambia la quantità (cinque, due, uno), non la qualità. Un talento vale molto: ogni creatura umana riceve, già con la vita, un dono inestimabile.

3) Questo tesoro - il «talento» - si può perdere, sciupare, vanificare. Il verdetto del padrone, «toglietegli il talento», sancisce il fallimento della gestione: il talento gli è tolto perché non l'ha utilizzato. In mano ha un talento sotterrato, perduto. Ciò significa che la vita è un'occasione unica: chi la perde, la perde per sempre.

4) Il talento va messo a frutto, deve «produrre». I beni ricevuti (vita, salute, doti, attitudini, istruzione, cultura, società, democrazia, ecc.) vanno accresciuti, non soltanto mantenuti. Limitarsi a conservarli significa sotterrarli, cioè perderli. L'unico modo per conservarli è incrementarli. In altri termini: fedeltà non significa conservazione.

\*pastore valdese

Intervista con Maria Vingiani, pioniera del confronto tra le religioni monoteiste

## «L'ecumenismo è difficile senza dialogo con gli ebrei»

Con la fondatrice del Segretariato per le attività ecumeniche, il bilancio di 50 anni di impegno. L'augurio al Sae, che ha una nuova presidentessa, e al convegno della Mendola.

«Scegliere ciò che è aspro, esigente, ma che costituisce la vita e insegna la responsabilità». Questa è una delle definizioni che Romano Guardini dà della virtù del coraggio, e ben si attaglia alla figura di Maria Vingiani, donna minuta ma di incrollabile energia, che nel 1947 ha dato vita a un gruppo misto, diventato più tardi il Sae (Segretariato per le attività ecumeniche), che da allora ogni anno si riunisce alla Mendola, nel Trentino, per un vero e proprio laboratorio di meditazioni bibliche e di confronto di cristiani sul tema dell'unità delle chiese, e di dialogo con ebrei e musulmani. Quest'anno il tema della sessione riguarda il dialogo tra le chiese cristiane e le altre religioni. Ma questo è anche l'anno in cui il Segretariato non è guidato da Maria Vingiani, che ha trovato altre modalità per dare il suo contributo, ma da Elena Milazzo Covini. Ma proprio per questo nuovo avvio vogliamo ripercorrere con Maria Vingiani quasi un mezzo secolo di ecumenismo italiano, e capire che cosa significa una vita votata all'ecumenismo.

**Qual era negli anni del dopoguerra che l'hanno vista - cattolica - studentessa all'Università di Padova, l'atteggiamento verso i «non cattolici»?**

«La scomunica: cioè un rifiuto totale della diversità, un misconoscimento assoluto della possibilità di essere cristiani al di fuori del cattolicesimo. Per leggere i libri - protestanti - necessari alla mia tesi di laurea ho avuto bisogno di un permesso speciale e addirittura dell'autorizzazione del mio patriarca per assistere all'esperienza di fede di un culto protestante. Le difficoltà erano tante».

**Qual è stata la «molla» che ha fatto scattare il desiderio di incontrare gli «altri»?**

«Lo scandalo di chiese che annunciano lo stesso evangelio, e fedeli dello stesso Cristo, non vivono la sostanza di questa fede: è cioè l'amore. Erano davvero chiese «separate». Che «reciprocamente» non si riconoscevano. A me è sembrato di dovermi coinvolgere totalmente per favorire il superamento di quest'odio reciproco. Ho avuto sentore da sempre che il dramma della divisione attraversava le famiglie, il vissuto della fede dei singoli, e non rimaneva solo teorico sul fronte ufficiale della chiesa. Per me è stato molto importante capire il perché della separazione tra le chiese che a Venezia erano tante e differenti: anglicana, valdese, luterana, greco-ortodossa. Dov'era la differenza? Allora ho voluto studiare per capire, rimandando a oltre i 20 anni la «confermazione» nella chiesa cattolica. Tutto ciò ha fatto sì che la scelta di fede diventasse una specie di «militanza» per me. Forte era anche la passione politica, ereditata da mio padre, antifascista».

**Lei ha sempre dato molto rilievo al rapporto dei cristiani con gli ebrei, anche quando questo dialogo era impensabile.**

«Il mio interesse è stato più tardi. Venne da me un ebreo, uno storico francese, Jules Isaac, che aveva avuto la famiglia decimata ad Auschwitz, per coinvolgermi a fondare in Italia una «amicizia» ebraico-cristiana. Frequentandolo, presi coscienza dell'«insegnamento del disprezzo» che la cultura europea aveva esercitato nei confronti degli ebrei, e del disastro della shoah causato dal pregiudizio e dall'odio cristiano verso gli ebrei. Di qui la necessità per noi cristiani di rivedere il problema alla radice. Aver tagliato la radice ebraica è stata la vera debolezza dei cristiani. Le altre divisioni in seno al cristianesimo, sono nient'altro che in confronto a questa prima radicale cesura. Per questo il dialogo tra cristiani deve ripartire dal dialogo con gli ebrei».



Maria Vingiani, decana dell'ecumenismo

Archivio del Sae

**Lei ad un certo punto ha imboccato la strada della militanza politica. È stata assessore alle Belle arti a Venezia. Che cosa l'ha fatta desiderare?**

«Io credo che in Italia il «fare politica» in questi anni sia consistito sostanzialmente in un tradimento della politica come convivenza di uomini liberi e responsabili, come democrazia. Noi cattolici abbiamo ridotto spesso la fede a una ideologia politica. Il mondo protestante ha fatto lo stesso, pur se con segno opposto. Ora, finalmente, la fede sta tornando al centro dell'interesse ed è per questo che oggi ci incontriamo. E l'ecumenismo, in primo luogo, è un cammino di fede. È solo così vive l'esperienza della storia come «servizio» reciproco, non come potere».

**Lei è una laica, e ha voluto che il Sae fosse connotato in questo senso. La connessione tra laicità ed ecumenismo?**

«L'ecumenismo è, appunto, l'«ecumene»: cioè una prospettiva di convivenza, di coabitazione, di coesistenza nella fraternità, nella giustizia e nella pace. L'identità comune viene da questo, non dalla dimensione del sacro. In tutte le chiese cristiane i credenti sono in primo luogo laici. Soltanto dopo, per qualcuno, vengono scelte particolari. Ma il battesimo ci fa tutti «sacerdoti», nel senso di «consacrati» ad un servizio di fratellanza nella collettività. La clericalizzazione della società è un elemento di divisione».

**Lei è una donna, protagonista del movimento ecumenico, in un paese che non ha mai valorizzato la presenza femminile dentro la chiesa cattolica...**

«Per me è stato semplicemente un modo di realizzare me stessa. Avevo da vivere una mia vocazione, la convinzione interiore di dover rispondere ad un servizio, che mi veniva direttamente dalla fede. Non è stato semplice, perché in Italia il cattolicesimo è per lo più tradizionalista e il protestantesimo piuttosto polemico: entrambi, cioè, poco dispo-

sti al cambiamento. È un cammino che mi ha richiesto molte rinunce. Questa è stata ed è la mia vita. Dentro il Sae. Ora oltre».

**Ora però ha avuto un importante riconoscimento pontificio: «domina» dell'Ordine di San Gregorio Magno...**

«Sì, senza volergli dare importanza, in un certo senso, arriva come il riconoscimento di un ministero, di un servizio che la chiesa oggi riconosce utile per la realtà italiana».

**Torniamo al Sae, e consideriamo le sue trasformazioni. Dagli anni del Concilio in poi il movimento ecumenico italiano ha avuto diverse fasi: da timidi tentativi iniziali ad dialogo sempre più fitto tra le varie confessioni. Ora questa urgenza dell'unificazione, che si avverte a vari livelli, non rischia di soffocare la ricchezza apportata dalle diverse tradizioni?**

«Bisogna tenere presente due percorsi. Quello teologico, che si definisce nel confronto delle dottrine, e sul quale non siamo ancora in chiara. Ma le verità fondamentali della fede bisognerà pure arrivare a condividerle. E poi un piano testimoniale di fede, che struttura la diversità fra i crescenti, ma costituisce anche la ricchezza dell'esperienza viva. Questo è forse il punto sul quale siamo più avanti. Ma per quanto difficile, bisognerebbe cercare di far crescere insieme queste due dimensioni».

**Maria Vingiani, quale augurio rivolge alla sessione del Sae che si apre oggi?**

«L'augurio, molto caloroso, è che il Sae possa continuare in una linea rigorosa di ricerca biblico-teologica, insieme con la sua attenzione alla storia. Nella fedeltà alla memoria originaria, il cammino ecumenico deve procedere profeticamente nella testimonianza della dimensione viva della fede, al fine di provocare nel mondo una più dilatata «crisofania»».

Gabriella Caramore

Dialogo: mentre Alessio II fa un gesto di distensione

## Quando Paolo VI volle incontrare a Istanbul il patriarca Atenagora

Il patriarca della chiesa ortodossa russa, Alessio II, ha partecipato ieri a Vilnius, capitale della Lituania, a una cerimonia religiosa con l'arcivescovo cattolico, il cardinale Audris Joseph Bachkis. Si sono scambiati un saluto fraterno, poi ciascuno ha pronunciato un breve discorso e insieme hanno impartito la benedizione a più di 4mila fedeli.

Dopo i recenti scontri con la Santa Sede, Alessio II ha evitato toni polemi, ed ha invece additato a esempio i lituani, in maggioranza cattolici, per la loro tolleranza religiosa. Bachkis ha attribuito grande importanza alla partecipazione del patriarca alla cerimonia, «come passo verso una migliore comprensione fra cattolici e ortodossi». Quindi, ha esortato il Patriarca ad adoperarsi perché in Russia venga garantita la libertà di culto.

Il gesto di Alessio II si colloca dunque in un momento in cui i rapporti tra la Chiesa cattolica e quelle ortodosse restano comunque tesi. Ma a questo punto, è significativo ricordare la grande iniziativa religiosa e politica presa 30 anni fa da Paolo VI, quando si recò nel luglio '67 a Istanbul, dove incontrò il Patriarca ortodosso Atenagora I, aprendo la strada, dopo secoli, al dialogo ecumenico.

Papa Montini, in realtà, aveva già incontrato il Patriarca a Gerusalemme nel '64, pellegrino sulla terra di Gesù. Ma altra cosa era rendergli omaggio a Istanbul, riconoscendogli la «primazia», ormai più storica che effettiva, sulle Chiese d'Oriente, e ritenere un Paese come la Turchia «ponte» tra la cultura orientale e quella occidentale.

Poco prima di partire per Istanbul, Paolo VI parlò ai cardinali riuniti in Concistoro e spiegò loro che il suo viaggio faceva parte di un piano strategico: «Vogliamo compiere noi stessi atto d'onore verso l'Illustre e venerato Patriarca ecumenico, allo scopo di appianare la via verso un ristabilimento d'una perfetta comunione tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa, e per esaminare insieme in quale forma e con quali mezzi si possa, con solidale sentimento, tutelare, nelle presenti congiunture, l'incolumità, non solo, ma il carattere sacro e peculiare dei Luoghi Santi nella terra, che fu patria di Cristo, teatro del Vangelo, culla della Chiesa, meta ideale d'ogni cuore cristiano. Ci proponiamo, inoltre, di incontrare anche gli altri gerarchi delle varie Chiese colà residenti e i rappresentanti delle religioni non cristiane».

Il primo viaggio dopo lo scisma di un Papa in Turchia - divenuta largamente musulmana, pur conservando viva la storia delle prime comunità cristiane - aveva dunque lo scopo di riprendere un dialogo interrotto, ma anche di allargarlo ai musulmani, agli ebrei, ai non cristiani.

Preparato accuratamente sia sul piano diplomatico che su quello religioso, il viaggio ebbe grande risonanza su tutta la stampa internazionale, che ne rilevò i positivi risvolti politici. Giovanni Battista Montini,

Alceste Santini

Marietti pubblica l'aggiornamento del suo Dizionario storico

## Il cattolicesimo del dopo-Dc

Nel solco tracciato dai primi 5 volumi, registra i mutamenti dell'ultimo ventennio.

Quando, fra il 1982 e il 1984, apparve in 5 volumi il «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860 - 1980)» diretto da Francesco Traniello e Giorgio Campanini, edito da Marianetti, fu in genere salutato come un'opera che, colmando una lacuna avvertita dalla storiografia più matura, rappresentava un pregevole strumento critico e informativo su una componente fondamentale della vicenda dell'Italia contemporanea.

Facendo il punto sulla storiografia del movimento, sull'esperienza e la densità culturale di figure, gruppi, associazioni e forme di impegno e di presenza politica, sociale, sindacale, giornalistica e religiosa risaltati anche all'800, l'opera faceva propria un'accezione pluralistica e dinamica di movimento cattolico, che intendeva farne emergere i poli-morfismi istituzionali, organizzativi e dottrinali connessi a una molteplicità di contesti e istanze, e che avevano concorso a imprimergli dinamiche di trasformazione assai

pronunciate, evitando di considerare il rapporto fra movimento e forme politiche come un asse privilegiato o esclusivo.

Il volume di «Aggiornamento» ora pubblicato non ignora certo il fatto che i mutamenti intervenuti in profondità nel corpo del cattolicesimo italiano nell'ultimo ventennio, inducono a guardare al movimento cattolico con occhi diversi rispetto al passato, ponendo domande nuove alla stessa ricerca storica.

Nello stesso tempo, però, l'impianto complessivo di questo nuovo testo, fedele alle premesse e ai criteri interpretativi fatti propri dai curatori e dai loro numerosi collaboratori nei volumi già editi, permette oggi di ripensare la complessa vicenda del movimento, anche alla luce di quei mutamenti, sulla cui natura e con-

sequenze non è facile avanzare ipotesi critiche sufficientemente consolidate, ma sui quali quest'opera offre alcuni preziosi elementi di informazione di prima valutazione.

Come nelle voci curate da Pietro

Scoppola e da Giovanni Tassani, incentrate rispettivamente sulla «fine del partito cristiano» e sui «nuovi movimenti e dimensioni politiche», dove l'analisi della crisi della politica italiana e dell'implosione della Dc tocca non solo lo storiografico, che affondano le radici nella più generale e ancora «questione cattolica» del nostro Paese, e che oggi riemerge a vari livelli, producendo sulla scena pubblica stili e modalità assai differenziati, presenti nell'articolarsi della società italiana.

Leo Lestingsi

Giornata mondiale della gioventù

## Artisti in abiti casual al concerto per il Papa

PARIGI. Look sportivo per gli artisti che canteranno per papa Wojtyla, in occasione della XII Giornata Mondiale della Gioventù, che si terrà nella capitale francese nella seconda metà del prossimo mese di agosto. Pertanto, niente abiti da sera e giacche scure per Andrea Bocelli, per il mezzosoprano Cecilia Bartoli e per il coro dell'Accademia di Santa Cecilia che, per la prima volta, abbandona l'elegante divisa disegnata da un famoso stilista, per adottare semplici calzoni e camicie, tutte rigorosamente bianche.

Infatti, tra gli appuntamenti ecclesiali, le messe e i momenti di preghiera, il Vaticano ha fatto inserire anche un grande concerto, un evento musicale di portata mondiale, diretto dal maestro Myung Whung Chung, nel quale si esibiranno Bocelli, la Bartoli, il coro di Via della Conciliazione e un'orchestra speciale, formata dai migliori musicisti francesi.

A suggerire agli artisti un abbigliamento informale, al posto di eleganti abiti è stato l'arcivescovo di Parigi, il cardinale Jean Marie Lustiger. «In questo modo - ha spiegato la sua richiesta il prelato - i milioni di ragazzi che assisteranno, all'ippodromo di Longchamp, al mega concerto voluto da Giovanni Paolo II, si potranno identificare meglio con i cantanti».

Intanto, i preparativi della XII giornata mondiale della Gioventù stanno volgendo al termine: il programma del concerto, fissato per sabato 23 agosto, prevede l'esecuzione di brani particolarmente impegnativi: si va dalla fuga dello «Stabat Mater» di Rossini, al Sanctus dalla «Messa di requiem» di Verdi, a brani composti da Lizt, Mozart, all'«Agnus Dei» di Bizet, che verrà cantato da Bocelli.